

*Nota dell'autore*

*in occasione del trentesimo anniversario della pubblicazione di*

GLI INSEGNAMENTI DI DON JUAN

*Gli insegnamenti di don Juan* fu pubblicato per la prima volta nel 1968. In occasione del trentesimo anniversario di pubblicazione, desidero fornire qualche chiarimento sull'opera stessa e riassumere alcune conclusioni generali sul tema del libro, conclusioni alle quali sono giunto dopo anni di serio e costante lavoro. Il libro è il risultato di una ricerca antropologica svolta direttamente sul campo che ho condotto in Arizona e nello stato di Sonora, in Messico. Mentre preparavo la tesi alla facoltà di antropologia dell'Università della California, a Los Angeles, mi imbattei in un vecchio sciamano, un indiano Yaqui originario dello stato messicano di Sonora. Si chiamava Juan Matus.

Discussi con diversi professori della facoltà di antropologia la possibilità di condurre una ricerca antropologica sul campo, servendomi del vecchio sciamano come principale fonte. Tutti i professori che consultai cercarono di dissuadermi, convinti che prima di pensare a intraprendere una ricerca sul campo dovevo dedicarmi, in generale, al bagaglio richiesto di materie accademiche, e quindi alle formalità della tesi, come gli esami scritti e orali. Quei professori avevano assolutamente ragione. Non fu necessario alcuno sforzo di persuasione da parte loro per comprendere la logica del loro consiglio.

Uno di loro, il professor Clement Meighan, tuttavia, incoraggiò apertamente il mio interesse per la ricerca

sul campo. È lui che devo ringraziare per avermi spinto a intraprendere la ricerca antropologica. Fu l'unico a incitarmi a sfruttare fino in fondo la possibilità che avevo davanti. Il suo incoraggiamento derivava dalle sue esperienze personali condotte direttamente sul campo in qualità di archeologo. Mi disse che il suo lavoro gli aveva fatto capire che il tempo è di vitale importanza, e che ne era rimasto poco prima che le enormi e complesse aree di conoscenza elaborate dalle culture in via di estinzione andassero perdute per sempre, a causa dell'impatto con la tecnologia moderna e con le sollecitazioni della filosofia. Mi fornì come esempio il lavoro di alcuni affermati antropologi attivi tra la fine dell'800 e la prima parte del ventesimo secolo, i quali, in brevissimo tempo ma con il maggior rigore metodologico possibile, raccolsero dati etnografici sulle culture degli indiani d'America delle pianure e della California. La loro fretta era giustificabile, perché nel corso di una sola generazione le fonti su gran parte di quelle culture indigene scomparvero, soprattutto tra le culture indiane della California.

Mentre accadeva tutto ciò, ebbi la fortuna di seguire le lezioni del professor Harold Garfinkel della facoltà di sociologia dell'UCLA. Egli mi fornì uno straordinario modello di metodologia etnologica, in base al quale le azioni pratiche della vita quotidiana sono un oggetto *bona fide* per la speculazione filosofica e ogni fenomeno analizzato deve essere esaminato per se stesso e in base a regole e concordanze proprie. Se c'erano leggi o prescrizioni da estrapolare, esse avrebbero dovuto essere adeguate al fenomeno stesso. Di conseguenza, le azioni pratiche degli sciamani, viste come sistema coerente dotato di regole e configurazioni proprie, costituivano un oggetto valido per un'indagine seria. Questa indagine non doveva essere soggetta a teorie costituite a priori o a confronti con i dati mate-

riali ottenuti sotto gli auspici di un diverso assunto filosofico.

Influenzato da questi due professori, mi immersi nel mio lavoro antropologico sul campo. Le due forze che mi guidavano, derivate dal contatto con quei due uomini, erano la consapevolezza del poco tempo rimasto prima che i processi cognitivi delle culture americane indigene venissero cancellati nella confusione della tecnologia moderna, e la convinzione che il fenomeno da osservare, di qualunque cosa si fosse trattato, costituiva un oggetto d'indagine *bona fide* e meritava quindi tutta la mia attenzione e serietà.

Mi lasciai coinvolgere a tal punto dalle mie ricerche che, alla fine, sono certo di aver deluso proprio le persone che mi avevano tanto incoraggiato. Mi ritrovai in un campo che era terra di nessuno. Non era materia antropologica, né sociologica, né filosofica, e neppure religiosa. Avevo seguito le regole e le configurazioni del sistema che stavo studiando, ma non ero in grado di approdare in un luogo sicuro. Allora misi a repentaglio tutto il mio lavoro abbandonando gli opportuni criteri accademici per provarne il valore o, al contrario, la sua mancanza di validità.

Se dovessi dare una descrizione sintetica di quello che feci nella mia ricerca sul campo direi che lo stregone indiano Yaqui, don Juan Matus, mi trasmise l'universo conoscitivo degli sciamani dell'antico Messico che chiamava *cognizione*. Con questo termine si intendono i processi che governano la consapevolezza della vita di tutti i giorni, processi che comprendono la memoria, l'esperienza, la percezione e l'uso competente di qualsivoglia sintassi. All'epoca, il concetto di *cognizione* rappresentava l'ostacolo maggiore. Per un occidentale istruito come me era inconcepibile pensare che la *cognizione*, quale è definita nella speculazione filosofica moderna, fosse qualcosa di diverso da un processo

omogeneo e onnicomprensivo, valido per tutta l'umanità. L'uomo occidentale è disposto ad ammettere differenze culturali che spieghino modi curiosi di descrivere i fenomeni, ma le differenze culturali non potrebbero mai giustificare l'esistenza di processi legati alla memoria, all'esperienza, alla percezione e all'uso competente della lingua diversi da quelli che conosciamo. In altre parole, per l'uomo occidentale esiste la *cognizione* solo come insieme di processi generali.

Per gli stregoni della stirpe di don Juan, invece, c'è la *cognizione* dell'uomo moderno e la *cognizione* degli sciamani dell'antico Messico. Per don Juan si trattava di interi universi di vita quotidiana intrinsecamente diversi l'uno dall'altro. A un certo punto, a mia insaputa, il mio compito passò misteriosamente dalla semplice raccolta di dati antropologici all'interiorizzazione dei nuovi processi cognitivi del mondo sciamanico.

Un'interiorizzazione genuina di questi assunti implica una trasformazione, un rapporto diverso con il mondo di tutti i giorni. Gli sciamani scoprono che l'impulso iniziale per questa trasformazione è sempre una forma di devozione intellettuale a qualcosa che sembra un semplice concetto ma, inaspettatamente, presenta potenti correnti sotterranee. Le parole di don Juan spiegano meglio questo cambiamento: «Il mondo di tutti i giorni non può più essere considerato qualcosa di personale, che esercita un potere su di noi, che può crearci o distruggerci, perché il campo di battaglia dell'uomo non è la lotta con il mondo circostante. Il suo campo di battaglia si trova al di là dell'orizzonte, in una regione inimmaginabile per la maggior parte degli uomini, una regione dove *l'uomo cessa di essere uomo*».

Don Juan spiegò queste affermazioni dicendo che, dal punto di vista energetico, era indispensabile che gli uomini iniziassero a comprendere che l'unica cosa che conta è il loro incontro con l'*infinito*. Non riuscì a for-

nire una descrizione più semplice del termine *infinito*. Disse che era energeticamente irriducibile. Non si poteva ricorrere a una metafora per spiegarlo, né si poteva farvi riferimento se non con termini vaghi come *infinito*, «*lo infinito*».

In quel momento avrei anche potuto credere che don Juan mi stesse dando solo un'intrigante descrizione intellettuale; stava descrivendo ciò che chiamava un *fatto energetico*. Per lui i *fatti energetici* erano le conclusioni alle quali egli stesso e gli altri sciamani della sua stirpe erano giunti quando avevano acquisito una funzione che chiamavano *vedere*: l'atto di percepire direttamente l'energia che fluisce nell'universo. Questa capacità è uno dei punti culminanti dello sciamanesimo.

A sentire don Juan Matus, il compito di farmi entrare nell'universo conoscitivo degli sciamani dell'antico Messico fu svolto in modo tradizionale: fece con me quello che era stato fatto con qualsiasi iniziato allo sciamanesimo nel corso dei secoli. L'interiorizzazione dei processi di un *sistema cognitivo* diverso iniziava sempre focalizzando l'attenzione degli iniziati sulla presa di coscienza della nostra condizione di esseri avviati verso la morte. Don Juan e gli altri sciamani della sua stirpe erano convinti che la piena consapevolezza di questo *fatto energetico*, di questa verità irriducibile, avrebbe portato all'accettazione della nuova *cognizione*.

Il risultato finale che gli sciamani come don Juan volevano far raggiungere ai loro discepoli era una consapevolezza che, proprio per la sua semplicità, è molto difficile da ottenere: la consapevolezza che siamo esseri destinati a morire. Di conseguenza, la vera battaglia dell'uomo non è quella che combatte con i suoi simili, ma con l'*infinito*, e non si può neppure parlare di una battaglia; si tratta, sostanzialmente, di un'accettazione. Dobbiamo accettare volontariamente l'*infinito*.

Nella descrizione degli stregoni, le nostre vite hanno origine nell'*infinito* e terminano dove hanno avuto origine: nell'*infinito*.

Gran parte dei processi che ho descritto nei miei libri hanno a che fare con il naturale scambio di idee a cui partecipavo come essere sociale sotto l'impatto dei nuovi assunti. Nel contesto del mio lavoro antropologico sul campo stava accadendo qualcosa di più pressante che un semplice invito a interiorizzare i processi della nuova *cognizione sciamanica*; si trattava piuttosto di una pretesa. Dopo anni di lotta per mantenere intatti i confini della mia persona, quei confini cedettero. Alla luce di ciò che don Juan e gli sciamani della sua stirpe volevano fare, combattere per conservarli sarebbe stata un'azione inutile. Si trattò, tuttavia, di un atto importante alla luce delle mie esigenze, che equivalevano a quelle di qualsiasi persona civilizzata: preservare i confini del mondo conosciuto.

Don Juan mi spiegò che il *fatto energetico*, fondamento del *sistema cognitivo* degli sciamani dell'antico Messico, era che ogni sfumatura del cosmo è un'espressione di energia. Grazie alla loro facoltà di *vedere* l'energia direttamente, gli sciamani scoprirono il *fatto energetico* che l'intero universo è composto da una coppia di forze, opposte e complementari al tempo stesso, che chiamarono *energia animata* ed *energia inanimata*.

Essi *videro* che l'*energia inanimata* non ha consapevolezza. La consapevolezza, per gli sciamani, è una condizione vibratoria dell'*energia animata*. Don Juan sosteneva che gli sciamani dell'antico Messico erano stati i primi a *vedere* che tutti gli organismi della Terra possiedono energia vibratoria. Li chiamarono *esseri organici* e *videro* che è l'organismo stesso a determinare la coesione e i limiti di questa energia. *Videro* anche che ci sono agglomerati di *energia animata*, vibratoria, che possiedono una propria coesione, indipendente dai

legami di un organismo. Li chiamarono *esseri inorganici* e li descrissero come masse di energia coesa che risultano invisibili all'occhio umano: un'energia che è consapevole di se stessa e possiede un'unità determinata da una forza aggregante diversa dalla forza aggregante di un organismo.

Gli sciamani della stirpe di don Juan *videro* che la condizione essenziale dell'energia animata, organica o inorganica, è quella di trasformare l'energia dell'universo nel suo complesso in dati sensoriali. Nel caso degli *esseri organici*, questi dati sensoriali si trasformano quindi in un sistema di interpretazione nel quale l'energia viene classificata, e a ogni classificazione, qualunque essa sia, viene assegnata una determinata reazione. Gli stregoni affermano che, nel regno degli *esseri inorganici*, i dati sensoriali in cui l'energia viene trasformata dagli *esseri inorganici* deve essere per definizione interpretata da loro, anche se dovessero farlo in modo pressoché incomprensibile.

Secondo la logica degli sciamani, nel caso degli esseri umani, il sistema di interpretazione dei dati sensoriali è la loro *cognizione*. Essi sostengono che la *cognizione* umana può essere temporaneamente interrotta, dal momento che si tratta semplicemente di un sistema tassonomico, nel quale le reazioni sono state classificate insieme all'interpretazione dei dati sensoriali. Gli stregoni sostengono che, quando avviene questa interruzione, l'energia che fluisce nell'universo può essere percepita direttamente. Essi affermano che percepire direttamente l'energia è come vederla con gli occhi, anche se gli occhi sono coinvolti solo in parte.

La percezione diretta dell'energia consentì agli stregoni della stirpe di don Juan di *vedere* gli esseri umani come agglomerati di campi di energia che appaiono sotto forma di sfere luminose. Osservare gli esseri umani sotto tali sembianze consentì agli sciamani di



giungere a conclusioni straordinarie dal punto di vista energetico. Essi notarono che ogni sfera luminosa è singolarmente connessa a una massa di energia di proporzioni inimmaginabili presente nell'universo; chiamarono questa massa *l'oscuro mare della consapevolezza*. Osservarono anche che ogni sfera luminosa è unita all'*oscuro mare della consapevolezza* in un punto ancora più luminoso della sfera stessa. Gli sciamani lo chiamarono il *punto di unione*, perché osservarono che è in quel luogo che avviene la percezione. In quel punto il flusso dell'energia viene trasformato in dati sensoriali e quei dati vengono quindi interpretati come il mondo che ci circonda.

Quando gli chiesi di spiegarmi come avveniva il processo di trasformazione del flusso di energia in dati sensoriali, don Juan rispose che l'unica cosa che gli sciamani fanno a questo proposito è che l'immensa massa di energia chiamata *l'oscuro mare della consapevolezza* fornisce agli esseri umani tutto ciò di cui hanno bisogno per trasformare l'energia in dati sensoriali. Un processo simile non avrebbe mai potuto essere decifrato a causa della vastità della fonte originaria.

Ciò che gli sciamani dell'antico Messico scoprirono quando concentrarono la loro capacità di *vedere sull'oscuro mare della consapevolezza* fu la rivelazione che l'intero cosmo è composto di filamenti luminosi che si estendono all'infinito. Gli sciamani li descrivono come filamenti luminosi che vanno in ogni direzione senza mai toccarsi. *Videro* che, pur trattandosi di filamenti individuali, erano raggruppati in agglomerati straordinariamente grandi.

Un'altra massa di filamenti, oltre a quella dell'*oscuro mare della consapevolezza* che gli sciamani osservarono e amarono per le sue vibrazioni, è ciò che chiamarono *intento*, mentre l'atto dei singoli sciamani che concentrano la loro attenzione su questa massa fu

chiamato *intendimento*. *Videro* che tutto l'universo era un universo di *intento*, e l'*intento*, per loro, equivaleva all'intelligenza. Di conseguenza, l'universo era per loro un universo di suprema intelligenza. La conclusione a cui giunsero, che divenne parte del loro *universo conoscitivo*, fu che l'energia vibrante, consapevole di se stessa, era estremamente intelligente. *Videro* che dalla massa di *intento* del cosmo dipendevano tutte le mutazioni possibili, tutti i cambiamenti che potevano avvenire nell'universo, non a causa di circostanze cieche e arbitrarie ma in seguito all'*intendimento* dell'energia vibratoria, a livello del flusso dell'energia stessa.

Don Juan mi fece notare che nella vita di tutti i giorni gli esseri umani si servono dell'*intento* e dell'*intendimento* nel modo in cui interpretano il mondo. Ad esempio, mi mise in guardia sul fatto che il mio mondo quotidiano non fosse governato dalla mia percezione, ma dall'interpretazione della mia percezione. Mi fece l'esempio del concetto di *università*, che all'epoca consideravo di suprema importanza. Mi disse che l'*università* non era qualcosa che potevo percepire con i miei sensi, perché né la mia vista né il mio udito o il gusto, e neppure il mio senso tattile od olfattivo mi davano alcuna informazione sull'*università*. L'*università* esisteva solo nel mio *intendimento* e, per costruirla a quel livello, dovevo mettere in campo tutte le conoscenze che avevo acquisito in quanto persona civilizzata, in modo consapevole o subliminale.

Il *fatto energetico* secondo cui l'universo è composto di filamenti luminosi portò gli sciamani a concludere che ognuno di quei filamenti che si estendono all'infinito è un campo di energia. Osservarono che i filamenti luminosi, o piuttosto i campi di energia di quel tipo, convergono e attraversano il *punto di unione*. Poiché si ritiene che le dimensioni del *punto di unione* equivalgano a quelle di una pallina da tennis, solo un numero



finito, seppur altissimo, di campi di energia convergono e attraversano quel punto.

Quando gli stregoni dell'antico Messico *videro il punto di unione*, scoprirono il *fatto energetico* secondo cui l'impatto dei campi di energia che attraversano il *punto di unione* veniva trasformato in dati sensoriali, in seguito interpretati nella *cognizione* del mondo quotidiano. Gli sciamani spiegavano l'omogeneità della *cognizione* tra gli esseri umani con il fatto che, per tutta la razza umana, il *punto di unione* si trova nello stesso luogo sulle sfere luminose di energia in cui ci troviamo noi: all'altezza delle scapole, ma a una certa distanza da loro, a ridosso del confine con la sfera luminosa.

Le loro *visualizzazioni* del *punto di unione* fecero scoprire agli stregoni dell'antico Messico che esso cambiava posizione durante il sonno o in condizioni di estrema fatica, malattia o ingestione di piante psicotrope. Gli sciamani *videro* che quando il *punto di unione* si trovava in una nuova posizione, un diverso gruppo di campi di energia lo attraversava, costringendolo a trasformare quei campi di energia in dati sensoriali e a interpretarli, dando come risultato la percezione di un nuovo mondo reale. Gli sciamani affermarono che ogni mondo nuovo che si manifesta in quel modo è onnicomprensivo, diverso dal mondo della vita quotidiana, ma al contempo profondamente simile dal momento che anche in quel mondo è possibile vivere e morire.

Per gli sciamani come don Juan Matus, l'esercizio più importante di *intendimento* implica il movimento volontario del *punto di unione* verso luoghi prestabiliti nell'intero conglomerato dei campi di energia che costituiscono un essere umano. Ciò significa che, dopo centinaia di anni di ricerche, gli stregoni scoprirono che ci sono posizioni chiave all'interno dell'intera sfera luminosa che costituisce l'essere umano, dove il *punto di unione* può essere localizzato e dove il bombardamento

dei campi di energia può produrre un mondo nuovo, completamente reale. Don Juan mi assicurò che era un *fatto energetico* che la possibilità di viaggiare in uno di questi mondi, o in tutti quanti, è patrimonio di ogni essere umano. Disse che quei mondi erano a disposizione di chi chiedeva di visitarli, proprio come a volte le domande chiedono di essere formulate, e che tutto ciò di cui uno stregone o un essere umano ha bisogno per raggiungerli è l'*intendimento* del movimento del *punto di unione*.

Per gli sciamani dell'antico Messico un'altra questione legata all'*intento*, trasferita però a livello dell'*intendimento* universale, era il *fatto energetico* che siamo continuamente spinti, tirati e messi alla prova dal cosmo stesso. Per loro era un *fatto energetico* che l'universo è estremamente predatorio, ma non nel senso che attribuiamo generalmente a questo termine, ovvero l'atto di depredare, rubare, ferire o sfruttare gli altri a nostro vantaggio. Per gli sciamani dell'antico Messico, la condizione predatoria dell'universo significa che l'*intento* dell'universo è quello di mettere continuamente alla prova la consapevolezza. Essi *videro* che il cosmo crea un numero infinito di *esseri organici* e *inorganici*. Esercitando una pressione su questi esseri, l'universo li costringe ad ampliare la loro consapevolezza e, in questo modo, tenta di raggiungere la consapevolezza di sé. Nell'*universo conoscitivo* degli sciamani, quindi, la questione finale è la consapevolezza.

Don Juan Matus e gli sciamani della sua stirpe intendevano la consapevolezza come l'atto di essere deliberatamente consci di tutte le possibilità percettive dell'uomo, non solo di quelle dettate da una determinata cultura il cui ruolo sembra quello di ridurre le capacità percettive dei suoi membri. Don Juan sosteneva che rilasciare, o liberare, tutte le capacità percettive degli esseri umani non avrebbe in alcun modo interfe-

rito con il loro comportamento funzionale. In effetti, questo comportamento diventa un fatto straordinario perché acquisisce un nuovo valore. In circostanze simili la funzione diventa una necessità stringente. Libero dagli idealismi e dai falsi obiettivi, l'uomo ha come unica funzione quella di essere la forza guida di se stesso. Gli sciamani chiamano questa funzione *impeccabilità*. Per loro essere impeccabili significa fare del proprio meglio, e anche qualcosa di più. Gli sciamani ricavano la funzione dalla capacità di *vedere* direttamente il fluire dell'energia nell'universo. Se l'energia fluisce in un certo modo, per loro seguire il flusso dell'energia significa essere funzionali. La funzione, di conseguenza, è il comune denominatore con il quale gli sciamani affrontano il *fatto energetico* del loro *universo conoscitivo*.

L'esercizio di tutte le unità della *cognizione dello stregone* consentì a don Juan e agli sciamani della sua stirpe di giungere a strane conclusioni energetiche che, a prima vista, sembrano riguardare solo queste persone e le loro circostanze personali, ma che, se esaminate con attenzione, possono essere applicate a tutti gli uomini. Secondo don Juan, il culmine della ricerca degli sciamani è ciò che considerava l'ultimo *fatto energetico*, non solo per gli stregoni, ma per ogni essere umano. Chiamò questo fatto il *viaggio finale*.

Il *viaggio finale* consiste nella possibilità che la consapevolezza individuale, portata alla sua massima espansione dall'adesione individuale alla *cognizione degli sciamani*, potrebbe essere mantenuta oltre il punto in cui l'organismo è in grado di funzionare come unità coesa, vale a dire oltre la morte. Questa consapevolezza trascendentale fu interpretata dagli sciamani dell'antico Messico come la possibilità della consapevolezza degli esseri umani di andare oltre lo scibile, arrivando così al livello dell'energia che fluisce nell'universo. Gli sciamani come don Juan definirono la loro

ricerca come il tentativo di diventare, alla fine, un *essere inorganico*, vale a dire energia consapevole di sé, che agisce come unità coesa, ma senza un organismo. Chiamarono questo aspetto della loro cognizione *libertà totale*, uno stato in cui esiste la consapevolezza, libera dalle imposizioni della socializzazione e della sintassi.

Queste sono le conclusioni generali a cui sono giunto dopo essermi immerso nella *cognizione* degli sciamani dell'antico Messico. Anni dopo la pubblicazione di *Gli insegnamenti di don Juan*, mi sono reso conto che ciò che don Juan mi aveva insegnato era una rivoluzione cognitiva totale. Nei libri successivi ho cercato di dare un'idea dei procedimenti necessari per effettuare questa rivoluzione cognitiva. Dal momento che don Juan mi stava facendo conoscere un mondo reale, in un mondo simile i processi di cambiamento non cessano mai. Le conclusioni, quindi, sono solo strumenti mnemonici, o strutture operative, che servono come trampolino di lancio verso nuovi orizzonti della *cognizione*.

Para mi solo recorrer los caminos que tienen  
corazon, cualquier camino que tenga corazon.  
Por ahi yo recorro, y la unica prueba que  
vale es atravesar todo su largo. Y por ahi  
yo recorro mirando, mirando, sin aliento.  
(Per me c'è solo il viaggio su strade che hanno  
un cuore, qualsiasi strada abbia un cuore.  
Là io viaggio, e l'unica sfida che  
valga è attraversarla in tutta la sua lunghezza.  
Là io viaggio guardando, guardando, senza fiato.)

— DON JUAN

... nulla si può tentare se non  
stabilire l'inizio e la direzione di  
una strada infinitamente lunga. La pretesa di  
qualsiasi completezza sistematica e definitiva  
sarebbe, se non altro, un'illusione. Qui il singolo  
ricercatore può ottenere la perfezione  
solo nel senso soggettivo che egli  
comunichi tutto ciò che è riuscito a vedere.

— GEORG SIMMEL

## Prefazione

Questo libro è etnografia e allegoria al tempo stesso.

Sotto la tutela di don Juan, Carlos Castaneda ci porta attraverso quel momento crepuscolare, quella fessura nell'universo tra la luce e l'oscurità, in un mondo non soltanto diverso dal nostro, ma appartenente a un ordine di realtà intrinsecamente diverso. Per raggiungere quello stato, egli si servì del *mescalito*, dell'*yerba del diablo* e dell'*humito* – *peyote*, *Datura* e funghi –, ma questa non è il semplice resoconto delle sue esperienze allucinogene, perché le manipolazioni sottili di don Juan fanno da guida al viaggiatore e le sue interpretazioni danno un senso agli eventi che noi abbiamo la possibilità di rivivere attraverso il suo apprendista.

L'antropologia ci ha insegnato che ogni cultura definisce il mondo in modo diverso. Ciò non significa soltanto che popolazioni diverse hanno tradizioni, religioni e destini ultraterreni diversi, ma soprattutto che il loro mondo assume forme diverse. Cambiano i veri e

propri presupposti metafisici: lo spazio non aderisce alla geometria euclidea, il tempo non costituisce un flusso continuo unidirezionale, la causalità non si basa sulla logica aristotelica, l'uomo non è separato dagli altri esseri, né la vita lo è dalla morte, come nel nostro mondo. Sappiamo qualcosa sulla forma degli altri mondi grazie alla logica delle lingue autoctone, ai miti e alle cerimonie descritte dagli antropologi. Don Juan ci ha mostrato alcuni aspetti del mondo di uno sciamano Yaqui e, poiché lo vediamo sotto l'effetto di sostanze allucinogene, lo apprendiamo in un modo completamente diverso dalle altre fonti. È questa la grande virtù del libro di Castaneda.

L'autore afferma che, malgrado le differenze di percezione, questo mondo ha una sua logica intrinseca, che ha cercato di spiegare dall'interno, per quella che è – a partire dalle ricche e profonde esperienze personali che ha avuto sotto la tutela di don Juan –, anziché esaminarla nei termini della nostra logica. Se non riesce a farlo fino in fondo non è per una sua mancanza, ma a causa dei limiti che la nostra cultura e la nostra lingua impongono alla percezione. Tuttavia, i suoi sforzi riducono la distanza tra il mondo di uno sciamano Yaqui e il nostro, il mondo della realtà non ordinaria e quello della realtà ordinaria.

L'importanza fondamentale della conoscenza di mondi diversi dal nostro – e di conseguenza dell'antropologia stessa – è che questa esperienza ci fa capire che anche il nostro mondo è un prodotto culturale. Sperimentando altre realtà, vediamo la nostra per quella che è, e questo ci consente di cogliere un'immagine fugace di come deve essere il mondo reale, quello che sta tra il nostro prodotto culturale e gli altri mondi. Da qui l'allegoria, e anche l'etnografia. La saggezza e la poesia di don Juan, così come l'abilità e l'arte del suo scrivano, ci offrono un'immagine di noi stessi e della realtà. Come

in tutte le allegorie che si rispettino, il significato dipende da noi, senza il bisogno di un'esegesi.

Le interviste di Carlos Castaneda a don Juan iniziarono quando l'autore era studente di antropologia all'Università della California di Los Angeles. Siamo in debito con lui per la pazienza, il coraggio e la perspicacia nel cercare e affrontare la sfida del suo duplice apprendistato, e nel riportare i dettagli delle sue esperienze. In questo lavoro egli dimostra la qualità essenziale dell'etnografia seria: la capacità di entrare in un mondo estraneo. Credo che la strada che ha trovato abbia un cuore.

*Walter Goldschmidt*

## Introduzione

Nell'estate del 1960, quando studiavo antropologia all'Università della California di Los Angeles, feci numerosi viaggi nella regione sud-occidentale degli Stati Uniti per raccogliere informazioni sulle piante medicinali usate dagli indiani che vivevano in quella zona. Le esperienze che racconto in questo libro ebbero inizio durante uno di quei viaggi. Stavo aspettando un autobus della Greyhound in una città di confine e chiacchieravo con un amico che mi aveva fatto da guida e assistente durante la ricerca. Tutto a un tratto lui si sporse verso di me e mi sussurrò che l'uomo seduto davanti alla finestra, un vecchio indiano con i capelli bianchi, era un esperto di piante, soprattutto di *peyote*. Gli chiesi di farmelo conoscere.

Il mio amico lo salutò, si avvicinò e gli strinse la mano. Dopo aver scambiato qualche parola con lui, mi fece segno di avvicinarmi, ma poi se ne andò subito senza nemmeno presentarci. L'uomo non sembrava affat-

to imbarazzato. Gli dissi il mio nome e lui rispose che si chiamava Juan e che era al mio servizio, rivolgendosi a me con la forma spagnola di cortesia. Su mia iniziativa ci stringemmo la mano e rimanemmo in silenzio per un po': non era un silenzio forzato, ma piuttosto uno stato di quiete, naturale e rilassato per entrambi. Sebbene le rughe che gli solcavano la faccia scura e il collo rivelassero la sua età, fui colpito dall'agilità e dal vigore dell'uomo.

Gli dissi che stavo raccogliendo informazioni sulle piante medicinali. Anche se in realtà non sapevo quasi nulla sul *peyote*, finì di avere una grande esperienza al riguardo e gli feci persino intendere che parlare con me per lui sarebbe stato un vero beneficio. Mentre continuavo con le mie chiacchiere, l'uomo annuiva lentamente e mi guardava, ma non diceva nulla. Io, invece, evitavo il suo sguardo e finimmo col ritrovarci uno davanti all'altro nel silenzio più assoluto. Alla fine, dopo un tempo che sembrò lunghissimo, don Juan si alzò e guardò fuori dalla finestra. L'autobus che stava aspettando era arrivato. Salutò e uscì dalla sala d'attesa della stazione.

Ero irritato per le sciocchezze che gli avevo raccontato e perché avevo l'impressione che gli incredibili occhi di quell'uomo mi avessero guardato dentro. Quando il mio amico ritornò, cercò di consolarmi per il fatto che non fossi riuscito a sapere nulla da don Juan. Mi spiegò che quell'uomo era spesso silenzioso ed enigmatico, ma il turbamento provocato da quel primo incontro non scomparve tanto facilmente.

Volli scoprire a tutti i costi dove viveva, e in seguito gli feci visita diverse volte. Nel corso di quegli incontri cercai di farlo parlare del *peyote*, ma i miei sforzi risultarono sempre vani, anche se diventammo buoni amici, e io finii col dimenticare le mie ricerche scientifiche, o piuttosto le indirizzai su canali distan-

ti anni luce da quella che era la mia intenzione originale.

Qualche tempo dopo l'amico che mi aveva presentato don Juan mi spiegò che il vecchio non era nativo dell'Arizona, dove ci eravamo incontrati, ma era un indiano Yaqui dello stato di Sonora, in Messico.

All'inizio l'idea che mi ero fatto di don Juan era semplicemente quella di un uomo un po' strano che sapeva molte cose sul *peyote* e parlava perfettamente lo spagnolo. Le persone che vivevano con lui, tuttavia, erano convinte che possedesse una sorta di «conoscenza segreta», che fosse un «brujo», un termine spagnolo che significa uomo di medicina, guaritore, mago, stregone, e indica una persona che possiede poteri eccezionali, di solito malvagi.

Passò un anno intero prima che don Juan mi accordasse la sua fiducia. Un giorno mi disse di possedere certe conoscenze che aveva appreso da un maestro, un «benefattore» come lo chiamava lui, che lo aveva guidato in una specie di apprendistato. A sua volta, lui aveva scelto me come apprendista, ma mi avvertì che avrei dovuto impegnarmi con la massima serietà e che l'addestramento sarebbe stato lungo e difficile.

Don Juan usò la parola *diablero* per descrivere il suo maestro. In seguito scoprii che quel termine era usato solo dagli indiani di Sonora e indica una persona malvagia che pratica la magia nera ed è capace di tramutarsi in un animale, un uccello, un cane, un coyote, o qualsiasi altra creatura. In occasione di uno dei miei viaggi a Sonora, feci un'esperienza singolare che mostra ciò che in quel luogo si pensa dei *diablero*s. Era notte e stavo guidando in compagnia di due amici quando vidi un animale che assomigliava a un cane attraversare la strada. Uno dei due indiani disse che non si trattava di un cane, ma di un coyote, allora rallentai e accostai la macchina al ciglio della strada per dare



un'occhiata. L'animale rimase nel cono di luce dei fari per qualche secondo, poi fuggì nella boscaglia: era senza dubbio un coyote, ma di taglia decisamente superiore alla media. Nell'eccitazione del momento, i miei amici concordarono sul fatto che l'animale fosse molto strano, e uno di loro avanzò l'ipotesi che potesse trattarsi di un *diablero*. Decisi di servirmi di quell'esperienza per interrogare gli indiani della zona sulle loro credenze riguardo all'esistenza dei *diableros*, parlai con molte persone, alle quali raccontai l'episodio a cui avevo assistito, e feci alcune domande. I tre dialoghi che seguono mostrano cosa provavano.

«Pensi che si trattasse di un coyote, Choy?» chiesi a un giovane dopo avergli raccontato la storia.

«Chi lo sa? Un cane, forse. Troppo grande per essere un coyote.»

«Credi che avrebbe potuto essere un *diablero*?»

«Sciocchezze. Non esiste niente del genere.»

«Come fai a saperlo, Choy?»

«La gente si immagina le cose. Scommetto che se avessi preso quell'animale, avresti visto che era solo un cane. Una volta avevo degli affari da sbrigare fuori città e mi alzai prima dell'alba per sellare il cavallo. Quando stavo per partire, vidi un'ombra scura sulla strada che sembrava un grosso animale. Il cavallo indietreggiò e mi sbalzò di sella. Anch'io mi spaventai molto, ma alla fine scoprii che l'ombra apparteneva a una donna che stava andando a piedi in città.»

«Vuoi dire che non credi all'esistenza dei *diableros*?»

«*Diableros!* Cos'è un *diablero*? Dimmi cos'è un *diablero!*»

«Non lo so, Choy. Manuel, che era con me quella notte, disse che il coyote avrebbe potuto essere un *diablero*. Magari puoi dirmelo tu cos'è un *diablero*.»

«Dicono che un *diablero* è un *brujo* che assume tutte

le sembianze che vuole. Ma lo sanno tutti che sono sciocchezze. I vecchi conoscono un'infinità di storie sui *diableros*, ma non le troverai tra i giovani.»

«Che animale pensa che fosse, *doña Luz*?»

«Dio solo lo sa con certezza, ma secondo me non era un coyote. Ci sono esseri che sembrano coyote ma non lo sono. Stava correndo, o mangiando?»

«È rimasto immobile per quasi tutto il tempo, ma quando l'ho visto credo che stesse mangiando.»

«È sicuro che non avesse qualcosa in bocca?»

«Forse. Fa differenza?»

«Sì. Se aveva qualcosa in bocca non era un coyote.»

«Che cos'era, allora?»

«Era un uomo o una donna.»

«Come chiama queste persone, *doña Luz*?»

La donna non rispose. Le feci altre domande, ma inutilmente, e alla fine disse che non lo sapeva. Le chiesi se quelle persone venivano chiamate *diableros* e lei rispose che quello era uno dei nomi.

«Conosce qualche *diablero*?» domandai.

«Conoscevo una donna» rispose. «Venne uccisa. Io ero ancora piccola quando accadde. Dicevano che la donna si trasformasse in una cagna. Una notte un cane entrò nella casa di un uomo bianco per rubare del formaggio e lui lo uccise con una fucilata. Nello stesso istante in cui il cane morì in casa dell'uomo bianco, la donna spirò nella sua capanna. I parenti andarono insieme dall'uomo bianco per chiedergli un risarcimento e lui dovette pagare un bel po' di soldi per averla ammazzata.»

«Come potevano chiedere un risarcimento se aveva ucciso solo un cane?»

«Dissero che l'uomo bianco sapeva che non era un cane, perché c'erano altre persone con lui e tutti videro che l'animale stava in piedi su due zampe come un

essere umano e prendeva il formaggio dal ripiano appeso al soffitto. Stavano aspettando il ladro perché tutte le notti qualcuno rubava il formaggio. Quindi l'uomo uccise il ladro sapendo che non si trattava di un cane.»

«Esistono ancora i *diablero*, *doña Luz*?»

«Sono cose segrete. Dicono che non ce ne sono più, ma io ne dubito visto che un membro della famiglia di un *diablero* deve imparare tutto quello che il *diablero* conosce. Hanno le proprie regole, e una di queste è che il *diablero* deve insegnare i suoi segreti a uno della propria stirpe.»

«Che animale pensa che fosse, Genaro?» domandai a un uomo molto anziano.

«Un cane di uno dei *ranchos* della zona. Cos'altro?»

«Avrebbe potuto essere un *diablero*!»

«Un *diablero*? Sei pazzo! I *diablero* non esistono.»

«Vuole dire che non ci sono più o che non sono mai esistiti?»

«Una volta c'erano. È risaputo. Lo sanno proprio tutti. Ma la gente aveva molta paura e li ha fatti uccidere.»

«Chi è stato a ucciderli, Genaro?»

«Tutta la gente della tribù. L'ultimo *diablero* di cui ho sentito parlare è S. Ha ucciso dozzine, forse centinaia di persone con le sue stregonerie. Non si poteva andare avanti così, perciò una notte si riunirono per fargli un'imboscata e lo bruciarono vivo.»

«Quanto tempo fa è successo, Genaro?»

«Nel 1942.»

«L'hai visto con i tuoi occhi?»

«No, ma la gente ne parla ancora oggi. Dicono che non rimasero ceneri, anche se il rogo era stato preparato con la legna fresca. Alla fine trovarono solo un'enorme pozza di grasso.»

Sebbene don Juan definisse il suo benefattore un *diablero*, non fece mai alcun accenno al luogo dove aveva acquisito le sue conoscenze, né svelò mai l'identità del suo maestro. A dire il vero, rivelò molto poco sulla sua vita privata; disse solo che era nato nel 1891 nel Sud-Ovest e che aveva trascorso quasi tutta la sua vita in Messico. Nel 1900 il governo messicano esiliò la sua famiglia, insieme a migliaia di altri indiani di Sonora, nel Messico centrale, e lui visse in quella regione e nella parte meridionale del paese fino al 1940. Avendo viaggiato molto, la sua cultura era probabilmente il prodotto di influenze diverse. Sebbene si definisse un indiano di Sonora, non ero sicuro che il contesto delle sue conoscenze potesse essere completamente collocato nella cultura degli indiani di quella zona. Ma non è mia intenzione stabilire in questa sede il suo esatto retroterra culturale.

Iniziai il mio apprendistato nel giugno del 1961. Prima di allora avevo incontrato don Juan in più di un'occasione, ma sempre in qualità di antropologo. Durante queste prime visite prendevo appunti di nascosto, e quando me ne andavo ricostruivo l'intero contenuto delle nostre conversazioni basandomi sulla memoria. Tuttavia, quando cominciai l'apprendistato vero e proprio, prendere appunti divenne sempre più complicato, perché i nostri dialoghi toccavano molti temi diversi. Fu allora che, solo dopo molte proteste da parte mia, don Juan mi permise di trascrivere tutto ciò che veniva detto durante gli incontri senza che dovessi nascondermi. Avrei voluto fare anche alcune fotografie e registrare su nastro le nostre conversazioni, ma non mi fu consentito.

Il mio tirocinio si svolse prima in Arizona e poi nello stato di Sonora, perché don Juan si trasferì in Messico. Avevamo stabilito di incontrarci per alcuni giorni di seguito a intervalli regolari. Con il passare del tem-

po le mie visite divennero più frequenti e nei mesi estivi del 1961, 1962, 1963 e 1964 si prolungarono più del solito. A posteriori credo che questo modo di portare avanti l'apprendistato fu la causa del suo fallimento, perché ritardò l'impegno assoluto di cui avevo bisogno per diventare uno sciamano. Dal mio punto di vista, tuttavia, quel metodo si rivelò vantaggioso perché mi consentì di mantenere un certo distacco, che a sua volta favorì lo sviluppo di un atteggiamento critico che non avrei mai raggiunto se fossi stato sempre presente, senza interruzione. Nel settembre del 1965 decisi di abbandonare l'apprendistato.

Alcuni mesi dopo il mio ritiro, presi per la prima volta in considerazione l'idea di riordinare in modo sistematico gli appunti che avevo raccolto durante la ricerca antropologica sul campo. Poiché i dati che avevo messo insieme erano molto numerosi e fornivano informazioni disparate, iniziai cercando di definire un sistema di classificazione. Divisi i dati in classi di concetti e procedure collegate fra loro e le ordinai gerarchicamente secondo l'importanza del soggetto, vale a dire in base all'impatto che ognuna di esse aveva avuto su di me. In questo modo arrivai alla seguente classificazione: uso di piante allucinogene; procedure e formule usate nella stregoneria; acquisizione e manipolazione di oggetti di potere; uso di piante medicinali; canti e leggende.

Riflettendo sui fenomeni che avevo sperimentato, mi resi conto che il tentativo di classificazione non aveva prodotto altro che un inventario di categorie; qualsiasi sforzo per perfezionare il mio schema avrebbe dato come unico risultato un inventario ancora più complesso, e non era quello che volevo. Nei mesi successivi al mio ritiro dall'apprendistato avevo bisogno di comprendere ciò di cui avevo fatto esperienza, vale a dire l'appren-

dimento di un sistema coerente di credenze attraverso un metodo empirico e pragmatico. Fin dalla prima seduta alla quale avevo partecipato, capii che gli insegnamenti di don Juan possedevano una loro coesione interna. Una volta deciso a trasmettermi il suo sapere, procedette con spiegazioni ordinate per gradi. Scoprire e capire quell'ordine fu per me il compito più arduo.

La mia incapacità di giungere alla comprensione sembra essere riconducibile al fatto che, dopo quattro anni di apprendistato, ero ancora un principiante. Era evidente che le conoscenze di don Juan e il suo metodo di insegnamento erano uguali a quelli del suo benefattore, e quindi le mie difficoltà di comprensione dovevano essere analoghe alle sue. Don Juan alludeva alla comune esperienza dei principianti con commenti casuali sulla sua difficoltà di comprendere il maestro nel corso dell'apprendistato. Queste osservazioni mi aiutarono a capire che per qualsiasi iniziato, indiano o non indiano, l'universo conoscitivo degli sciamani risulta incomprendibile a causa delle caratteristiche inconsuete dei fenomeni che si sperimentano. Per quel che mi riguarda, da uomo occidentale trovavo queste caratteristiche così strane che mi era virtualmente impossibile spiegarle nel linguaggio della vita quotidiana, così giunsi alla conclusione che qualsiasi tentativo di classificare i dati raccolti con la mia sintassi si sarebbe rivelato vano.

Apparve dunque evidente che le conoscenze di don Juan dovevano essere analizzate nei termini in cui lui stesso le comprendeva: solo così potevano essere rese chiare e convincenti. Tuttavia, mentre tentavo di trovare un punto di contatto tra la mia visione e quella di don Juan, mi resi conto che ogni qual volta lui cercava di spiegarmi il suo sapere usava concetti che glielo rendevano «intelligibile», e dato che si trattava di concetti a me estranei, il tentativo di comprendere quel sapere

nella sua sintassi mi mise in un'altra situazione insostenibile. Il mio primo compito, quindi, consisteva nel comprendere l'ordine che don Juan dava alla formulazione dei concetti. Mentre lavoravo in questa direzione, mi accorsi che don Juan aveva dedicato particolare attenzione a un settore specifico dei suoi insegnamenti: l'uso di piante allucinogene. In seguito a questa scoperta, modificai la mia classificazione.

Don Juan usava tre piante allucinogene separatamente e in occasioni diverse: il *peyote* (*Lophophora williamsii*), lo stramonio (*Datura inoxia* o *D. meteloides*) e un fungo (forse la *Psilocybe mexicana*). Gli indiani d'America conoscevano le proprietà allucinogene di queste piante ancora prima dell'arrivo degli europei. In virtù di tali caratteristiche, sono state ampiamente usate per curare le malattie, per raggiungere stati estatici, come afrodisiaci e nell'arte magica. Nel contesto specifico delle sue lezioni, don Juan metteva in relazione l'uso della *Datura inoxia* e della *Psilocybe mexicana* con l'acquisizione di potere, un potere che chiamava «alleato». L'uso della *Lophophora williamsii*, invece, era legato all'acquisizione della saggezza, o apprendimento del giusto modo di vivere.

Per don Juan l'importanza delle piante coincideva con la loro capacità di indurre stati di percezione particolare in un essere umano. Allo scopo di svelare e dimostrare la validità delle sue conoscenze, mi fece sperimentare alcuni di questi stati, che ho chiamato «stati di realtà non ordinaria», intendendo una realtà diversa rispetto a quella della vita quotidiana. La differenza è basata sul significato implicito degli stati di realtà non ordinaria. Nel contesto del sapere di don Juan, essi erano considerati altrettanto reali, anche se la loro esistenza era diversa da quella comune.

Don Juan riteneva che gli stati di realtà non ordinaria costituissero l'unica forma di insegnamento

pragmatico e l'unico modo per acquisire potere, e mi fece capire che gli altri corollari dei suoi insegnamenti erano marginali. Questa visione permeava l'atteggiamento di don Juan verso tutto ciò che non era direttamente legato agli stati di realtà non ordinaria. Gli appunti che presi durante la ricerca contengono riferimenti sparsi al modo in cui don Juan sentiva. Nel corso di una conversazione, ad esempio, affermò che alcuni oggetti possiedono in sé un certo grado di potere. Sebbene lui non avesse alcuna considerazione per gli oggetti di potere, disse che i *brujos* minori se ne servivano spesso. Più di una volta gli chiesi chiarimenti su questi oggetti, ma sembrava che non avesse il benché minimo interesse a parlarne.

«Alcuni oggetti sono permeati di potere» disse. «Ne vengono utilizzati decine dagli uomini potenti con l'aiuto di spiriti benigni. Questi oggetti sono strumenti, non ordinari, ma di morte. Tuttavia, si tratta solo di oggetti; non hanno il potere di insegnare. Per usare l'espressione corretta, appartengono al regno degli oggetti di guerra designati alla lotta; sono fatti per uccidere, per essere lanciati.»

«Di che oggetti si tratta, don Juan?»

«Non sono proprio degli oggetti; sono piuttosto tipi di potere.»

«Come si fa a ottenerli, don Juan?»

«Dipende da quale vuoi.»

«Quanti tipi ce ne sono?»

«Come ho già detto, ce ne sono decine. Ogni cosa può essere un oggetto di potere.»

«Quali sono i più potenti?»

«Il potere di un oggetto dipende da chi lo possiede, dal genere di uomo che è. Un oggetto di potere utilizzato da un *brujo* minore è quasi uno scherzo; un *brujo* potente, invece, trasmette la sua energia agli strumenti.»

«Quali sono gli oggetti di potere più comuni, allora? Quali preferiscono i *brujos*?»

«Non hanno preferenze. Sono tutti oggetti di potere, allo stesso modo.»

«Anche tu ne hai uno, don Juan?»

Non rispose, ma si limitò a guardarmi e a ridere. Rimase in silenzio per un po', quindi pensai che le mie domande lo stessero irritando.

«Quei tipi di potere hanno dei limiti» continuò. «Ma credo che questo punto sia incomprensibile per te. Mi ci è voluta quasi una vita intera per capire che un alleato può smascherare tutti i segreti dei poteri minori, rendendoli alquanto infantili. Quando ero molto giovane usavo anch'io quegli strumenti.»

«Che oggetti di potere avevi?»

«*Maíz-pinto*, cristalli e piume.»

«Che cos'è il *maíz-pinto*, don Juan?»

«È un piccolo chicco di granoturco con una striscia rossa in mezzo.»

«Un solo chicco?»

«No. Un *brujo* ne possiede quarantotto.»

«Che cosa fanno quei chicchi, don Juan?»

«Ogni chicco può uccidere un uomo entrandogli nel corpo.»

«Come è possibile che un chicco di granoturco faccia questo?»

«È un oggetto di potere e il suo potere consiste, tra l'altro, nell'entrare nel corpo.»

«Cosa succede a quel punto?»

«Si annida nel petto o nell'intestino, l'uomo si ammala e, a meno che il *brujo* che lo cura non sia più forte di quello che lo ha stregato, muore entro tre mesi dal momento in cui il chicco gli è entrato nel corpo.»

«È possibile curarlo?»

«L'unico modo per farlo è succhiare fuori il chicco, ma pochissimi *brujos* oserebbero farlo. Un *brujo* può

anche riuscirci, ma se non è abbastanza potente da liberarsene subito, gli entrerà nel corpo e ucciderà lui.»

«Ma come fa un chicco a entrare nel corpo di qualcuno?»

«Per risponderti dovrei spiegarti la magia con il grano, una delle più potenti che conosco. Il rituale viene fatto con due chicchi. Uno viene messo dentro il bocciolo fresco di un fiore giallo, che viene poi sistemato in un punto in cui entrerà in contatto con la vittima: la strada che percorre ogni giorno o un posto che frequenta abitualmente. Non appena il predestinato calpesta il chicco, o lo tocca, l'incantesimo è compiuto. Il chicco penetra nel corpo.»

«Che cosa accade al chicco dopo che l'uomo l'ha toccato?»

«Tutto il suo potere entra nel corpo e il chicco è libero, ritorna a essere un chicco qualsiasi. Può essere lasciato nel luogo in cui l'incantesimo è stato compiuto oppure spazzato via; non importa, ma è meglio buttarlo nel sottobosco dove un uccello lo mangerà.»

«Un uccello può mangiarlo prima che l'uomo lo tocchi?»

«L'uccello non è così stupido, te lo assicuro, sta alla larga.»

Don Juan descrisse quindi una procedura molto complessa per ottenere questi chicchi.

«Devi ricordarti che il *maíz-pinto* è semplicemente uno strumento, non un alleato» disse. «Una volta fatte le dovute differenze, non avrai problemi. Ma se pensi che il potere di questi strumenti sia assoluto, sei uno sciocco.»

«Gli oggetti di potere sono potenti come gli alleati?» domandai.

Don Juan rise sprezzante prima di rispondere. Avevo l'impressione che stesse sforzandosi di essere paziente con me.

«*Maíz-pinto*, cristalli e piume sono semplici giocattoli in confronto a un alleato» rispose. «Questi oggetti di potere sono necessari solo quando un uomo non ha un alleato. Inseguirli è una perdita di tempo, specialmente per te che dovresti cercare di procurarti un alleato; quando ci riuscirai, capirai quello che ti sto dicendo. Gli oggetti di potere sono un gioco da bambini.»

«Non fraintendermi, don Juan» protestai. «Voglio avere un alleato, ma voglio anche sapere tutto quello che posso. Anche tu hai detto che il sapere è potere.»

«No!» disse con veemenza. «Il potere risiede nel tipo di conoscenza che una persona possiede. Che senso ha conoscere cose inutili?»

Nel sistema di credenze di don Juan, l'acquisizione di un alleato significava esclusivamente utilizzare gli stati di realtà non ordinaria prodotti dall'uso di piante allucinogene. Don Juan sosteneva che, concentrandomi su questi stati e tralasciando altri aspetti del sapere che mi stava trasmettendo, avrei ottenuto una visione coerente dei fenomeni che avevo sperimentato.

Per questo motivo ho diviso il libro in due parti. Nella prima parte presento una selezione degli appunti che ho preso durante la mia ricerca sugli stati di realtà non ordinaria a cui mi sottoposi nel corso dell'apprendistato. Essi non seguono sempre un ordine cronologico preciso perché sono stati adattati alla continuità della narrazione. Ho descritto gli stati di realtà non ordinaria sempre alcuni giorni dopo averli sperimentati, quando ero in grado di discuterne con calma e oggettività. Le mie conversazioni con don Juan, invece, sono state trascritte nel momento in cui avvenivano, subito dopo uno stato di realtà non ordinaria, quindi il loro resoconto talvolta precede la descrizione completa dell'esperienza.

I miei appunti rappresentano una versione soggettiva

di ciò che percepivo durante tali esperienze, versione che nel libro è presentata nello stesso modo in cui la narro a don Juan, il quale voleva un resoconto preciso e fedele di ogni singolo dettaglio e il racconto completo di ogni esperienza. Quando scrivevo, inoltre, aggiungevo dettagli casuali nel tentativo di catturare il preciso scenario di ogni stato di realtà non ordinaria. Desideravo descrivere l'impatto emotivo che avevo sperimentato nel modo più completo possibile.

I miei appunti rivelano anche il sistema di credenze di don Juan. Ho sintetizzato lunghe pagine di domande e risposte per evitare la ripetitività della conversazione. Ma poiché desidero dare un'idea precisa dello stato d'animo dei nostri scambi, ho ommesso solo quei dialoghi che non hanno aggiunto nulla alla mia comprensione del suo sapere. Le informazioni che don Juan mi ha fornito a questo proposito sono sempre state sporadiche, e ogni sua concessione equivaleva a ore di indagini da parte mia. Ciò nonostante, ci furono anche numerose occasioni in cui egli rivelò spontaneamente le sue conoscenze.

La seconda parte del libro contiene un'analisi strutturale ricavata esclusivamente dai dati riportati nella prima parte. Attraverso questa analisi, tento di dimostrare le seguenti tesi: (1) don Juan presentò i suoi insegnamenti come un sistema di pensiero logico; (2) il sistema aveva senso solo se esaminato alla luce delle sue unità strutturali; (3) il sistema era concepito per condurre un apprendista a un livello di concettualizzazione che spiegava l'ordine dei fenomeni sperimentati.

prima parte

# GLI INSEGNAMENTI

# 1

Gli appunti della mia prima seduta con don Juan risalgono al 23 giugno 1961. Fu allora che iniziò a impartirmi i suoi insegnamenti. Prima l'avevo incontrato in diverse occasioni, ma solo come osservatore, e ogni volta gli avevo chiesto di insegnarmi tutto quello che sapeva sul *peyote*. Pur ignorando la mia richiesta, don Juan non abbandonò mai del tutto l'argomento, così pensai che, sebbene fosse riluttante, avrebbe finito col parlarne se avessi insistito.

Nel corso di quella seduta mi fece capire chiaramente che avrebbe preso in considerazione la mia richiesta, se avessi mostrato chiarezza di idee e di intenti riguardo a ciò che gli avevo domandato. Mi fu impossibile accontentarlo, perché gli avevo chiesto di parlararmi del *peyote* solo per riuscire a stabilire un dialogo con lui. Pensavo che la sua familiarità con la materia lo avrebbe predisposto a una maggiore apertura e lo avrebbe reso più disponibile alla comunicazione, consentendo-



mi così di accedere alle sue conoscenze sul potere delle piante. Don Juan, invece, aveva interpretato la mia richiesta alla lettera, ed era interessato al motivo che mi spingeva a voler conoscere il *peyote*.

— Venerdì, 23 giugno 1961

«Mi insegni quello che sai sul *peyote*, don Juan?»

«Perché vuoi acquisire questa conoscenza?»

«Vorrei proprio saperne di più. Il desiderio di conoscere non è un motivo sufficiente?»

«No! Devi trovare nel tuo cuore la ragione per cui un giovane come te vuole svolgere questo compito.»

«Tu perché l'hai fatto, don Juan?»

«Perché me lo chiedi?»

«Forse il motivo è lo stesso.»

«Ne dubito. Io sono indiano. I nostri percorsi sono diversi.»

«L'unica ragione che ho è che *voglio* conoscerlo, solo per saperne di più. Ma ti assicuro, don Juan, che le mie intenzioni non sono cattive.»

«Lo so.»

«Cosa?»

«Non ha importanza adesso. Conosco le tue intenzioni.»

«Vuoi dire che mi hai letto nel pensiero?»

«Puoi metterla in questo modo.»

«Mi insegnerai, allora?»

«No!»

«Non vuoi farlo perché non sono indiano?»

«No. Il motivo è che non conosci il tuo cuore. È importante che tu sappia esattamente perché vuoi farti coinvolgere. Conoscere il *mescalito* è un impegno serio. Se tu fossi indiano, il tuo desiderio di conoscere basterebbe. Pochi indiani lo possiedono.»

— Domenica, 25 giugno 1961

Venerdì scorso ho trascorso tutto il pomeriggio con don Juan. Verso le sette di sera eravamo seduti sotto al porticato di fronte a casa sua e, prima di congedarmi, decisi di chiedergli ancora una volta di farmi conoscere il *peyote*. Ormai era diventata quasi una richiesta abituale e mi aspettavo il suo ennesimo rifiuto. Gli domandai se c'era un modo per far sì che per lui fosse sufficiente il mio semplice desiderio di conoscenza, come se fossi stato un indiano. Impiegò molto tempo a rispondere: non potevo andarmene, perché sembrava che stesse cercando di prendere una decisione.

Alla fine mi disse che un modo c'era, e subito sollevò un problema facendomi notare che ero stanco di stare seduto sul pavimento, e che avrei dovuto trovare un «posto» (*sitio*) dove potevo sedere senza fatica. Ero rimasto seduto per tutto il tempo con le ginocchia contro il petto e le braccia intorno ai polpacci e, nel momento in cui don Juan disse che ero stanco, mi resi conto che avevo la schiena dolorante e mi sentivo esausto.

Aspettai che mi spiegasse cosa intendesse per «posto», ma non sembrava avere l'intenzione di voler chiarire la faccenda. Pensai che forse voleva dire che dovevo cambiare posizione, così mi alzai e andai a sedermi più vicino a lui, ma don Juan disapprovò la mia mossa, sottolineando che quello che intendeva era un luogo dove un uomo potesse sentirsi naturalmente forte e felice. Batté nel punto in cui era seduto lui, aggiungendo che mi aveva posto un quesito che dovevo risolvere da solo senza ulteriori discussioni.

Quello che mi aveva presentato come un problema da risolvere era piuttosto un indovinello. Non sapevo da che parte iniziare, né cosa avesse in mente, e gli chiesi più volte di darmi un indizio, o almeno un'indicazione su come procedere per individuare un posto

dove mi sarei sentito forte e felice. Cercai di insistere e dissi che non avevo idea di cosa intendesse veramente, perché non riuscivo a cogliere il nocciolo della questione. Don Juan mi consigliò di camminare lungo la veranda finché non avessi trovato quel posto.

Mi alzai e iniziai a passeggiare. Mi sentivo uno stupido, così tornai a sedermi davanti a lui.

Don Juan si irritò molto e mi accusò di non ascoltarlo, insinuando che forse non era mia intenzione imparare, ma dopo un po' ritrovò la calma e mi spiegò che non tutti i luoghi sono adatti per sedersi o stare fermi, e che entro i confini del porticato c'era solo un posto dove mi sarei sentito perfettamente a mio agio, e il mio compito era quello di trovarlo. La procedura generale consisteva nel «sentire» tutti i posti accessibili, fino a stabilire con certezza quale fosse quello giusto.

Ribattei che, sebbene il porticato non fosse molto grande (3,5 x 2,5 metri), il numero dei punti da «sentire» era impressionante, e mi ci sarebbe voluto molto tempo per controllarli tutti. Inoltre, dal momento che non aveva specificato le dimensioni del *sitio*, le possibilità erano davvero infinite. Le mie obiezioni furono inutili. Si alzò e mi avvertì che probabilmente mi ci sarebbero voluti giorni interi per risolvere il problema, ma, se non l'avessi fatto, avrei anche potuto andarmene perché lui non avrebbe avuto più niente da dirmi. Sottolineò che lui sapeva dove si trovasse quel posto e, di conseguenza, non potevo mentirgli; disse che quello era l'unico modo per far sì che considerasse il mio desiderio di conoscere il *mescalito* come un valido motivo. Aggiunse che nel suo mondo nulla viene regalato e che non esiste una scorciatoia per imparare tutto quello che c'è da imparare.

Poi andò nella boscaglia dietro la casa a orinare e rientrò direttamente dal retro.

Pensai che assegnarmi il compito di trovare il presunto luogo della felicità fosse il suo modo personale per liberarsi di me, ma mi alzai e iniziai a camminare avanti e indietro. Il cielo era terso e riuscivo a vedere tutto quello che c'era sopra e accanto al porticato. Passeggiai per circa un'ora, ma non accadde nulla che potesse rivelarmi il posto giusto. Alla fine mi stancai e tornai a sedermi; dopo qualche minuto mi spostai in un altro punto, e poi in un altro ancora, fino a coprire tutta la superficie della veranda in modo quasi sistematico. Tentai con calma di «sentire» la differenza tra un posto e l'altro, ma mi mancavano i criteri per stabilire una differenza. Avevo l'impressione che fosse tutta una perdita di tempo, ma decisi di rimanere comunque. La giustificazione razionale che mi diedi fu che ero venuto da lontano solo per vedere don Juan e, a dire il vero, non avevo nient'altro da fare.

Mi distesi supino e misi le mani dietro la testa, come un cuscino. Poi mi girai, rimasi per un po' a pancia in giù e, dopo aver ripetuto questi movimenti su tutto il pavimento, per la prima volta credetti di aver individuato un vago criterio: quando giacevo supino avvertivo un calore maggiore.

Mi girai di nuovo, questa volta nella direzione opposta, e coprii un'altra volta l'intera superficie del pavimento, rimanendo sdraiato a pancia in giù in tutti i punti dove mi ero disteso supino durante il primo giro. Provai le stesse sensazioni di caldo e di freddo, a seconda della posizione, ma non c'erano differenze tra un posto e l'altro.

Allora ebbi un'idea che mi parve geniale: il posto di don Juan! Andai a sedermi in quel punto, poi mi sdraiai, prima a pancia in giù e poi sulla schiena, ma quel punto era uguale a tutti gli altri, così mi alzai di nuovo. Ne avevo abbastanza. Volevo salutare don Juan, ma non osavo svegliarlo, e allora guardai l'orologio:

erano le due del mattino! Mi ero rotolato sul pavimento per sei ore.

In quel momento don Juan uscì, fece il giro della casa e si diresse verso la boscaglia. Quando tornò indietro, rimase fermo sulla porta. Ero molto abbattuto e l'unica cosa che desideravo era dirgli qualche cattiveria e andarmene, ma mi resi conto che lui non aveva colpa; ero stato io a decidere di fare tutte quelle cose insensate. Gli dissi che avevo fallito: mi ero rotolato sul pavimento come uno stupido tutta la notte senza riuscire a risolvere il suo indovinello.

Don Juan si mise a ridere e rispose che non era sorpreso del mio fallimento, dato che non avevo proceduto nel modo corretto: non avevo usato gli occhi. Era vero, eppure ero sicuro che mi avesse detto di sentire la differenza, ma quando glielo feci notare, ribatté che si può sentire anche con gli occhi nel momento in cui gli occhi non guardano direttamente le cose. Per quel che mi riguardava, continuò, l'unico modo per risolvere il problema era di usare tutto quello che avevo: gli occhi.

Rientrò in casa. Ero sicuro che fosse rimasto tutto il tempo a guardarmi, perché solo in quel modo avrebbe potuto accorgersi che non avevo usato gli occhi.

Trattandosi del metodo più comodo, iniziai a rotolare di nuovo, ma questa volta appoggiai il mento sulle mani e guardai ogni singolo dettaglio.

Dopo un po' di tempo l'oscurità che mi circondava cambiò. Fissai lo sguardo su un punto che si trovava esattamente davanti a me e tutta la zona periferica del mio campo visivo risplendette di un giallo verdastro omogeneo. L'effetto era sorprendente. Tenni lo sguardo fisso su quel punto e iniziai a strisciare da una parte a pancia in giù, appoggiando un piede per volta.

Improvvisamente, in prossimità della parte centrale del pavimento, mi resi conto di un altro cambiamento di colore. In un punto alla mia destra, sempre all'e-

stremità del mio campo visivo, il giallo verdastro si trasformò in un viola intenso. Concentrai la mia attenzione su quel punto. Il viola sfumò in un colore pallido, ma sempre vivace, che rimase uniforme per tutto il tempo in cui lo fissai.

Delimitai la zona con la mia giacca e chiamai don Juan, che uscì sulla veranda. Ero molto emozionato; avevo realmente assistito a un cambiamento di colore. Don Juan non sembrava impressionato, ma mi chiese di sedermi in quel punto e riferirgli quello che sentivo.

Mi accovacciai, poi mi misi supino, e lui mi rimase vicino domandandomi più di una volta cosa provassi, ma non avvertivo alcuna differenza. Per circa quindici minuti tentai di sentire o di vedere qualcosa di diverso, con don Juan che aspettava pazientemente lì accanto. Avevo la nausea e sentivo in bocca un sapore metallico: tutto a un tratto mi era venuto mal di testa e stavo per vomitare. Il pensiero di tutti quegli sforzi inutili mi faceva infuriare e alla fine mi alzai.

Don Juan doveva aver notato la mia profonda frustrazione. Questa volta non si mise a ridere e affermò con molta serietà che dovevo essere intransigente con me stesso se volevo imparare, e che avevo solo due possibilità: rinunciare e tornare a casa, nel qual caso non avrei mai imparato nulla, o risolvere l'enigma.

Entrò di nuovo in casa. Volevo andarmene all'istante, ma ero troppo stanco per guidare; inoltre, la percezione dei colori era stata un'esperienza talmente sorprendente da farmi credere che dovesse costituire un criterio di qualche tipo, e forse c'erano altri cambiamenti di colore da individuare. In ogni caso, era troppo tardi per partire, così mi sedetti, allungai le gambe e ricominciai tutto da capo.

Durante questo giro di ricognizione mi spostai velocemente da un posto all'altro, passando per il punto in cui don Juan era stato seduto, fino alla fine del porti-

cato, e poi tornai indietro per passare alla parte esterna. Quando raggiunsi il centro, mi accorsi che stava verificandosi un altro cambiamento di colore, ancora una volta all'estremità del mio campo visivo. Il verde pallido uniforme che vedevo in tutta la zona si trasformò, in un punto alla mia destra, in un nitido verdame. Rimase così per un attimo, poi sfumò in un altro colore omogeneo, diverso da quello che avevo individuato in precedenza. Mi tolsi una scarpa e la posai nel punto in cui era avvenuto il cambiamento, poi continuai a rotolare fino a quando non ebbi percorso il pavimento in tutte le direzioni possibili. Non si verificarono altri cambiamenti di colore.

Tornai nel punto in cui avevo lasciato la scarpa e lo esaminai. Si trovava accanto a una grande roccia, a circa un metro e mezzo dalla zona segnalata con la giacca, in direzione sud-orientale. Rimasi sdraiato là per un po' di tempo, cercando di cogliere qualche indizio, osservando ogni singolo dettaglio, ma non sentii nulla di diverso.

Decisi di provare un altro posto. Mi misi velocemente in ginocchio e stavo per sdraiarmi sulla giacca quando avvertii una strana inquietudine: era più una sensazione fisica, come se qualcosa mi premesse sullo stomaco. Balzai in piedi e, allo stesso tempo, mi ritrassi. Mi si rizzarono i capelli sul collo. Le gambe si inarcarono leggermente, il busto si piegò in avanti e le braccia, rigide, si allungarono davanti a me con le dita contratte come artigli. Quando mi accorsi della strana posizione che avevo assunto, la mia paura aumentò.

Senza volerlo, tornai indietro e mi sedetti sulla roccia accanto alla scarpa. Da lì mi lasciai cadere a terra. Cercai di capire che cosa mi avesse spaventato tanto e pensai che potesse essere la stanchezza, dal momento che era quasi giorno. Mi sentivo stupido e imbarazzato, ma non riuscivo a spiegarmi cosa mi avesse spa-

ventato e non avevo neppure scoperto ciò che don Juan voleva.

Decisi di fare un ultimo tentativo. Mi alzai, mi avvicinai lentamente al punto in cui si trovava la giacca, e provai ancora la stessa inquietudine. Questa volta cercai con tutte le forze di mantenere il controllo. Mi sedetti e poi mi inginocchiai per coricarmi a pancia in giù ma, malgrado i miei sforzi, non riuscii a sdraiarmi. Appoggiai le mani sul pavimento, davanti a me. Il mio respiro si fece affannoso e avvertii di nuovo un senso di nausea. Provavo una netta sensazione di panico e lottai contro me stesso per non fuggire, perché forse don Juan mi stava guardando. Mi trascinai lentamente verso l'altro posto e appoggiai la schiena alla roccia. Volevo riposarmi un attimo per riuscire a mettere in ordine i miei pensieri, ma mi addormentai.

Quando sentii don Juan parlare e ridere sopra di me, mi svegliai.

«Hai trovato il posto» disse.

Non capii immediatamente, ma lui ribadì che il luogo in cui mi ero addormentato era il posto che stavo cercando. Mi chiese di nuovo cosa provassi, e risposi che non avevo notato davvero alcuna differenza.

Allora mi disse di paragonare le sensazioni che provavo in quel momento con quelle che mi aveva suscitato l'altro posto. Per la prima volta mi resi conto che non sapevo dare una spiegazione alla paura che avevo sentito quella notte. Don Juan mi esortò, quasi con aria di sfida, a sedermi dall'altra parte, ma per qualche incomprensibile ragione quel luogo mi terrorizzava veramente, e non mi sedetti. Don Juan disse che solo uno stupido non avrebbe capito la differenza.

Gli domandai se quei due posti avessero un nome speciale. Lui disse che quello buono era chiamato *sitio*, mentre quello cattivo era il nemico, e aggiunse che essi erano la chiave per l'equilibrio energetico dell'uomo,

specialmente per chi persegue la conoscenza. Il semplice fatto di sedere in un posto anziché in un altro creava una forza superiore, mentre il nemico indeboliva l'uomo e poteva addirittura causarne la morte. Disse anche che facendo un sonnellino in quel punto avevo ricaricato la mia energia, consumata in abbondanza la notte precedente.

Don Juan aggiunse che i colori che avevo visto erano associati a ogni punto specifico e avevano la facoltà di dare o togliere energia.

Gli chiesi se esistessero altri posti come quelli, e cosa avrei dovuto fare per trovarli. Lui rispose che nel mondo c'erano molti luoghi simili, e che il modo migliore per trovarli era individuare i loro rispettivi colori.

Non riuscivo a capire se fossi riuscito a risolvere il problema e, a dire il vero, non ero neppure convinto che si trattasse di un problema; non potevo evitare di pensare che tutta quell'esperienza fosse forzata e arbitraria. Ero certo che don Juan fosse rimasto tutta la notte a guardarmi, e che poi si fosse preso gioco di me dicendo che il posto in cui mi ero addormentato, qualunque fosse stato, era il luogo che stavo cercando. Tuttavia, non capivo la logica di un comportamento simile, e quando mi sfidò a sedermi nell'altro posto non riuscii a farlo. C'era una strana incongruenza tra l'esperienza concreta della paura dell'«altro posto» e le mie considerazioni razionali su tutto l'accaduto.

Ciò nonostante, don Juan era sicuro del mio successo e per questo motivo mi comunicò che mi avrebbe trasmesso la conoscenza sul *peyote*.

«Mi hai chiesto di farti conoscere il *mescalito*» disse. «Volevo assicurarmi che tu avessi abbastanza spina dorsale per incontrarlo faccia a faccia. Il *mescalito* non è qualcosa da prendere alla leggera. Devi saper controllare le tue risorse. Ora so che posso considerare il tuo desiderio come un motivo valido per imparare.»

«Mi farai veramente conoscere il *peyote*?»

«Preferisco chiamarlo *mescalito*. Fallo anche tu.»

«Quando inizierai?»

«Non è così semplice. Prima devi essere pronto.»

«Credo di esserlo.»

«Non è uno scherzo. Non devi avere dubbi; solo allora lo incontrerai.»

«Devo prepararmi in qualche modo?»

«No. Devi solo aspettare. Tra qualche tempo potresti anche decidere di rinunciare a questa impresa. Ti stanchi facilmente. Ieri notte, non appena le cose si sono complicate, eri sul punto di andartene. Il *mescalito* richiede un intento molto serio.»

## 2

— Lunedì, 7 agosto 1961

Arrivai a casa di don Juan in Arizona verso le sette di venerdì sera. Seduti sotto al porticato insieme a lui c'erano altri cinque indiani. Lo salutai, andai a sedermi, e attesi che qualcuno dicesse qualcosa. Dopo un silenzio formale, uno di loro si alzò, venne da me ed esclamò: «*Buenas noches*». Mi alzai anch'io e risposi: «*Buenas noches*». Gli altri fecero lo stesso, tutti sussurrammo «*buenas noches*» e ci stringemmo le mani, toccandoci appena la punta delle dita o trattenendo il polso, per poi lasciarlo andare quasi di colpo.

Tornammo a sederci. Gli amici di don Juan sembravano piuttosto timidi, come se non riuscissero a trovare le parole, anche se tutti parlavano spagnolo.

Erano probabilmente le sette e mezza quando all'improvviso si alzarono e andarono dietro la casa. Nessuno aveva aperto bocca da un bel pezzo. Don

Juan mi fece segno di seguirli e salimmo tutti su un vecchio camioncino parcheggiato sul retro. Presi posto dietro, insieme a lui e ad altri due uomini. Non c'erano né cuscini né sedili, e la superficie metallica del veicolo era dura e scomoda, soprattutto quando abbandonammo la statale per imboccare una strada sterrata. Don Juan mi sussurrò che stavamo andando a casa di uno dei suoi amici, il quale aveva sette *mescalitos* per me.

Gli domandai: «Non ne hai anche tu, don Juan?».

«Sì, ma non potrei offrirteli. Deve farlo qualcun altro.»

«Puoi dirmi il motivo?»

«Forse non andrai bene per "lui", non "gli" piacerai, e allora non potrai mai conoscerlo e affezionarti a "lui", come è giusto che sia; e la nostra amicizia finirebbe.»

«Perché non dovrei piacergli? Non gli ho mai fatto nulla.»

«Non devi fare nulla per farti amare od odiare. È lui che decide se accettarti o respingerti.»

«E se non dovesse accettarmi, non c'è niente che io possa fare per fargli cambiare idea?»

I due uomini, che a quanto pare avevano sentito la domanda, si misero a ridere.

«No! Non mi viene in mente proprio niente» rispose don Juan.

Subito dopo si girò, impedendomi così di continuare la conversazione.

Dopo un viaggio di almeno un'ora, il camioncino si fermò davanti a una casetta. Era piuttosto buio e, quando il conducente spense i fari, riuscii a distinguere solo i vaghi contorni dell'edificio.

Una giovane donna, che a giudicare dall'accento era messicana, stava urlando qualcosa a un cane per farlo smettere di abbaiare. Scendemmo dal camioncino ed entrammo in casa. Passandole accanto, gli uomini le

sussurrarono «*Buenas noches*». Lei rispose al saluto e continuò a urlare al cane.

La stanza era grande, con una moltitudine di oggetti ammassati ovunque. Una debole luce, proveniente da una minuscola lampadina, rendeva l'atmosfera piuttosto cupa. Appoggiate al muro c'erano alcune sedie con le gambe rotte e i sedili sfondati. Tre uomini si sedettero sul divano, che costituiva il pezzo d'arredamento più grande della stanza. Era molto vecchio, sprofondava fino a toccare il pavimento, e, alla luce fioca della lampadina, appariva rosso e sporco. Noi ci sedemmo sulle sedie e rimanemmo in silenzio per molto tempo.

All'improvviso uno degli uomini si alzò e andò in un'altra stanza. Era sulla cinquantina, scuro, alto e ben piantato. Un attimo dopo tornò indietro con un barattolo di caffè, tolse il coperchio e me lo diede; dentro c'erano sette strani oggetti, di forma e dimensioni diverse. Alcuni erano quasi rotondi, altri avevano una forma più allungata, e al tatto assomigliavano ai gherigli delle noci o alla superficie del sughero, mentre il colore marroncino li faceva sembrare gusci di noce duri e secchi. Li tenni in mano, strofinandoli per un bel pezzo.

«Si masticano [*esto se masca*]» mormorò don Juan.

Non mi ero reso conto che era venuto a sedersi accanto a me fino a quando non parlò. Guardai gli altri uomini, ma nessuno di loro mi stava osservando; parlavano tra loro a voce molto bassa. Per me quello fu un momento di profonda paura e indecisione: mi sentivo quasi incapace di controllarmi.

«Devo andare in bagno» gli dissi. «Esco a fare due passi.»

Rimisi il *peyote* nel barattolo di caffè che don Juan mi passò e stavo per uscire quando l'uomo che me lo aveva dato si alzò, venne verso di me e mi disse che nell'altra stanza c'era un catino che fungeva da toilette.

Il gabinetto era praticamente a ridosso della porta e

li accanto, quasi attaccato, c'era un grande letto che occupava più di metà camera, dove stava dormendo la donna che avevo incontrato. Rimasi immobile sulla porta per qualche minuto, poi tornai nella stanza dove si trovavano gli altri.

Il padrone di casa si rivolse a me in inglese: «Don Juan mi ha detto che vieni dal Sudamerica. Il *mescal* si trova anche là?». Risposi che non ne avevo mai sentito parlare.

Sembravano tutti interessati al Sudamerica e per un po' parlammo degli indiani. Poi uno degli uomini mi chiese perché volessi provare il *peyote* e risposi che desideravo sapere com'era. Risero timidamente.

Don Juan mi esortò dolcemente: «Masticalo, masticalo [*Masca, masca*]».

Avevo le mani sudate e lo stomaco contratto. Il barattolo con il *peyote* era per terra accanto alla sedia, mi piegai, ne presi uno a caso e lo infilai in bocca: sembrava qualcosa andato a male. Lo divisi in due con i denti e iniziai a masticarne un pezzo. Sentii un sapore amaro forte e pungente e un attimo dopo la mia bocca perse la sensibilità. Con il passare del tempo il gusto amarognolo aumentava, producendo un'intensa salivazione. La sensazione che provavo alle gengive e alla bocca era uguale a quella provocata dalla carne o dal pesce essiccati e salati, che costringono a masticare ancora di più. Più tardi passai all'altro pezzo, ma ormai la mia bocca era talmente anestetizzata che non sentivo neanche più il sapore amaro. Il *peyote* è composto da tanti frammenti, simili alla parte fibrosa dell'arancia o alla canna da zucchero, e non sapevo se ingerirlo o sputarlo. In quel momento il padrone di casa si alzò e invitò gli altri ad andare sotto il porticato.

Useimmo e ci sedemmo nell'oscurità. Si stava bene fuori e il padrone portò con sé una bottiglia di *tequila*.

Gli uomini stavano seduti uno accanto all'altro con la schiena appoggiata alla parete e io chiudevo la fila a destra. Don Juan, che si trovava accanto a me, mi mise il barattolo con il *peyote* tra le gambe, poi mi consegnò la bottiglia di *tequila*, che veniva fatta passare lungo la fila, e mi disse di prenderne un po' per togliermi il sapore amaro dalla bocca.

Sputai i frammenti del primo germoglio e ne presi un sorso. Disse che non dovevo berla, ma solo risciacquarmi la bocca per fermare la salivazione. Anche se non fu di grande aiuto, almeno servì a togliere un po' del sapore amaro.

Don Juan mi diede un pezzo di albicocca secca, o forse era un fico secco – non riuscivo a vederlo al buio, né a sentirne il sapore –, e mi disse di masticarlo lentamente, senza fretta. Facevo fatica a deglutire e mi sembrava di non riuscire a mandarlo giù.

Dopo una breve pausa la bottiglia fece di nuovo il giro. Don Juan mi porse un pezzo di carne essiccata croccante. Gli dissi che non avevo voglia di mangiare.

«Questo non è mangiare» esclamò con fermezza.

Il rituale fu ripetuto sei volte. Ricordo che la conversazione si animò quando ormai avevo masticato sei germogli di *peyote*; sebbene non riconoscessi la lingua in cui si parlava, l'argomento della conversazione, alla quale tutti parteciparono, era molto interessante, e mi sforzai di ascoltare attentamente in modo da riuscire a prendervi parte. Quando tentai di parlare, però, mi resi conto di non essere in grado: le parole vagavano senza meta nella mia mente.

Mi sedetti con la schiena appoggiata alla parete e ascoltai quello che dicevano gli uomini. Parlavano in italiano e continuavano a ripetere una frase sulla scupidità degli squali. Pensai che si trattasse di un argomento logico e coerente. Poco prima avevo detto a don Juan che i conquistatori spagnoli chiamavano il fiume



Colorado, in Arizona, «*el rio de los tizones* [il fiume dei tizzoni]»; qualcuno scrisse o lesse in modo errato «*tizones*» e il fiume diventò «*el rio de los tiburones* [il fiume degli squali]». Ero sicuro che stessero commentando quella storia, ma non mi venne in mente nemmeno per un attimo che nessuno di loro parlava italiano.

Sentivo un forte desiderio di vomitare, ma non ricordo di averlo fatto. Chiesi dell'acqua: la sete era diventata insopportabile.

Don Juan mi portò un grosso tegame, lo mise per terra accanto alla parete, prese anche una tazzina o un recipiente, lo immerse nel tegame e me lo passò, dicendo che non potevo bere ma solo rinfrescarmi la bocca.

L'acqua era stranamente splendente, lucida, come vernice densa. Volevo chiederne a don Juan il motivo e mi sforzai di dare voce ai miei pensieri in inglese, ma poi mi resi conto che non parlava la mia lingua. Mi sentivo molto confuso e mi accorsi che, pur avendo un pensiero ben preciso in mente, non riuscivo a proferire parola. Volevo dire qualcosa sulla strana qualità dell'acqua, ma il mio desiderio non si tramutava in discorso; avevo l'impressione che quei pensieri inespresi mi uscissero di bocca in forma liquida. Avvertivo la classica sensazione dei conati di vomito, ma senza contrazioni del diaframma. Era un piacevole flusso di parole liquide.

Bevvi un sorso e quella sensazione scomparve. Nel frattempo tutti i rumori erano svaniti e mi accorsi che avevo difficoltà a mettere a fuoco gli oggetti. Cercai don Juan e, voltandomi, notai che il mio campo visivo si era ridotto a un'area circolare di fronte a me. Non provai una sensazione di paura né di disagio ma, al contrario, fu una novità; potevo scrutare il terreno fissando un punto e poi muovendo piano la testa in qualsiasi direzione. Quando ero uscito sotto il porticato avevo notato che, a parte il lontano bagliore del-

le luci della città, ero immerso nell'oscurità. Tuttavia, all'interno dell'area circolare del mio campo visivo, tutto era chiaro. Smisi di preoccuparmi di don Juan e degli altri uomini presenti e mi dedicai esclusivamente a esplorare il terreno con la mia nuova visione mirata.

Vidi il punto in cui la superficie e la parete del porticato si incontravano. Mi voltai a destra, seguendo il muro, e vidi Juan seduto con la schiena appoggiata. Girai la testa a sinistra per individuare l'acqua, vidi il fondo del tegame; alzai leggermente la testa e scorsi un cane nero di taglia media avvicinarsi in direzione dell'acqua. Quando fece per bere, alzai la mano per allontanarlo. Focalizzai la mia visione mirata su di lui per continuare il movimento e tutto a un tratto lo vidi diventare trasparente. L'acqua si era trasformata in un liquido splendente e viscoso che scendeva nel corpo del cane attraverso la gola. La osservai scorrere uniformemente lungo tutto il corpo e poi guizzare fuori dai peli. Vidi il fluido iridescente passare attraverso ogni singolo pelo, per poi fuoriuscire formando una lunga criniera bianca e setosa.

In quel momento avvertii intense convulsioni e in pochi istanti si formò intorno a me un tunnel basso e stretto, duro e stranamente freddo, che al tatto sembrava una parete di carta stagnola solida. Mi accorsi che ero seduto sul pavimento del tunnel. Tentai di sollevarmi, ma sbattei la testa contro il tetto di metallo e la galleria si restrinse fino a soffocarmi. Ricordo di aver strisciato verso un punto circolare in fondo al tunnel; quando vi giunsi, se mai ci riuscii, avevo dimenticato tutto del cane, di don Juan e di me stesso. Ero esausto. I miei vestiti erano impregnati di un liquido freddo e appiccicoso. Mi rotolai avanti e indietro, cercando di trovare una posizione in cui avrei potuto riposare, un luogo dove i battiti del mio cuore sa-

rebbero diminuiti. Durante uno di quegli spostamenti vidi di nuovo il cane.

Tutti i ricordi riaffiorarono alla mente e all'improvviso ritrovai la lucidità. Mi girai a cercare don Juan, ma non riuscii a distinguere nulla. L'unica cosa visibile era il cane che diventava iridescente: il suo corpo emanava una luce intensa. Vidi ancora una volta l'acqua che scorreva attraverso il corpo dell'animale, accendendolo come un falò. Mi avvicinai al tegame, immerse il viso e bevvi insieme a lui. Tenevo le mani appoggiate sul terreno di fronte a me e, mentre bevevo, vidi il liquido scorrere nelle mie vene dando vita a sfumature di rosso, giallo e verde. Continuai a bere fino a prendere fuoco; ero completamente ardente. Bevvi finché il fluido mi uscì dal corpo attraverso i pori, proiettandosi all'esterno come fibre di seta, donando anche a me una lunga criniera brillante e iridescente. Guardai il cane e vidi che era uguale alla sua. Una felicità assoluta pervase il mio corpo e insieme corremmo verso una fonte di calore giallo che proveniva da un luogo indefinito, dove iniziammo a giocare. Giocammo e lottammo fino a conoscere i reciproci desideri. Facevamo a turno a manovrarci a vicenda come in un teatro di marionette. Riuscivo a fargli muovere le gambe piegando le dita dei piedi e, ogni volta che lui abbassava la testa, sentivo l'irresistibile impulso di saltare. Ma la sua birichinata più grande era quella di farmi grattare la testa con un piede mentre ero seduto, un effetto che otteneva muovendo le orecchie da una parte all'altra. Lo trovavo estremamente divertente e riuscivo a trattenermi a malapena. Pensai che si trattasse di un grande esempio di grazia e ironia, di maestria. L'euforia che mi prese era indescrivibile. Risi quasi fino a rimanere senza fiato.

Avevo la sensazione di non riuscire ad aprire gli occhi, come se guardassi attraverso una vasca piena

d'acqua. Rimasi in quello stato doloroso per molto tempo, in preda alla paura di non riuscire a svegliarmi, pur essendo sveglio. Poi, all'improvviso, il mondo divenne chiaro e nitido. Il mio campo visivo tornò a essere circolare e ampio e allora fui in grado di compiere un'azione cosciente e appartenente alla sfera del mondo ordinario, quella di voltarmi a guardare quell'essere meraviglioso. A quel punto si verificò la transizione più difficile: il passaggio dal mio stato normale era avvenuto senza che quasi me ne rendessi conto, ne ero consapevole, i miei pensieri e le mie sensazioni erano il corollario di quella consapevolezza e il passaggio fu morbido e chiaro. Ma questa seconda trasformazione, il risveglio a una coscienza seria e sobria, fu davvero scioccante. Avevo dimenticato di essere un uomo! La tristezza causata da uno stato così contraddittorio fu così intensa da farmi piangere.

— Sabato, 5 agosto 1961

Al mattino, dopo colazione, tornai con il padrone di casa e don Juan alla residenza di quest'ultimo. Ero molto stanco, ma non riuscii a prendere sonno sul camioncino. Solo dopo che l'uomo se ne fu andato, mi addormentai sotto il porticato.

Quando mi alzai era già buio; don Juan mi aveva messo addosso una coperta. Lo cercai, ma non era in casa. Arrivò più tardi con una pentola di fagioli fritti e alcune *tortillas*. Ero molto affamato.

Dopo mangiato, mentre riposavamo, don Juan mi chiese di raccontargli tutto quello che mi era accaduto la notte precedente. Rievocai l'esperienza che avevo vissuto con dovizia di particolari e nel modo più accurato possibile.

Quando ebbi terminato, annuì e disse: «Penso che tu

stia bene. Adesso mi risulta difficile spiegarti il perché e il percome, ma credo che sia andata bene. Devi sapere che qualche volta è giocoso come un bambino, mentre altre volte è terribile, spaventoso. Fa il birichino, oppure è terribilmente serio. È impossibile sapere in anticipo come si comporterà con una persona nuova. Tuttavia, quando lo si conosce bene, a volte è possibile. Questa notte hai giocato con lui. Sei l'unico che conosco ad aver avuto un incontro del genere.»

«In che modo la mia esperienza è diversa da quella degli altri?»

«Non sei indiano, quindi per me è difficile capire il significato delle cose. Tuttavia, lui accetta le persone o le respinge, indipendentemente dal fatto che siano indiani. Questo lo so. Ne ho visti moltissimi. So anche che si comporta da birichino, fa ridere la gente, ma non l'avevo mai visto giocare con qualcuno prima d'ora.»

«Don Juan, adesso mi puoi dire come fa il *peyote* a proteggere...»

Senza lasciarmi finire la frase, mi afferrò una spalla con forza.

«Non chiamarlo mai così. Non hai ancora visto abbastanza per conoscerlo.»

«Come fa il *mescalito* a proteggere le persone?»

«Dà alcuni consigli. Risponde a tutte le domande che gli vengono poste.»

«Ma allora il *mescalito* è reale? Voglio dire, è qualcosa che si può vedere?»

Don Juan sembrò stupito dalla mia domanda. Mi lanciò uno sguardo privo di espressione.

«Quello che volevo dire è se il *mescalito*...»

«Ti ho sentito. Non l'hai forse visto ieri notte?»

Volevo rispondere che avevo visto solo un cane, ma notai il suo sguardo perplesso.

«Allora pensi che quello che ho visto ieri notte sia lui?»

Mi guardò con disprezzo. Sogghignò, scosse la testa come se non potesse credere alle sue orecchie, e con tono molto duro aggiunse: «*A poco crees que era tu... mamá* [Non dirmi che credi che fosse tua... mamma]!». Fece una pausa prima di pronunciare la parola «*mamá*», perché quello che voleva dire era «*tu chingada madre*», un idioma usato per alludere alla madre del proprio interlocutore in tono poco rispettoso. La parola «*mamá*» era così fuori luogo che ridemmo entrambi per un po'.

Poi mi accorsi che si era addormentato senza aver risposto alla mia domanda.

— Domenica, 6 agosto 1961

Accompagnai don Juan nella casa dove avevo preso il *peyote*. Lungo la strada mi disse che l'uomo che mi aveva «offerto al *mescalito*» si chiamava John. Quando arrivammo, lo vedemmo seduto sotto il porticato con due giovani uomini. Erano tutti e tre molto gioviali, ridevano e parlavano perfettamente l'inglese con estrema naturalezza. Dissi a John che ero venuto a ringraziarlo dell'aiuto.

Volevo sentire la loro opinione su come mi ero comportato durante l'esperienza allucinogena, così dissi che avevo tentato di rievocare quello che avevo fatto quella notte, ma non ero riuscito a ricordare nulla. Si misero a ridere ed esitarono a parlare dell'argomento. Sembravano trattenersi per via di don Juan, perché lo guardavano come se stessero aspettando da lui il permesso di iniziare. Probabilmente lui fece cenno di proseguire, anche se non me accorsi, perché all'improvviso John cominciò a raccontarmi quello che era accaduto la notte precedente.

Disse di aver capito che ero stato «accettato» quan-

do mi sentì vomitare. Secondo lui la scena si era ripetuta trenta volte. Don Juan lo corresse, dicendo che era successo solo dieci volte.

John proseguì il racconto: «Poi siamo venuti da te. Eri rigido e avevi le convulsioni. Mentre eri disteso a terra, hai continuato a muovere la bocca come se stessi parlando. Dopo hai cominciato a sbattere la testa contro il pavimento e ti sei fermato solo quando don Juan ti ha messo un vecchio cappello in testa. Tremavi e ti sei lamentato per ore, disteso a terra. A quel punto credo che ci siamo addormentati tutti, ma, mentre dormivo, ti ho sentito ansimare e gemere. Poi ho sentito che gridavi e mi sono svegliato. Ti ho visto saltare su urlando, precipitarti verso l'acqua, rovesciare il tegame e nuotare nella pozza.

«Don Juan ti ha portato dell'altra acqua. Sei rimasto seduto tranquillo davanti al tegame, poi sei balzato in piedi e ti sei tolto tutti i vestiti. Eri piegato sull'acqua e bevevi a grandi sorsi. Quando hai finito, sei rimasto seduto a fissare lo spazio. Pensavamo che non ti saresti più mosso. Dormivano quasi tutti, compreso don Juan, quando all'improvviso hai fatto un altro balzo e, ululando, ti sei messo a rincorrere il cane. Lui si è spaventato, ha iniziato a ululare a sua volta ed è corso sul retro della casa. A quel punto ci siamo svegliati tutti.

«Ci siamo alzati. Tu sei sbucato dalla parte opposta della casa sempre inseguendo il cane, che correva davanti a te, abbaiano e ululando. Credo che tu abbia fatto il giro della casa venti volte, correndo in circolo e abbaiano come un cane. Temevo che la gente si sarebbe insospettita. Non abita nessuno qui intorno, ma i tuoi ululati erano così acuti che avrebbero potuto sentirsi a miglia di distanza».

Uno degli uomini più giovani disse: «Hai raggiunto il cane e l'hai portato in braccio sotto il porticato».

John proseguì: «Poi hai cominciato a giocare con lui:

avete lottato, vi siete morsicati e avete giocato insieme. È stato molto divertente. Di solito il mio cane non gioca, ma ieri notte voi due vi rotolavate uno sull'altro».

«Dopo ti sei messo a correre verso l'acqua e il cane ha bevuto insieme a te» disse l'uomo giovane. «Sei andato cinque o sei volte dove c'era l'acqua con il cane.»

«Per quanto tempo è andata avanti?» domandai.

«Per ore» rispose John. «A un certo punto ti abbiamo perso di vista. Credo che fossi sul retro. Ti abbiamo solo sentito abbaiano e gemere. Sembravi proprio un cane ed era difficile capire chi facesse quei suoni.»

«Forse era solo il cane» azzardai.

Gli uomini risero e John esclamò: «Eri tu che abbaiovi, ragazzo!».

«Che cosa è successo dopo?»

I tre uomini si scambiarono un'occhiata; sembrava che non fossero sicuri di quello che era accaduto in seguito. Alla fine il giovane che non aveva ancora detto una parola parlò.

«Stava per soffocare» disse rivolto a John.

«Sì, è andata proprio così. Hai iniziato a piangere in un modo molto strano e sei caduto per terra. Pensavamo che ti stessi mordendo la lingua; don Juan ti ha aperto la bocca e ha versato dell'acqua sul tuo viso. Hai iniziato di nuovo a tremare e ad avere le convulsioni. Poi sei rimasto immobile per molto tempo. Don Juan ha detto che era tutto finito. Era mattina ormai, così ti abbiamo messo addosso una coperta e ti abbiamo lasciato dormire sotto il porticato.»

Si fermò a quel punto del racconto e guardò gli altri uomini, che evidentemente stavano facendo uno sforzo per non ridere. Si girò verso don Juan e gli chiese qualcosa. Lui sorrise e rispose alla domanda. Allora John disse, rivolto a me: «Ti abbiamo lasciato sotto il porticato perché temevamo che avresti pisciato per tutta la casa».

Seguì una fragorosa risata.  
 «Che cosa ho fatto?» chiesi. «Ho...»  
 «Lo hai fatto?» John mi fece la parodia. «Non volevamo dirtelo, ma don Juan pensa che non ci siano problemi. Hai pisciato sul mio cane!»  
 «Che cosa ho fatto?»  
 «Non penserai che il cane scappasse perché aveva paura di te, vero? Scappava perché gli stavi pisciando addosso.»

A questo punto ci fu un'altra risata generale. Provai a ripetere la domanda a uno degli uomini più giovani, ma ridevano tutti e non mi sentì.

John continuò: «Comunque il cane si è vendicato; anche lui ti ha pisciato addosso!».

Evidentemente la cosa era molto divertente perché scoppiarono tutti a ridere, compreso don Juan. Quando si furono calmati, chiesi con la massima serietà: «È andata davvero così? È successo veramente?».

Senza smettere di ridere, John replicò: «Giuro che il cane ti ha pisciato addosso».

Mentre tornavamo a casa di don Juan, rifeci a lui la domanda: «È accaduto veramente tutto quello che mi hanno raccontato?».

«Sì» rispose. «Ma loro non sanno cosa hai visto. Non hanno capito che stavi giocando con "lui". Ecco perché non ti ho interrotto.»

«È vera anche la storia di me e del cane che ci pisciavamo addosso?»

«Non era un cane! Quante volte devo dirtelo ancora? È l'unico modo per capire quello che è accaduto. L'unico modo! Era "lui" che giocava con te.»

«Sapevi che stava succedendo tutto questo prima che te lo raccontassi?»

Esitò un attimo prima di rispondere.

«No, ma quando me l'hai raccontato mi sono ricordato del tuo strano aspetto. Ho semplicemente immagi-

nato che stessi bene perché non sembravi spaventato.»

«Il cane ha giocato veramente con me come hanno detto?»

«Maledizione! Non era un cane!»

— Giovedì, 17 agosto 1961

Confidai a don Juan come mi sentissi riguardo all'esperienza che avevo vissuto. Dal punto di vista del lavoro che mi ero prefissato, era stato un disastro. Lo informai che non desideravo avere un altro «incontro» del genere con il *mescalito*. Convenni sul fatto che era stato tutto molto interessante, ma aggiunsi che nulla di quello che mi era accaduto quella notte poteva spingermi a ricercare un'esperienza simile. Pensavo seriamente di non essere tagliato per quel tipo di imprese. Il *peyote* mi aveva lasciato una sensazione di malessere fisico. Si trattava di una paura indefinita o di un senso di infelicità; una specie di malinconia che non riuscivo a definire con esattezza. E quello stato non era affatto nobile.

Don Juan rise e disse: «Stai cominciando a imparare».

«Questo tipo di insegnamento non fa per me. Non sono portato per questo genere di cose, don Juan.»

«Sei sempre esagerato.»

«Non sto esagerando.»

«Sì, invece. L'unico problema è che ingigantisci solo gli aspetti negativi.»

«Non ci sono aspetti positivi per quel che mi riguarda. Tutto quello che so è che ho paura.»

«Non c'è nulla di male ad avere paura. Quando siamo spaventati vediamo le cose sotto una luce diversa.»

«Ma a me non interessa vedere le cose sotto una luce nuova, don Juan. Credo che lascerò perdere la co-

noscenza del *mescalito*. Non ce la faccio. È una situazione davvero spiacevole per me.»

«Certo che è spiacevole, anche per me lo è. Non sei l'unico a essere perplesso.»

«Per quale motivo tu dovresti sentirti così, don Juan?»

«Ho pensato a quello che ho visto l'altra notte. Il *mescalito* ha davvero giocato con te. Questo mi ha stupito perché si tratta di un segno [presagio].»

«Che tipo di segno, don Juan?»

«Il *mescalito* ti stava indicando a me.»

«Perché?»

«Non ne ero sicuro, ma adesso lo sono. Voleva dirmi che tu sei il "prescelto" [*escogido*]. Indicandoti, il *mescalito* mi ha detto che sei il prescelto.»

«Vuoi dire che sono stato scelto in mezzo ad altre persone per un compito particolare o qualcosa del genere?»

«No. Quello che voglio dire è che il *mescalito* mi ha detto che tu potresti essere l'uomo che sto cercando.»

«Come ha fatto a dirtelo, don Juan?»

«Me l'ha fatto capire giocando con te. Questo ti rende l'uomo prescelto per me.»

«Che cosa significa essere prescelto?»

«Conosco segreti [*Tengo secretos*] che non rivelerò ad anima viva finché non troverò l'uomo prescelto per me. Ieri notte, quando ti ho visto giocare con il *mescalito*, ho capito che sei tu quell'uomo. Eppure non sei un indiano. Che strano!»

«Che cosa vuol dire tutto questo per me, don Juan? Cosa devo fare?»

«Ho deciso di insegnarti i segreti che costituiscono il bagaglio di un uomo di sapere.»

«Ti riferisci ai segreti sul *mescalito*?»

«Sì, ma non solo. Conosco altri segreti, di tipo diverso, che vorrei trasmettere a qualcuno. Anch'io avevo

un maestro, il mio benefattore, e anch'io fui prescelto dopo aver compiuto un'impresa. È stato lui a insegnarmi tutto quello che so.»

Gli domandai un'altra volta che cosa avrebbe comportato per me questo nuovo ruolo, e lui rispose che avrei solo dovuto imparare, secondo le modalità che avevo sperimentato durante i primi due incontri con lui.

Era strano come si era evoluta la situazione. Avevo deciso di dirgli che intendevo abbandonare l'idea di conoscere il *peyote* e, prima ancora di riuscire a spiegarli il mio punto di vista, don Juan si era offerto di trasmettermi il suo «sapere». Non capivo con esattezza cosa avesse in mente, ma sapevo che questo cambiamento improvviso era molto serio. Obiebbai che non ero adatto a intraprendere un compito del genere, perché esso richiede un tipo di coraggio molto raro, che io non possedevo. Aggiunsi che ero più portato a parlare di azioni compiute da altri. Desideravo ascoltare le sue opinioni e i suoi giudizi su qualsiasi argomento. Gli dissi che sarei stato felice di sedermi lì e ascoltarlo parlare per giorni. Per me, *questo* significava imparare.

Parlai a lungo e lui mi ascoltò senza interrompermi. Alla fine disse:

«È tutto molto semplice da capire. La paura è il primo nemico naturale che un uomo deve superare lungo la strada verso la conoscenza. Inoltre, tu sei curioso e questo sistema le cose. Imparerai tuo malgrado: è la regola.»

Protestai ancora per qualche minuto, cercando di dissuaderlo, ma don Juan sembrava convinto che non potessi far altro che imparare.

«Non pensi nel modo giusto» disse. «Il *mescalito* ha giocato con te. È a questo che dovresti pensare. Perché non ti concentri su questo anziché sulla tua paura?»

«È una cosa tanto insolita?»

«Tu sei l'unico che abbia mai visto giocare con lui. Non sei abituato a questa vita, per questo non fai caso ai segni [presagi]. Sei una persona seria, ma la tua serietà è indirizzata a quello che fai, non a quello che succede all'esterno. Sei troppo concentrato su te stesso. È questo il problema, e causa una fatica terribile.»

«Ma cos'altro si può fare, don Juan?»

«Cerca e guarda le meraviglie che ti circondano. Ti stancherai di guardare solo te stesso e tutta questa fatica ti renderà sordo e cieco nei confronti di tutto il resto.»

«Hai ragione, don Juan, ma cosa devo fare per cambiare?»

«Pensa al miracolo del *mescalito* che gioca con te. Non pensare a nient'altro. Il resto verrà da te da solo.»

— Domenica, 20 agosto 1961

Ieri notte don Juan mi introdusse nel regno del suo sapere. Eravamo seduti al buio davanti a casa sua. Improvvisamente, dopo un lungo silenzio, cominciò a parlare. Disse che mi avrebbe dato un consiglio usando le stesse parole del suo benefattore il primo giorno di apprendistato. Evidentemente sapeva la frase a memoria, perché la ripeté più volte per assicurarsi che non ne perdessi neanche una parola:

«Un uomo si avvia verso il sapere come se andasse in guerra, con attenzione, timore, rispetto e assoluta sicurezza. Andare verso il sapere o andare in guerra in condizioni diverse da questa è un errore, e chiunque lo commetta se ne pentirà per il resto della vita.»

Gliene chiesi il motivo e lui mi spiegò che quando un uomo ha soddisfatto quei quattro requisiti, non deve rendere conto di nessun errore; a quelle condizioni le sue imprese perdono la fallibilità delle azioni di uno

stupido. Se l'uomo sbaglia, o subisce una sconfitta, avrà soltanto perso una battaglia e non dovrà pentirsene amaramente.

Subito dopo disse che aveva intenzione di farmi conoscere un «alleato» nello stesso modo in cui il suo benefattore lo aveva fatto conoscere a lui. Pose l'accento sulle parole «stesso modo», ripetendo la frase diverse volte.

Un «alleato», continuò, è un potere che può entrare nella vita di un uomo per aiutarlo, consigliarlo e dargli la forza necessaria per compiere determinate azioni, grandi o piccole, giuste o sbagliate che siano. Questo alleato è necessario per allargare i confini della vita di un uomo, guidare le sue azioni e approfondire il suo sapere. A dire il vero, un alleato è un aiuto indispensabile per chiunque persegua la conoscenza. Don Juan disse tutto ciò con grande forza e convinzione, facendo attenzione a scegliere le parole giuste. Ripeté quattro volte la seguente frase:

«Un alleato ti consentirà di vedere e capire cose che nessun essere umano potrà spiegarti.»

«È come uno spirito guida?»

«Non è né una guida né uno spirito. È un aiuto.»

«Il *mescalito* è il tuo alleato?»

«No! Il *mescalito* è un altro tipo di potere. Un potere unico! Un protettore, un maestro.»

«Che cosa rende il *mescalito* diverso da un alleato?»

«Non può essere domato e usato come un alleato. Il *mescalito* è fuori di noi. Decide di mostrarsi sotto sembianze diverse a chiunque si trovi davanti a lui, non importa se si tratta di un *brujo* o di un bracciante.»

Don Juan aggiunse con grande fervore che il *mescalito* insegna a vivere nel modo giusto. Gli chiesi come ci riusciva, e lui rispose che il *mescalito* «mostrava» come vivere.

«Come?» domandai.

«In tanti modi. Qualche volta lo mostra nella sua mano, oppure sulle rocce, sugli alberi, o davanti a noi.»

«Come un'immagine che appare davanti agli occhi?»

«No. È un insegnamento che si manifesta davanti a noi.»

«Il *mescalito* parla con le persone?»

«Sì. Ma non con le parole.»

«E come allora?»

«Parla in modo diverso a ogni uomo.»

Capii che le mie domande lo stavano irritando. Non chiesi più nulla. Don Juan continuò spiegando che non c'era un unico modo per conoscere il *mescalito*, perciò nessuno poteva insegnare qualcosa che lo riguardasse se non lui stesso. Questo lo rendeva un potere unico: non era uguale per tutti.

Don Juan spiegò anche che l'acquisizione di un alleato richiedeva, al contrario, un insegnamento ben preciso e lo svolgimento di fasi o passi senza che si facesse alcuna deviazione. Disse che nel mondo ci sono molti poteri alleati, anche se lui ne conosceva solo due, e che mi avrebbe condotto da loro per farmene conoscere i segreti, ma che spettava a me sceglierne uno, perché non ne potevo avere di più. Aggiunse che l'alleato del suo benefattore si trovava nella *yerba del diablo* (l'erba del diavolo), che a lui non piaceva, sebbene gli fossero stati svelati i suoi segreti. Spiegò che il suo alleato si trovava nell'*humito* (il fumino), ma non approfondì la natura di quel fumo.

Gli chiesi di cosa si trattasse, ma lui rimase in silenzio. Dopo una lunga pausa domandai:

«Che tipo di potere è un alleato?»

«È un aiuto. Te l'ho già detto.»

«Come fa ad aiutare?»

«Un alleato è un potere capace di portare l'uomo oltre i confini del sé. In questo modo rivela misteri che nessun essere umano sarebbe in grado di fare.»

«Anche il *mescalito* porta oltre i confini del sé. Questo non lo rende un alleato?»

«No. Il *mescalito* porta fuori di sé per insegnare qualcosa. Un alleato lo fa per conferire potere.»

Gli chiesi di spiegarmi meglio questo punto, o di descrivermi i diversi effetti delle due sostanze. Mi guardò a lungo ridendo. Disse che imparare attraverso una conversazione non solo era una perdita di tempo, ma anche un'idiozia, dal momento che imparare è uno dei compiti più difficili che l'uomo possa intraprendere. Mi invitò a ricordare il momento in cui avevo cercato un posto adatto a me, e la mia pretesa di trovarlo senza fare fatica, ricevendo da lui tutte le informazioni necessarie. Se mi avesse aiutato, continuò, non avrei mai imparato. Invece, rendermi conto di quanto fosse difficile l'impresa, e soprattutto sapere che quel posto esisteva, mi avrebbe dato un senso di sicurezza unico. Mi disse anche che, fintanto che fossi rimasto radicato nel mio «punto buono», niente avrebbe potuto nuocermi, perché avevo la certezza di trovarmi nelle condizioni migliori. Avevo il potere di scrollarmi di dosso tutto ciò che avrebbe potuto danneggiarmi. Tuttavia, se lui mi avesse detto dove si trovava quel posto, non avrei mai avuto la sicurezza necessaria per definire quel sapere come reale. Perciò sapere era veramente potere.

Don Juan continuò affermando che, quando un uomo decide di imparare qualcosa, deve impegnarsi a fondo come avevo fatto io per trovare il mio posto, e che i limiti dell'apprendimento sono determinati dalla propria natura. Per questo motivo, non riteneva necessario parlare del sapere. Aggiunse che alcuni tipi di sapere erano troppo potenti per la mia forza, e parlarne non avrebbe fatto altro che danneggiarmi. Sembrava che non volesse dire altro. Si alzò e se ne andò verso casa sua. Gli dissi che quella situazione mi aveva sopraffatto. Non era come avevo immaginato o desiderato.



Lui ribatté che la paura è naturale, tutti la proviamo e non possiamo fare nulla per evitarlo. Ciò nonostante, per quanto l'apprendimento possa essere spaventoso, è più terribile pensare a un uomo senza un alleato, o senza sapere.

### 3

Negli oltre due anni che trascorsero dal momento in cui decise di trasmettermi le sue conoscenze sui poteri alleati a quello in cui ritenne che fossi pronto per conoscerli nella forma pragmatica e che mi coinvolgeva attivamente, da lui considerata l'unico apprendimento possibile, don Juan definì gradualmente le caratteristiche generali dei due alleati in questione. Mi preparò per gli stati di realtà non ordinaria, che erano l'indispensabile corollario di tutte le formulazioni e il consolidamento di tutti gli insegnamenti.

All'inizio parlò dei poteri alleati in modo molto casuale. Nei miei appunti i primi riferimenti a questo proposito compaiono in mezzo ad altri argomenti di conversazione.

— Mercoledì, 23 agosto 1961

«L'erba del diavolo [stramonio] era l'alleato del mio benefattore. Avrebbe potuto essere anche il mio, ma non mi piaceva.»

«Perché non ti piaceva, don Juan?»

«Ha un grande inconveniente.»

«È inferiore rispetto ad altri poteri alleati?»

«No, non fraintendermi. È potente come il migliore degli alleati, ma c'è qualcosa in quest'erba che personalmente non gradisco.»

«Mi puoi dire di cosa si tratta?»

«Alterta gli uomini, dando troppo presto una sensazione di potere senza prima fortificare il loro cuore, e li rende dominatori e imprevedibili. Li indebolisce quando sono al culmine della loro immensa potenza.»

«Non c'è modo di evitarlo?»

«C'è un modo per superarlo, ma non per evitarlo. È il prezzo che deve pagare chiunque diventi alleato di quest'erba.»

«Come si fa a superare quell'effetto, don Juan?»

«L'erba del diavolo ha quattro teste: la radice, lo stelo e le foglie, i fiori, i semi. Ognuna di loro è diversa e chiunque diventi suo alleato deve conoscerle in quest'ordine. La testa più importante si trova nelle radici: il potere dell'erba del diavolo viene conquistato attraverso le radici. Lo stelo e le foglie sono la testa che cura le malattie: se viene usata nel modo corretto, rappresenta un dono per l'umanità. La terza testa si trova nei fiori e viene usata per fare impazzire la gente, o per renderla obbediente, o per ucciderla. Per questa ragione l'uomo che ha tale erba come alleato non mangia mai i fiori, e nemmeno lo stelo o le foglie, se non in caso di malattia; mentre ingerisce le radici e i semi, soprattutto i semi, che costituiscono la quarta testa dell'erba del diavolo e la più potente.

«Il mio benefattore soleva ripetere che i semi sono la "testa sobria", l'unica parte in grado di fortificare il cuore dell'uomo. Diceva sempre che l'erba del diavolo è dura con i suoi protetti, perché mira a ucciderli velocemente, cosa che di norma avviene prima che essi possano arrivare ai segreti della "testa sobria". Tuttavia, si narra di uomini che hanno penetrato quei segreti. Che sfida per un uomo di sapere!»

«Anche il tuo benefattore l'ha fatto?»

«No.»

«Conosci qualcuno che ci è riuscito?»

«No, ma quegli uomini vissero in un periodo in cui quel sapere era importante.»

«Conosci qualcuno che li ha incontrati?»

«No, nessuno.»

«E il tuo benefattore?»

«Lui sì.»

«Perché non è riuscito a penetrare i segreti della testa sobria?»

«Trasformare l'erba del diavolo in un alleato è uno dei compiti più difficili che io conosca. Non lo è mai diventata per me, ad esempio, forse perché non mi è mai piaciuta.»

«Puoi usarla come alleato anche se non ti piace?»

«Sì, ma preferisco non farlo. Forse per te sarà diverso.»

«Perché viene chiamata erba del diavolo?»

Don Juan fece un gesto indifferente, scrollò le spalle e rimase in silenzio per un po'. Alla fine disse che «erba del diavolo» era un nome provvisorio [*Su nombre de leche*]. Aggiunse che aveva anche altri nomi, che però non dovevano essere usati perché pronunciare un nome è una faccenda seria, soprattutto quando si impara a domare un alleato. Gli domandai quale fosse il motivo, e lui rispose che i nomi dovevano essere usati solo per chiedere aiuto, in momenti di grande

tensione e bisogno, e mi assicurò che prima o poi questi momenti capitano nella vita di chi persegue la conoscenza.

— Domenica, 3 settembre 1961

Nel pomeriggio don Juan raccolse nel campo due piante di *Datura*.

Nel corso della nostra conversazione accennò del tutto inaspettatamente all'erba del diavolo, e poi mi chiese di accompagnarlo sulle colline a cercarla.

Quando arrivammo sulle montagne vicino a casa sua, tolsi una pala dal bagagliaio e mi addentrai in uno dei canyon. Camminammo a lungo, facendoci strada a fatica in mezzo alla boscaglia, che cresceva fitta nel terreno morbido e sabbioso. Don Juan si fermò vicino a una piantina dalle foglie verde scuro e dai grandi fiori biancastri, a campana.

«È questa» disse.

Si mise subito al lavoro con la pala. Mi offrì di aiutarlo, ma lui rifiutò scuotendo la testa con decisione, continuando a scavare intorno alla pianta una buca circolare, a forma di cono, profonda all'esterno e con una collinetta al centro. Quando ebbe finito, si inginocchiò vicino allo stelo e con le dita tolse la terra morbida che lo ricopriva, rivelando una grande radice tuberosa biforcuta, lunga dieci centimetri, la cui larghezza contrastava nettamente con quella dello stelo, che in confronto sembrava molto delicato.

Don Juan mi guardò e disse che la pianta era un «maschio» perché la biforcazione della radice coincideva con il punto in cui essa si univa allo stelo. Poi si alzò e cominciò ad allontanarsi, alla ricerca di qualcosa.

«Cosa stai cercando, don Juan?»

«Un bastone.»

Iniziai a guardarmi intorno, ma lui mi fermò.

«Non tu! Tu siediti là» mi richiamò, indicando alcune rocce a cinque metri di distanza. «Lo cerco io.»

Dopo qualche minuto tornò indietro con un ramo lungo e secco. Servendosene come pala, smosse con molta cura la terra lungo i due rami della radice e ripulì la zona circostante fino a una profondità di circa cinquanta centimetri. Man mano che la buca aumentava, la terra si faceva sempre più dura e compatta, tanto che diventò praticamente impossibile infilare il bastone.

Don Juan si fermò e si sedette per riprendere fiato. Andai a sedermi accanto a lui, ma non parlammo per molto tempo.

«Perché non hai usato la pala per scavare?» gli domandai.

«Avrebbe potuto tagliare la pianta e danneggiarla. Ho dovuto prendere un bastone che appartenesse a questo luogo in modo che, anche se avessi colpito la radice, il danno non sarebbe stato grave come quello causato da una pala o da un oggetto estraneo.»

«Che tipo di bastone hai preso?»

«Va bene qualsiasi ramo secco dell'albero *paloverde*. Se non ce ne sono, bisogna tagliarne uno fresco.»

«Si possono prendere anche i rami di un altro albero?»

«Ti ho detto che l'unico albero che si può usare è il *paloverde*.»

«Per quale motivo, don Juan?»

«Perché l'erba del diavolo ha pochi amici e il *paloverde* è l'unico albero della zona con cui va d'accordo — l'unico che si avvinghia o pende [*lo unico que pende*]. Se la radice viene danneggiata con una pala, non crescerà quando verrà piantata di nuovo, ma se il danno è causato da un bastone, probabilmente la pianta non se ne accorgerà nemmeno.»

«Che cosa farai con la radice adesso?»

«La taglierò. Devi lasciarmi solo. Vai a cercare un'altra pianta e aspetta che ti chiami.»

«Non vuoi che ti aiuti?»

«Mi puoi aiutare soltanto quando te lo chiedo!»

Mi allontanai e iniziai a cercare un'altra pianta per combattere il forte desiderio di spiare quello che stava facendo. Dopo un po' mi raggiunse.

«Cerchiamo una femmina adesso» disse.

«Come fai a distinguerli?»

«La femmina è più alta e cresce in superficie, quindi sembra proprio un piccolo albero. Il maschio è largo, fiorisce vicino al suolo e assomiglia di più a un grosso cespuglio. Quando estrarremo la femmina, ti accorge-  
rai che ha una sola radice che raggiunge una certa lunghezza prima di dividersi in due, mentre il maschio ha la radice biforcuta unita allo stelo.»

Scrutammo entrambi il campo di piante di *Datura*. Poi don Juan indicò una pianta femmina e riprese a scavare come aveva fatto per il maschio. Non appena ebbe ripulito la radice, verificai l'esattezza della sua descrizione. Quando fu sul punto di tagliarla, mi allontanai di nuovo.

Una volta tornati a casa, don Juan aprì il sacchetto nel quale aveva avvolto le piante di *Datura*. Prese prima quella più grande, il maschio, e la lavò in una grande bacinella di metallo, poi tolse con cura la terra dalle radici, dallo stelo e dalle foglie. Dopo questa pulizia meticolosa separò lo stelo dalle radici, praticando un'incisione superficiale nel punto in cui si incontravano, con l'aiuto di un coltello seghettato corto. Prese lo stelo e divise le singole parti della pianta, formando mucchietti con le foglie, i fiori e gli spinosi gusci dei semi. Eliminò tutte le parti secche o danneggiate dai vermi, e tenne solo quelle intatte. Legò i due rami della radice con due pezzi di corda e, dopo aver praticato un

taglio superficiale nel punto di giuntura, li divise a metà ottenendo due pezzi di radice di eguale misura.

Poi prese un pezzo di tela ruvida e vi depose i due pezzi di radice legati insieme, sui quali sistemò un mucchietto ordinato di foglie, i fiori, i gusci dei semi e lo stelo. Infine avvolse la tela e annodò gli angoli.

Ripeté le stesse operazioni con l'altra pianta, la femmina, ma quando arrivò alla radice, anziché tagliarla, lasciò la biforcazione intatta, come una lettera Y al contrario. Poi avvolse le varie parti in un altro panno. Quando finì il lavoro, era già buio.

— Mercoledì, 6 settembre 1961

Nel tardo pomeriggio, tornammo a parlare dell'erba del diavolo.

«Penso che ora dovremmo ricominciare con l'erba» esclamò don Juan a un tratto.

Dopo un silenzio formale gli domandai: «Cosa farai con le piante?».

«Le piante che ho sradicato e tagliato sono mie» disse. «È come se fossimo la stessa cosa; mi serviranno per insegnarti a domare l'erba del diavolo.»

«Come?»

«L'erba del diavolo è divisa in porzioni [*partes*] diverse l'una dall'altra; ognuna ha uno scopo e un impiego particolare.»

Aprì la mano sinistra e indicò sul pavimento una distanza pari a quella tra la punta del pollice e dell'anulare.

«Questa è la mia porzione, la tua la misurerai con la tua mano. Ora, per avere il controllo dell'erba del diavolo, devi iniziare prendendo la prima porzione della radice, ma dal momento che sono stato io a portarti da lei, devi prendere quella della mia pianta. L'ho misu-

rata per te, perciò devi iniziare proprio dalla *mia* porzione.»

Entrò in casa e portò fuori uno dei sacchetti di tela ruvida, si sedette e lo aprì. Notai che si trattava della pianta maschio e mi accorsi anche che era rimasto soltanto un pezzo di radice. Don Juan lo prese e me lo mise davanti.

«Questa è la tua prima porzione» disse. «Te la consegno. L'ho tagliata per te, l'ho misurata come se fosse mia, e adesso te la do.»

Per un attimo la mia mente fu attraversata dal pensiero che avrei dovuto masticarla come una carota, ma lui la mise dentro una piccola borsa di cotone bianco.

Andò dietro la casa, si sedette per terra con le gambe incrociate e con una *mano* rotonda iniziò a rompere la radice nella borsa, appoggiandola su una lastra piatta che faceva da mortaio. Di tanto in tanto lavava le due pietre con l'acqua di un piccolo catino di legno a forma di canoa.

Mentre lavorava, intonò a bassa voce e in modo cantilenante una canzone incomprensibile. Dopo aver ricavato dalla radice dentro la borsa una pasta morbida, la mise nel catino di legno, insieme al mortaio e al pestello, lo riempì d'acqua, e poi lo portò in una specie di mangiatoia per maiali rettangolare, appoggiata allo steccato sul retro.

Disse che la radice doveva rimanere a mollo tutta la notte e doveva essere lasciata all'aperto per prendere l'aria notturna [*el sereno*]. «Se domani sarà una giornata calda e soleggiata, sarà un ottimo segno» concluse.

— *Domenica, 10 settembre 1961*

Giovedì 7 settembre fu una giornata limpidissima e calda. Don Juan sembrò molto contento per il buon

auspicio e ripeté più volte che probabilmente ero piaciuto all'erba del diavolo. La radice era rimasta a mollo tutta la notte e verso le dieci del mattino ci recammo sul retro della casa. Don Juan tolse il catino dalla mangiatoia, lo mise a terra e vi si sedette accanto, poi prese la borsa e la sfregò contro il fondo del catino. Prima di immergerla di nuovo, la tenne a qualche centimetro dall'acqua e ne spremette il contenuto. Ripeté la stessa operazione altre tre volte, poi eliminò la borsa gettandola nella mangiatoia e lasciò il catino esposto al calore del sole.

Tornammo a controllarlo due ore dopo. Don Juan portò con sé una pentola di medie dimensioni piena di acqua giallastra bollente. Facendo molta attenzione, inclinò il catino e buttò via il primo strato di acqua, conservando il denso limo che si era depositato sul fondo. Vi versò sopra l'acqua bollente e rimise il catino al sole.

Il procedimento venne ripetuto tre volte a intervalli di oltre un'ora. Alla fine don Juan vuotò quasi tutta l'acqua del catino, lo inclinò a un'angolazione che gli consentisse di prendere il sole del tardo pomeriggio e lo lasciò in quella posizione.

Quando ritornammo alcune ore dopo, era buio. Sul fondo del catino si era formato uno strato di una sostanza gommosa, che assomigliava a una manciata di amido cotto a metà, biancastro o grigio chiaro. Probabilmente ce n'era un cucchiaino da tè. Don Juan portò in casa il catino e, mentre lui metteva a bollire un po' d'acqua, io tolsi dal limo il terriccio portato dal vento, suscitando la sua ilarità.

«Un po' di terra non farà male a nessuno.»

Quando l'acqua iniziò a bollire, ne versò una tazza nel catino. Era la stessa acqua giallastra che aveva usato prima. Il liquido sciolse il limo, trasformandolo in una sostanza lattiginosa.

«Di che tipo di acqua si tratta, don Juan?»

«L'acqua della frutta e dei fiori del canyon.»

Vuotò il contenuto del catino in una vecchia tazza di argilla che sembrava un vaso da fiori. Era ancora molto caldo e, prima di berne un sorso e di passarmi la tazza, don Juan gli soffiò sopra per raffreddarlo.

«Adesso bevi» mi esortò.

La presi automaticamente e senza discutere bevvi fino in fondo. L'acqua aveva un sapore amarognolo appena percettibile, ma la cosa che si notava di più era il suo odore acre, lo stesso degli scarafaggi.

Iniziai a sudare quasi subito, mi venne caldo e il sangue mi affluì alle orecchie. Vidi un punto rosso davanti agli occhi e i muscoli dello stomaco cominciarono a contrarsi per i crampi. Dopo un po', pur non avvertendo più alcun dolore, ero gelato e fradicio di sudore.

Don Juan voleva sapere se ero circondato dall'oscurità o se vedevo macchie nere davanti a me. Risposi che vedevo tutto rosso.

I denti mi battevano a causa di un nervosismo incontrollabile che arrivava a ondate, come se si sprigionasse dal centro del mio petto.

Don Juan mi chiese se avessi paura, una domanda che mi sembrò insensata. Gli dissi che naturalmente ne avevo, ma lui insistette per sapere se avevo paura di lei. Non capivo quello che intendesse e risposi di sì. Lui si mise a ridere e disse che non ero veramente spaventato. Mi domandò se vedessi ancora rosso e, in effetti, tutto ciò che avevo davanti era un enorme punto di quel colore.

Per un po' mi sentii meglio. Gli spasmi nervosi scomparvero gradualmente, lasciandomi soltanto una stanchezza dolorosa e piacevole e un grande desiderio di dormire. Sebbene continuassi a sentire la voce di don Juan, non riuscivo a tenere gli occhi aperti e mi addormentai, ma la sensazione di essere sommerso in

un rosso profondo rimase tutta la notte. Il rosso fu anche il colore dei miei sogni.

Mi svegliai sabato verso le tre del pomeriggio, dopo aver dormito per quasi due giorni. A parte un leggero mal di testa, il senso di nausea e fitte all'intestino, il mio risveglio fu normale. Don Juan era seduto davanti a casa, e schiacciava un pisolino. Quando si accorse della mia presenza, mi sorrise.

«È andato tutto bene l'altra notte» disse. «Hai visto rosso ed è tutto ciò che conta.»

«Che cosa sarebbe successo se non avessi visto rosso?»

«Avresti visto nero, e quello è un brutto segno.»

«Perché?»

«Quando un uomo vede nero significa che non è fatto per l'erba del diavolo, e allora vomita le sue viscere, verdi e nere.»

«Muore?»

«Non penso che qualcuno potrebbe morire, ma sicuramente starebbe male per molto tempo.»

«Cosa succede a quelli che vedono rosso?»

«Non vomitano, e la radice dà loro una sensazione di piacere; questo significa che sono forti e hanno una natura violenta, e questo piace all'erba. È così che ti seduce. L'unico svantaggio è che gli uomini finiscono per diventarne schiavi in cambio del potere che ricevono da lei. Ma queste sono cose che non possiamo controllare. L'uomo vive solo per imparare, e se impara è perché quella è la natura del suo destino, nel bene e nel male.»

«Che cosa devo fare adesso, don Juan?»

«Devi piantare un germoglio [*brote*] che ho tagliato dall'altra metà della prima porzione di radice. L'altra notte ne hai presa una parte, e adesso quella che è avanzata deve essere interrata, crescere e germinare prima che tu possa iniziare il tuo vero compito, quello di domare la pianta.»

«Come farò a domarla?»

«L'erba del diavolo viene domata attraverso la *radice*. Dovrai imparare gradualmente i segreti di tutte le porzioni della radice, e poi ingerirle. In questo modo, imparerai i segreti dell'erba e conquisterai il potere.»

«Le altre porzioni vengono preparate come la prima?»

«No, ogni porzione è diversa.»

«Quali sono gli effetti?»

«Ho già detto che ognuna insegna una forma diversa di potere. Quello che hai preso l'altra notte non è ancora niente. Chiunque può farlo. Ma solo il *brujo* può assumere le altre porzioni. Non posso dirti i loro effetti perché non so ancora se ti accetterà. Dobbiamo aspettare.»

«Quando me ne parlerai?»

«Quando la tua pianta sarà cresciuta e avrà germinato.»

«A cosa serve la prima porzione se tutti la possono prendere?»

«Diluata, va bene per tutte le questioni che riguardano la virilità, per i vecchi che hanno perso il loro vigore o per i giovani in cerca di avventure, e persino per le donne che cercano la passione.»

«Mi avevi detto che la radice veniva presa solo per ottenere il potere, ma vedo che viene usata anche per altri motivi. Ho ragione?»

Mi osservò a lungo, con uno sguardo fermo che mi mise a disagio. Capivo che la mia domanda lo aveva fatto irritare, ma non riuscivo a capirne la ragione.

«L'erba viene usata solo per il potere» disse alla fine con un tono asciutto e serio. «Tutti lo desiderano: il vecchio che vuole riacquistare il suo vigore, il giovane che cerca di sopportare la fatica e la fame, l'uomo che ha intenzione di uccidere un altro uomo, una donna

che vuole sentirsi passionale. E l'erba glielo dà! Allora, ti piace?» chiese dopo una pausa.

«Sento uno strano vigore» risposi, ed era vero. Me ne ero accorto al risveglio e lo percepivo anche in quel momento. Era una particolarissima sensazione di disagio, o di frustrazione. Tutto il mio corpo si muoveva e si allungava con insolita leggerezza e forza, mi prudevano le braccia e le gambe e le spalle sembravano gonfiarsi; i muscoli della schiena e del collo mi facevano venire voglia di spostare gli alberi, o di strofinarmi contro. Sentivo che avrei potuto buttare giù una parete semplicemente urtandola.

Smettemmo di parlare e andammo a sederci sotto il porticato per un po'. Mi accorsi che don Juan stava per addormentarsi; annui un paio di volte, poi allungò le gambe, si sdraiò a terra con le mani dietro la testa e si addormentò. Mi alzai e andai sul retro della casa, dove consumai l'energia fisica in eccesso spazzando via i detriti; ricordavo che don Juan aveva detto che avrebbe voluto il mio aiuto per fare un po' di pulizia dietro alla casa.

Più tardi, quando don Juan si svegliò e mi raggiunse, mi sentivo più rilassato.

Andammo a mangiare e, durante il pasto, mi chiese tre volte come stavo. Trattandosi di una cosa insolita, alla fine gli domandai: «Perché ti preoccupi delle mie condizioni, don Juan? Credi che quel succo possa avere effetti negativi su di me?».

Si mise a ridere. Pensai che stesse comportandosi come un ragazzaccio che ha organizzato uno scherzo e di tanto in tanto va a controllare i risultati. Continuando a ridere, disse:

«Non sembra che tu stia male. Prima sei stato persino duro con me».

«Questo non è vero» protestai vivamente. «Non ricordo di averlo fatto.» Fui molto fermo al riguardo, per-

ché ero certo di non avere mai perso la pazienza con lui.

«Hai preso le sue difese» continuò.

«Le difese di chi?»

«Dell'erba del diavolo. Sembravi già il suo amante.»

Stavo per ribattere con impeto ancora maggiore, ma mi trattenni.

«Non mi sono proprio reso conto che la stavo difendendo.»

«Certo che no. Non ricordi neppure quello che hai detto, vero?»

«No. Lo ammetto.»

«Vedi, l'erba del diavolo è così. Arriva di soppiatto alle tue spalle come una donna. Non te ne accorgi neanche. L'unica cosa che conta è che ti fa stare bene e ti fa sentire potente: i muscoli pieni di vigore, le mani che prudono, i piedi che fremono dal desiderio di rincorrere qualcuno. Quando un uomo la conosce, inizia ad avere un'infinità di desideri. Il mio benefattore diceva sempre che l'erba del diavolo trattiene gli uomini che vogliono il potere e si sbarazza di quelli che non sanno gestirlo. Ma allora il potere era una cosa più comune e veniva ricercato con maggiore avidità. Il mio benefattore era un uomo potente e, a sentire lui, il suo era dedito alla ricerca del potere ancora più di lui. Ma a quei tempi c'erano buone ragioni per essere potenti.»

«Pensi che al giorno d'oggi non ci sia più motivo di essere potenti?»

«Per te, adesso, il potere va bene. Sei giovane e non sei indiano. Forse l'erba del diavolo si rivelerà utile nelle tue mani. Sembra che ti sia piaciuta. Ti ha fatto sentire forte. Aveva fatto sentire così anche me, ma non mi era piaciuta.»

«Puoi dirmi il motivo, don Juan?»

«Non mi piace il suo potere! Non serve più. In altri tempi, come quelli di cui mi raccontava il mio benefat-

tore, c'era una ragione per inseguire il potere. Gli uomini compivano azioni grandiose, erano ammirati per la loro forza, temuti e rispettati per il loro sapere. Il mio benefattore mi ha raccontato storie di imprese grandiose portate a termine molto tempo fa, ma adesso gli indiani non cercano più il potere. Oggi usano l'erba del diavolo per massaggiarsi e le foglie e i fiori per altri motivi; dicono persino che curi le pustole. Non cercano più il suo potere, che agisce come una calamita, tanto più pericoloso e difficile da gestire quanto più la radice penetra nel terreno. Quando una persona arriva a una profondità di tre metri e mezzo – e si dice che qualcuno ci sia riuscito – trova la sede del potere permanente, il potere senza fine. Pochi esseri umani sono arrivati a tanto in passato, e nessuno ai giorni nostri. Te lo ripeto, il potere dell'erba del diavolo non serve più agli indiani. Credo che abbiamo perso interesse a poco a poco, e adesso il potere non conta più. Neanch'io lo cerco, eppure un tempo, quando avevo la tua età, ho sentito la sua forza dentro di me. Mi sentivo come ti senti adesso, ma con un'intensità cinquecento volte maggiore. Ho ucciso un uomo con un solo pugno. Ero in grado di lanciare massi enormi, che neppure venti uomini insieme sarebbero riusciti a spostare, e una volta ho saltato tanto in alto da staccare le foglie in cima all'albero più alto. Ma è stato tutto inutile! Non ho fatto altro che spaventare gli indiani; solo loro. Quelli che ignoravano queste cose non ci crederanno. Videro solo un indiano pazzo, o qualcosa che si muoveva in cima agli alberi.»

Rimanemmo in silenzio per molto tempo. Sentivo il bisogno di dire qualcosa.

«Era diverso quando al mondo c'erano persone» continuò «che sapevano che un uomo può trasformarsi in un puma, o in un uccello, o che può semplicemente volare. Ecco perché non uso più l'erba del diavolo. Per-



ché dovrei? Per spaventare gli indiani? [*¿Para que? ¿Para asustar a los indios?*]»

Lo vidi rattristarsi e provai una profonda empatia nei suoi confronti. Volevo dirgli qualcosa, anche se si fosse trattato di una banalità.

«Forse, don Juan, è il destino di tutti gli uomini che cercano la conoscenza.»

«Forse» rispose a bassa voce.

— Giovedì, 23 novembre 1961

Quando arrivai, non vidi don Juan seduto sotto il porticato come al solito, e la cosa mi parve alquanto strana. Lo chiamai ad alta voce e dalla casa uscì la nuora.

«È dentro» mi informò.

Scoprii che alcune settimane prima si era slogato una caviglia. Si era fatto l'ingessatura da solo, immergendo alcune strisce di tessuto in una poltiglia fatta di cactus e ossa polverizzate. Una volta asciutte, le aveva strette intorno alla caviglia creando una protezione chiara e affusolata, che aveva la robustezza del gesso senza essere altrettanto ingombrante.

«Com'è accaduto?» domandai.

Mi rispose la nuora, una donna messicana dello Yucatan, che si prendeva cura di lui:

«È stato un incidente! È caduto e si è quasi rotto il piede!».

Don Juan scoppiò a ridere e aspettò che la donna si congedasse prima di rispondere.

«Incidente un corno! Ho un nemico qua vicino, una donna: "la Catalina"! Mi ha spinto in un momento di debolezza e sono caduto.»

«Perché l'ha fatto?»

«Voleva uccidermi, ecco perché.»

«Eravate insieme?»

«Sì!»

«Perché l'hai fatta entrare?»

«Non l'ho fatta entrare io. È volata dentro.»

«Che cosa?»

«È un merlo [*chanate*], ed è molto abile. Sono stato colto di sorpresa. È da molto tempo che cerca di farmi fuori, e questa volta c'è mancato davvero poco.»

«Hai detto che è un merlo? Voglio dire, un uccello?»

«Ecco che ricominci con le tue domande. È un merlo! Così come io sono un corvo. Sono un uomo o un uccello? Sono un uomo che sa trasformarsi in uccello. Ma tornando a "la Catalina", lei è una strega malvagia! Il suo desiderio di uccidermi è così forte che combatterla è quasi impossibile. Il merlo è arrivato fin qui e non ho potuto fermarlo.»

«Puoi trasformarti in un uccello, don Juan?»

«Sì! Ma questo è un argomento che tratteremo più avanti.»

«Perché vuole ucciderti?»

«Abbiamo una questione in sospeso che ci è sfuggita di mano, e adesso pare che io debba ucciderla prima che lo faccia lei.»

«Hai intenzione di usare l'arte magica?» gli domandai speranzoso.

«Non essere stupido, nessuna magia funzionerebbe con lei. Ho ben altri piani! Un giorno o l'altro te ne parlerò.»

«Il tuo alleato non può proteggerti?»

«No! Il fumino può solo dirmi cosa devo fare. Il resto spetta a me.»

«E il *mescalito*? Lui non ti può difendere?»

«No! Il *mescalito* è un maestro, non un potere del quale servirsi per motivi personali.»

«E l'erba del diavolo?»

«Ti ho già detto che devo difendermi da solo, se-

guendo le istruzioni del mio alleato, il fumo. E per quel che ne so, il fumo è in grado di fare tutto. Se vuoi sapere qualcosa su una questione particolare il fumo ti accontenta, e non si limita a questo, perché offre anche gli strumenti per procedere. È il migliore alleato che un uomo possa avere.»

«Il fumo è il miglior alleato per qualsiasi persona?»

«Non è uguale per tutti. Molti lo temono, non lo vogliono toccare e neppure avvicinarsi a lui. Il fumo è come tutte le altre cose, non è per tutti.»

«Di che tipo di fumo si tratta, don Juan?»

«Il fumo degli indovini!»

C'era chiaramente un tono di riverenza nella sua voce, un atteggiamento che non avevo mai notato prima.

«Ti riferirò esattamente quello che mi disse il mio benefattore quando iniziò a insegnarmi queste cose, anche se all'epoca, come te adesso, non avrei mai potuto capire: "L'erba del diavolo è per coloro che cercano di ottenere il potere. Il fumo è per quelli che vogliono guardare e vedere". Secondo me, il fumo è impareggiabile: una volta entrato nel suo dominio, un uomo è in grado di controllare tutti gli altri poteri. È magnifico! Naturalmente ci vuole una vita intera. Si impiegano due anni soltanto per conoscere le sue parti essenziali: la pipa e la miscela di fumo. La pipa mi fu data dal mio benefattore e, dopo essermi preso cura di lei per anni, è diventata mia. È cresciuta nelle mie mani. Passartela, per esempio, sarebbe una vera impresa per me e un grande successo per te; ammesso che ci riusciamo! La pipa sentirà la tensione provocata dalle mani di un estraneo, e se uno di noi due commette un errore non potremo fare nulla per evitare che essa esploda a causa della sua stessa forza, o che ci scappi dalle mani e vada in frantumi, anche se dovesse cadere su un giaciglio di paglia. Se mai dovesse succedere una cosa del genere, significherebbe la fine per en-

trambi, ma soprattutto per me. Il fumo mi si rivoltebbe contro nei modi più impensabili.»

«Come può rivoltarsi contro di te se è il tuo alleato?»

La mia domanda parve interrompere il flusso dei pensieri di don Juan, che rimase in silenzio a lungo.

«La complessità degli ingredienti» riprese improvvisamente «rende la miscela di fumo una delle sostanze più pericolose che io conosca. Nessuno può prepararla senza aver ricevuto istruzioni precise. È un veleno micidiale per chiunque, a eccezione del suo protetto! La pipa e la miscela devono essere trattate con grande attenzione e chi desidera imparare dovrebbe prepararsi a questa prova conducendo una vita austera e tranquilla. I suoi effetti sono così spaventosi che soltanto un uomo molto forte è in grado di sopportare una boccata, anche piccola. All'inizio tutto è spaventoso e confuso, ma a ogni nuova boccata le cose iniziano a delinearsi più precisamente, e all'improvviso si apre un mondo nuovo, inimmaginabile. Quando ciò avviene, significa che il fumo è diventato l'alleato dell'uomo, e risolverà ogni suo problema consentendogli di entrare in mondi straordinari.

«Questa è la caratteristica più importante del fumo, la sua dote migliore. E non dimentichiamoci che svolge la sua funzione senza arrecare alcun danno. Per me il fumo è un vero alleato!»

Eravamo seduti come al solito davanti a casa sua, dove la terra è pulita e compatta; tutto a un tratto don Juan si alzò ed entrò in casa. Dopo pochi minuti ritornò con in mano un pacchettino e si sedette di nuovo.

«Questa è la mia pipa» disse.

Si avvicinò a me e mi mostrò la pipa, che estrasse da un astuccio di panno verde, lungo all'incirca venticinque centimetri. Il cannello era di legno rossiccio, liscio e senza ornamenti, e anche il recipiente sembrava di legno, ma in confronto al cannello sottile era piuttosto

voluminoso. Aveva una patina lucida ed era grigio scuro, quasi color carbone.

Mi mise la pipa davanti agli occhi. Pensavo che volesse darmela, così allungai la mano per prenderla, ma lui la ritrasse subito.

«Questa pipa mi fu data dal mio benefattore» disse. «Io, a mia volta, la passerò a te, ma prima devi conoscerla. Te la darò tutte le volte che verrai qui. La prima cosa che devi fare è toccarla. Tienila per poco, all'inizio, finché tu e la pipa non vi sarete abituati, poi mettila in tasca o dentro la camicia, e alla fine portala alla bocca. Tutto ciò deve avvenire a poco a poco, lentamente e con cura. Quando si sarà instaurato un legame fra voi [*la amistad esta hecha*], potrai fumarla. Se seguirai il mio consiglio e non avrai fretta, è possibile che il fumo diventi anche per te l'alleato preferito.»

Mi passò la pipa, ma senza lasciarla andare. Allungai la mano destra per toccarla.

«Con entrambe le mani» mi esortò.

Toccai la pipa con tutt'e due le mani per un breve istante. La avvicinò in modo che potessi toccarla, ma non abbastanza per afferrarla, poi la ritirò.

«Devi innanzitutto amare la pipa. Ci vuole tempo!»

«È possibile che io non piaccia alla pipa?»

«No, ma tu devi imparare ad amarla. In questo modo, quando verrà il momento di fumarla, la pipa ti aiuterà a non avere paura.»

«Cosa fumi, don Juan?»

«Questo.»

Si slacciò il colletto, mostrando una borsa che teneva sotto la camicia, appesa al collo come un medaglione. La prese, la aprì e con cura vuotò un po' del contenuto nel palmo della mano.

Pensai che la miscela assomigliasse a foglie di tè finemente sminuzzate, di colori diversi, dal marrone scuro al verde chiaro, con qualche pezzetto di giallo vivo.

Dopo avermela mostrata, don Juan la rimise nella borsa, che chiuse e legò con un cordino di pelle prima di nascondere di nuovo sotto la camicia.

«Di cosa è fatta la miscela?»

«Di molte cose. Raccogliere tutti gli ingredienti è una vera impresa. Bisogna andare lontano perché i piccoli funghi [*los honguitos*] necessari per prepararla crescono solo in certi periodi dell'anno, e solo in determinati luoghi.»

«La miscela cambia in relazione al tipo di aiuto richiesto?»

«No! C'è soltanto un fumo, e non ce ne sono altri come lui.»

Indicò la borsa appoggiata al petto e sollevò la pipa, che fino a quel momento aveva tenuto tra le gambe.

«La pipa e la miscela sono una cosa sola! Una non può stare senza l'altra. Questa pipa e il segreto della miscela appartenevano al mio benefattore. Gli furono donate nello stesso modo in cui lui le diede a me. La miscela, pur essendo difficile da preparare, può essere sostituita ogni volta. Il suo segreto sta negli ingredienti e nel modo in cui vengono trattati e mischiati. La pipa, invece, è un pezzo unico e bisogna custodirla con infinita cura, è forte e robusta, ma per nulla al mondo deve essere danneggiata o sbattuta di qua e di là. Può essere maneggiata solo con le mani asciutte, mai quando sono sudate, deve essere usata in solitudine e nessuno, assolutamente nessuno, dovrà mai vederla, a meno che tu non decida di darla a qualcuno. Questo è quello che mi ha insegnato il mio benefattore, e questo è stato il mio rapporto con la pipa fino a oggi.»

«Che cosa succede se la pipa viene smarrita, o se si rompe?»

Scosse la testa molto lentamente, e mi guardò.

«Se accadesse una cosa del genere, io morirei!»

«Le pipe degli stregoni sono tutte come la tua?»

«Non tutte, ma ne conosco alcuni che l'hanno uguale alla mia.»

«È possibile fabbricare una pipa come questa, don Juan?» insistetti. «Poniamo il caso che non l'avessi, come faresti se volessi darmela?»

«Se non l'avessi, non potrei, né vorrei dartela. Ti darei qualcos'altro al suo posto.»

Don Juan sembrava irritato con me. Ripose con cura la pipa dentro la sua custodia, che doveva essere foderata con un materiale morbido perché la pipa, che sembrava fatta su misura, scivolò facilmente al suo interno, e la riportò in casa.

«Sei irritato con me, don Juan?» gli domandai quando tornò indietro. La mia domanda sembrò sorprenderlo.

«No! Io non mi irrito mai! Nessun essere umano può compiere qualcosa di tanto importante da farmi avere una reazione simile. Ci irritiamo con qualcuno quando pensiamo che le sue azioni siano importanti. Per me non è più così.»

— Martedì, 26 dicembre 1961

Non avevamo fissato un periodo preciso per piantare la radice, o, come la chiamava don Juan, il «germoglio», anche se questa era la fase successiva per domare il potere della pianta.

Sabato 23 dicembre arrivai a casa sua nel primo pomeriggio. Come al solito, rimanemmo seduti in silenzio per un po'. Era una giornata calda e nuvolosa. Erano passati mesi da quando mi aveva fatto provare la prima porzione.

«E ora di restituire l'erba alla terra» disse improvvisamente. «Ma prima preparerò una protezione per te. Dovrai conservarla e custodirla, e sarai l'unico a ve-

derla. Dal momento che sarò io a prepararla, la vedrò anch'io. Questo non va bene perché, come ti ho detto, non amo l'erba del diavolo, io e lei non siamo una cosa sola. Ma la mia memoria non vivrà a lungo; sono troppo vecchio. Però devi tenerla lontana dagli sguardi degli estranei perché, finché ricordano di averla vista, il potere della protezione è compromesso.»

Andò nella sua stanza e prese tre pacchetti di tela ruvida che aveva nascosto sotto una vecchia stuoia di paglia e tornò a sedersi sotto il porticato.

Dopo un lungo silenzio aprì un pacchetto. Dentro c'era la pianta femmina di *Datura* che avevamo raccolto insieme; tutte le foglie, i fiori e i semi che aveva ammucchiato prima erano secchi. Prese il lungo pezzo di radice a forma di Y e richiuse il pacchetto.

La radice era secca e avvizzita e i due rami si erano separati e attorcigliati ulteriormente. La appoggiò sulle gambe e aprì la sua borsa di pelle, dalla quale estrasse un coltello. Poi me la mise davanti.

«Questa parte è per la testa» disse, praticando una prima incisione sulla coda della Y che, capovolta, assomigliava alla sagoma di un uomo con le gambe allargate.

«Questa è per il cuore» aggiunse, facendo un altro taglio vicino alla biforcazione. Poi spuntò le estremità della radice, lasciando circa otto centimetri per ogni estremità della Y. Alla fine, lentamente e con molta pazienza, intagliò la sagoma di un uomo.

La radice era secca e fibrosa e, per poter lavorarla, don Juan praticò due incisioni e tolse le fibre che si trovavano in mezzo. Quando arrivò alla rifinitura, invece, cesellò il legno, come quando modellò le braccia e le mani, e alla fine ottenne la solida scultura di un uomo con le braccia incrociate sul petto e le mani strette.

Don Juan si alzò e si diresse verso un'agave blu che cresceva davanti alla casa, accanto al porticato, af-

ferrò l'aculeo duro di una delle carnose foglie centrali, lo piegò e lo attorcigliò su se stesso tre o quattro volte. Il moto circolare quasi lo staccò dalla foglia, alla quale rimase sospeso. Don Juan lo addentò, o meglio, lo prese tra i denti e con uno strattone lo strappò. L'aculeo uscì dalla foglia, portando con sé un fascio di lunghe fibre sottili, attaccate alla parte legnosa come una coda bianca, lunga mezzo metro. Con l'aculeo ancora tra i denti, don Juan attorcigliò le fibre tra il palmo delle mani ricavando una piccola corda, che avvolse intorno alle gambe dell'uomo per unirle. Circondò la parte bassa del corpo con ciò che rimaneva del cordino; poi, con grande maestria, proprio come se fosse un punteruolo, infilò l'aculeo nella parte anteriore, sotto le braccia congiunte, finché la punta aguzza non emerse, come se sbucasse dalle mani dell'uomo. Tirando leggermente, sempre con i denti, estrasse quasi tutto l'aculeo, che sembrava un lungo arpione che fuoriusciva dal petto dell'uomo. Senza più guardarla, don Juan mise la scultura dentro la borsa di pelle. Sembrava esausto per lo sforzo, e infatti si sdraiò a terra e si addormentò.

Quando si svegliò era già buio. Mangiammo il cibo in scatola che gli avevo portato e rimanemmo seduti sotto il porticato ancora per un po'. Poi don Juan andò sul retro della casa, portando con sé i tre pacchetti di tela ruvida, tagliò alcuni ramoscelli e rami secchi e accese un falò. Ci sedemmo comodamente intorno al fuoco, e don Juan aprì i tre pacchetti. Oltre a quello che conteneva le parti secche della pianta femmina, ce n'era un altro con ciò che rimaneva della pianta maschio e un terzo, più voluminoso, con i pezzi verdi e appena tagliati di *Datura*.

Don Juan andò alla mangiatoia dei maiali e ritornò con un mortaio di pietra tanto profondo da assomigliare più a un vaso con una leggera curva sul fondo.

Scavò una buca poco profonda, fissò il mortaio a terra, buttò nel fuoco altri ramoscelli secchi, prese i pacchetti con le parti secche delle due piante e li vuotò insieme nel mortaio. Scosse la tela in modo che tutti i frammenti delle piante finissero nel mortaio. Infine, estrasse dal terzo pacchetto due pezzi freschi di radice di *Datura*.

«Li preparerò apposta per te» disse.

«In cosa consiste la preparazione, don Juan?»

«Uno di questi pezzi appartiene alla pianta maschio, l'altro alla femmina. Questa è l'unica volta in cui le due piante vengono messe insieme. I pezzi sono stati presi a un metro di profondità.»

Li pestò nel mortaio con colpi uniformi, cantando a voce bassa un motivo che assomigliava più a un borbottio monotono e senza ritmo, di cui non riuscii a capire le parole. Era completamente assorto nel suo compito.

Quando le radici furono ridotte a una poltiglia, prese alcune foglie di *Datura* dal pacchetto. Erano pulite e sembravano appena tagliate, senza fori di tarli o tagli. Le versò nel mortaio una alla volta, prese anche una manciata di fiori di *Datura* — ne contai quattordici — e li aggiunse alla miscela con gli stessi movimenti tranquilli. Poi prese un pugno di semi verdi e freschi, con le punte e non ancora aperti. Non riuscii a contarli perché li versò nel mortaio tutti insieme, ma dedussi che fossero anch'essi quattordici. Aggiunse tre gambi di *Datura* senza foglie, che avevano un colore rosso scuro, erano puliti e, a giudicare dalle ramificazioni multiple, sembravano provenire da piante molto grandi.

Quando tutte le piante furono nel mortaio, don Juan le ridusse a una poltiglia continuando a pestare con colpi uniformi. A un certo punto ribaltò il mortaio e, aiutandosi con una mano, versò la miscela in una

vecchia pentola, poi allungò la mano verso di me, e io pensai che volesse che gliela asciugassi. Invece mi prese la sinistra e, con un movimento molto rapido, mi allargò più che poté il medio e l'anulare, quindi mi infilò la punta del coltello proprio in mezzo alle due dita e lacerò la pelle lungo l'anulare. Agì con tanta maestria e rapidità che quando ritrassi la mano c'era un profondo taglio e il sangue scorreva abbondantemente. Mi afferrò di nuovo la mano, la mise sulla pentola e la strinse per far uscire ancora più sangue.

Il braccio perse sensibilità. Mi trovavo in uno stato di shock: insolitamente freddo e rigido, con un senso di oppressione al petto e alle orecchie. Sentivo che stavo scivolando a terra, stavo per svenire! Don Juan lasciò la mia mano e mescolò il contenuto della pentola. Quando mi ripresi, ero davvero molto irritato con lui e mi ci volle un po' di tempo per ricompormi.

Don Juan appoggiò la pentola su tre pietre che aveva sistemato intorno al fuoco, aggiunse agli ingredienti qualcosa che sembrava un pezzo di colla da falegname e una brocca d'acqua e li lasciò bollire. Le piante di *Datura* hanno, per loro natura, un aroma molto particolare. Unite alla colla da falegname, che emanò un forte odore quando la miscela iniziò a bollire, produssero un vapore così acre che dovetti fare uno sforzo per non vomitare.

La miscela continuò a bollire per tutto il tempo in cui io e don Juan rimanemmo seduti immobili davanti al fuoco. Di tanto in tanto, quando il vento portava il vapore nella mia direzione, venivo avvolto da quel fetore e trattenevo il respiro pur di evitarlo.

Don Juan aprì la borsa di pelle e tirò fuori la scultura di legno, me la passò con cautela e mi disse di metterla nella pentola facendo attenzione a non bruciarmi le mani. La feci scivolare piano nella poltiglia bollente, lui estrasse il coltello e, per un attimo, pensai

che volesse ferirmi di nuovo; invece usò la punta per spingere la scultura nella pentola.

Dopo aver osservato per un po' la poltiglia che bolliva, iniziò a pulire il mortaio e io lo aiutai. Quando ebbe finito, appoggiò il mortaio e il pestello contro lo steccato, entrammo in casa, e la pentola rimase sul fuoco tutta la notte.

Il mattino seguente, all'alba, don Juan mi ordinò di togliere la scultura dalla colla e di appenderla al soffitto verso est, per farla seccare al sole. A mezzogiorno era rigida come un pezzo di ferro. Il calore aveva fissato la colla, che aveva preso il colore verde delle foglie, dando alla scultura una patina lucida e misteriosa.

Don Juan mi ordinò di tirarla giù e mi diede una borsa di pelle che aveva ricavato da una vecchia giacca scamosciata che gli avevo portato qualche tempo prima. Assomigliava alla sua, che però era di morbida pelle marrone.

«Metti la tua "immagine" dentro la borsa e chiudila» disse.

Non mi guardò, tenendo la testa girata di proposito. Quando la scultura fu nella borsa, mi diede una rete per la spesa e mi disse di infilarvi la pentola.

Si diresse verso la mia auto, mi prese dalle mani la rete e la legò allo sportello aperto del vano portaoggetti.

«Vieni con me» disse.

Lo seguii. Girò intorno alla casa, in senso orario. Giunto al porticato, si fermò e fece un altro giro intorno alla casa, questa volta in senso antiorario, tornando di nuovo al punto di partenza. Rimase immobile per un po', poi si sedette.

Ero portato a credere che tutto ciò che don Juan faceva avesse un senso. Mi stavo interrogando sul significato di quei giri intorno alla casa, quando esclamò: «Ehi! Non mi ricordo più dove l'ho messa».

Gli domandai cosa stesse cercando e lui rispose che

aveva dimenticato il luogo in cui aveva messo la radice che avrei dovuto piantare. Facemmo il giro della casa ancora una volta prima che gli venisse in mente.

Mi indicò un piccolo barattolo di vetro su un ripiano appeso alla parete sotto al soffitto: era lì che don Juan aveva conservato l'altra metà della prima porzione di radice di *Datura*. All'estremità superiore, la radice mostrava un'incipiente crescita di foglie. Il recipiente conteneva anche una piccola quantità d'acqua, ma non un filo di terra.

«Perché non c'è terra?» domandai a don Juan.

«La terra non è tutta uguale, e l'erba del diavolo deve conoscere solo quella sulla quale vivrà e crescerà. È giunta l'ora di riportarla là prima che i vermi la danneggino.»

«Non possiamo piantarla vicino a casa?» chiesi.

«No! No! Non qui intorno. Deve essere portata in un luogo che piace a te.»

«Ma dove posso trovare un posto simile?»

«Non lo so. Puoi piantarla dove vuoi. Ma devi curarla e occuparti di lei perché, se vuoi avere il potere di cui hai bisogno, deve rimanere in vita. Se muore, significa che non ti vuole, e non la dovrai disturbare ulteriormente. In questo caso, non avrai alcun potere su di lei. Ecco perché devi curarla e occupartene, in modo che possa crescere. Non devi viziarla, però.»

«Perché no?»

«Perché se non ha intenzione di crescere, le lusinghe sono inutili. Però devi dimostrarle che tieni a lei. Allontana i vermi e bagnala quando vai a trovarla. Devi farlo con regolarità, finché non germina. Quando nasceranno i primi semi, saremo certi che lei ti vuole.»

«Ma don Juan, non posso occuparmi della radice come mi chiedi.»

«Se vuoi il suo potere, devi farlo! Non c'è altro modo!»

«Puoi sostituirmi quando non ci sono, don Juan?»

«No! No! Non posso farlo! Ognuno deve prendersi cura della propria radice. Io ho avuto la mia, adesso tocca a te. E, come ti ho spiegato, finché non vedrai i semi non potrai considerarti pronto per imparare.»

«Dove pensi che possa piantarla?»

«Soltanto tu puoi deciderlo! E nessuno deve sapere il posto, nemmeno io! È così che deve essere svolto questo compito. Nessuno, proprio nessuno, deve sapere dove si trova la pianta. Se un estraneo ti segue, o ti vede, prendi la radice e vai da un'altra parte, perché potrebbe servirsene per causarti danni inimmaginabili. Potrebbe farti diventare storpio, o ucciderti. Ecco perché neanche io devo sapere dove si trova la pianta.»

Detto questo, mi consegnò il barattolo con la radice.

«Prendila, adesso.»

La presi, e don Juan mi trascinò quasi alla macchina.

«Devi andare, ora. Vai a cercare il luogo dove planterai la radice. Scava una buca profonda nella terra morbida, in prossimità dell'acqua. Ricordati che deve essere vicino all'acqua per poter crescere. Scava la buca solo con le tue mani, anche se dovessero sanguinare. Metti la radice al centro e fai un mucchietto [*pilón*] tutto intorno, poi versa l'acqua e, quando il terreno l'avrà assorbita, riempi la buca con terra morbida. Allontanati dalla radice di due passi, in quella direzione [feci un segno verso sud-ovest], e scegli un posto dove scaverai un'altra buca profonda, sempre con le mani, e verserai il contenuto della pentola. Poi rompi la pentola e sotterrala a una certa profondità in un altro punto, lontana dalla radice. Quando l'avrai fatto, torna dalla radice e bagnala di nuovo. A quel punto tira fuori la tua immagine, tienila fra le dita dove hai la ferita e, rimanendo nel posto dove hai sotterrato la miscela, sfiora la radice con l'ago acuminato. Girale intorno quattro volte, fermandoti ogni volta nello stesso punto per toccarla.»

«Devo seguire una direzione particolare quando giro intorno alla radice?»

«No, ma *non dimenticare* il punto dove hai sotterrato la colla e la direzione in cui hai girato intorno alla radice. Sfioralala con la punta a ogni giro, a eccezione dell'ultimo, poi piantala in profondità. Ma fai attenzione: mettiti in ginocchio per tenere la mano ferma, perché non devi rompere la punta nella radice. Se lo fai, sei finito. La radice non ti sarà di nessun aiuto.»

«Devo dire qualcosa quando giro intorno alla radice?»

«No, lo farò io per te.»

— *Sabato, 27 gennaio 1962*

Questa mattina, non appena arrivai a casa sua, don Juan mi annunciò che mi avrebbe mostrato come preparare la miscela di fumo. Andammo sulle colline e ci addentrammo per un bel pezzo in uno dei canyon. Don Juan si fermò accanto a un cespuglio alto e sottile, il cui colore contrastava nettamente con quello della vegetazione circostante. La boscaglia lì intorno era giallastra, mentre il cespuglio era verde brillante.

«Devi prendere le foglie e i fiori di questo alberello» disse. «Il momento giusto per farlo è il giorno d'Ognisanti [*el día de las ánimas*].»

Estrasse il coltello e con un colpo staccò la punta di un ramo sottile. Scelse un altro ramo simile al primo e fece lo stesso. Ripeté questa operazione finché non ebbe raccolto una manciata di ramoscelli, poi si sedette a terra.

«Guarda» disse. «Ho tagliato tutti i rami al di sopra della biforcazione tra due o più foglie e lo stelo. Vedi? Sono tutti uguali. Ho preso solo la punta del ramo, dove le foglie sono fresche e tenere. Adesso dobbiamo cercare un posto all'ombra.»

Camminammo finché don Juan non trovò quello che cercava. Prese dalla tasca un lungo cordino e lo fece passare tra il tronco di un albero e i rami più bassi di due cespugli, come se fosse una specie di corda per il bucato alla quale appese ordinatamente le punte dei rami capovolte; agganciate tra le foglie e lo stelo, sembravano una lunga fila di cavalieri.

«Bisogna assicurarsi che le foglie seccino all'ombra» mi avvertì don Juan. «Il posto deve essere solitario e difficile da raggiungere. Solo in questo modo saranno al sicuro. Devono essere lasciate seccare in un luogo dove è quasi impossibile trovarle, e quando sono secche vanno messe in un sacchetto e sigillate.»

Tolse le foglie dal cordino e le gettò negli arbusti lì accanto. Evidentemente voleva solo mostrarmi la procedura.

Ci rimettemmo in cammino e don Juan colse tre fiori diversi, dicendo che facevano parte degli ingredienti e che dovevano essere raccolti contemporaneamente. Solo in seguito andavano separati in vasi di terracotta diversi e lasciati seccare al buio; bisognava coprire i vasi con un coperchio per non far ammuffire le foglie. Don Juan mi spiegò che le foglie e i fiori servivano ad addolcire la miscela di fumo.

Uscimmo dal canyon e ci dirigemmo verso il letto del fiume. Dopo un lungo giro, ritornammo a casa. A tarda sera ci sedemmo nella stanza di don Juan, una cosa che non accadeva di frequente, e lui mi parlò dell'ultimo ingrediente della miscela, i funghi.

«Il vero segreto della miscela è nei funghi» disse. «È l'ingrediente più difficile da trovare. Il viaggio per arrivare nel luogo in cui crescono è lungo e pericoloso, e trovare la qualità giusta è ancora più rischioso. In quella zona crescono altri tipi di funghi che non vanno bene, perché guasterebbero quelli buoni se venissero lasciati seccare insieme. Occorre del tempo per cono-



scere i funghi abbastanza bene da non fare errori. Se venisse usata una qualità sbagliata, il danno sarebbe enorme, sia per l'uomo sia per la pipa. Conosco uomini che sono caduti stecchiti per avere usato il fumo sbagliato.

«Dopo che sono stati raccolti, i funghi vengono messi in una zucca vuota, quindi non c'è modo di controllarli di nuovo. Naturalmente bisogna sbriciolarli per farli entrare nello stretto collo della zucca vuota.»

«Come si fa a essere sicuri che i funghi siano quelli giusti?»

«È necessario fare molta attenzione e saper scegliere. Te l'ho detto che è difficile. Non tutti riescono a domare il fumo e la maggior parte delle persone non ci prova nemmeno.»

«Quanto tempo devono rimanere i funghi nella zucca vuota?»

«Un anno. Anche gli altri ingredienti vengono messi via per un anno. Trascorso questo periodo, si prendono porzioni uguali di ciascun ingrediente e si macinano separatamente fino a ottenere una polvere liscia. Non è necessario macinare i funghi piccoli: basta schiacciare i pezzi perché si polverizzino. Vengono aggiunte quattro porzioni di funghi a una porzione di tutti gli altri ingredienti. A questo punto si mescola tutto e si mette la miscela in una borsa come la mia.» Don Juan indicò il sacchettino appeso sotto la camicia.

«Fatto questo, bisogna raccogliere di nuovo tutti gli ingredienti e, una volta messi a seccare, la miscela appena preparata è pronta da fumare. Nel tuo caso, non prima del prossimo anno. L'anno successivo la miscela sarà completamente tua perché avrai raccolto gli ingredienti da solo. Quando fumerai per la prima volta, sarò io ad accenderti la pipa. Fumerai tutta la miscela che si trova nel recipiente e aspetterai. Il fumo arriverà e tu lo sentirai. Ti renderà libero di vedere tutto

quello che vuoi. È un alleato davvero impareggiabile. Ma chiunque lo cerchi deve avere un intento e una volontà irreprensibili, perché deve intendere e volere il proprio ritorno, o il fumo non lo lascerà tornare indietro. Inoltre, deve intendere e volere il ricordo di ciò che il fumo gli ha permesso di vedere, altrimenti non rimarrà nient'altro che uno strato di nebbia nella sua mente.»

— Sabato, 8 aprile 1962

Nel corso delle nostre conversazioni, don Juan usava o faceva riferimento all'espressione «uomo di sapere», ma non mi spiegò mai cosa intendesse esattamente. Alla fine glielo domandai.

«Un uomo di sapere è quello che ha affrontato tutte le difficoltà che comporta la conoscenza» rispose. «Un uomo che è andato, senza fretta né esitazioni, il più lontano possibile lungo la strada che porta alla scoperta dei segreti del potere e della conoscenza.»

«Chiunque può essere un uomo di sapere?»

«No, non chiunque.»

«Allora cosa deve fare un uomo per diventarlo?»

«Deve sfidare e sconfiggere i suoi quattro nemici naturali.»

«Diventerà un uomo di sapere dopo aver sconfitto questi quattro nemici?»

«Sì. Può essere chiamato in questo modo solo se è capace di sconfiggerli tutti e quattro.»

«Allora *chiunque* sconfigga questi nemici può essere un uomo di sapere?»

«Proprio così.»

«Non ci sono requisiti speciali che un uomo deve avere prima di combattere contro i suoi nemici?»

«No. Chiunque può tentare di diventare un uomo di

sapere; pochi ci riescono, a dire il vero, ma è una cosa del tutto naturale. I nemici che si incontrano sulla strada verso la saggezza sono davvero notevoli; la maggior parte degli uomini soccombe.»

«Di che nemici si tratta, don Juan?»

Il mio maestro si rifiutò di rispondere e mi disse che ci sarebbe voluto del tempo prima che quel discorso avesse un senso per me. Cercai di rimanere in argomento e gli chiesi se pensava che *io* potessi diventare un uomo di sapere. Ribatté che nessuno poteva esserne sicuro, ma insistetti per capire se c'era qualche indizio che potesse fargli pensare che avevo la possibilità di diventare un uomo di sapere. Disse che dipendeva dalla mia battaglia contro i quattro nemici – dal fatto che fossi riuscito a sconfiggerli o che fossi stato sconfitto da loro – ma era impossibile prevederne l'esito.

Gli domandai se poteva usare la magia o la veggenza per sapere l'esito, ma lui rispose che non era possibile, perché diventare un uomo di sapere era una cosa temporanea. Quando gli chiesi di spiegarsi meglio, lui replicò:

«Essere un uomo di sapere non è uno stato permanente, perché non si diventa mai veramente sapienti. Lo si è per un breve istante, dopo aver sconfitto i quattro nemici naturali».

«Mi devi dire che tipo di nemici sono, don Juan.»

Non rispose. Insistetti ancora, ma lui cambiò argomento e iniziò a parlare di qualcos'altro.

— *Domenica, 15 aprile 1962*

Mentre mi preparavo per partire, decisi di chiedere ancora una volta a don Juan chi fossero i quattro nemici dell'uomo di sapere, e lo avvertii che non sarei tornato per qualche tempo, perciò sarebbe stata una buo-

na idea trascrivere quello che aveva da dirmi perché riflettessi mentre ero via.

Dopo una breve esitazione, iniziò a parlare.

«Quando un uomo comincia a imparare, non ha mai obiettivi chiari. Il suo scopo è impreciso, il suo intento vago. Spera di ricevere compensi che non si materializzeranno mai, perché non sa ancora nulla delle difficoltà che bisogna affrontare per imparare.

«Piano piano inizia a imparare, all'inizio un poco alla volta, poi più velocemente. Presto i suoi pensieri cozzano, perché quello che impara è diverso da ciò che si era immaginato, o su cui aveva fantasticato, e così inizia ad avere paura. Imparare non è mai come uno se lo aspetta. Ogni fase rappresenta un nuovo compito, e la paura provata dall'uomo comincia ad aumentare senza pietà, inesorabilmente. Il suo scopo diventa un campo di battaglia.

«Ecco che si imbatte nel primo dei suoi nemici naturali: la Paura! Un nemico terribile, insidioso e difficile da sconfiggere. Si nasconde dietro ogni angolo, vaga in cerca di una preda e aspetta. Se l'uomo, terrorizzato dalla sua presenza, fugge via, la sua ricerca sarà compromessa per sempre.»

«Che cosa succede all'uomo che fugge in preda al panico?»

«Niente, a parte il fatto che non imparerà mai. Non diventerà mai un uomo di sapere. Forse sarà un prepotente, o un innocuo vigliacco; in ogni caso, sarà un uomo sconfitto. Il suo primo nemico avrà messo fine ai suoi desideri.»

«Che cosa può fare per superare la paura?»

«La risposta è molto semplice: non deve scappare. Deve sconfiggere la paura e andare avanti suo malgrado lungo la via verso la conoscenza. Non deve fermarsi, neppure quando è sopraffatto dal terrore. È questa la regola! Verrà il momento in cui il suo nemico batterà

in ritirata. A quel punto l'uomo inizia ad avere fiducia in se stesso, il suo intento si rafforza e imparare non gli fa più paura.

«Quando arriva questo momento felice, l'uomo può affermare senza ombra di dubbio di aver sconfitto il suo primo nemico naturale.»

«Succede all'improvviso, don Juan, o un poco alla volta?»

«Un poco alla volta, ma la paura scompare all'improvviso, in un baleno.»

«L'uomo non avrà mai più paura, nemmeno se gli capita qualcosa di nuovo?»

«No. Una volta sconfitta la paura, l'uomo è libero per il resto della vita perché, al suo posto, ha ottenuto la chiarezza, una chiarezza mentale che cancella la paura. Ormai l'uomo conosce i propri desideri e sa cosa fare per esaudirli. Riesce a prevedere le nuove fasi del suo percorso verso la conoscenza, e una estrema chiarezza circonda tutto. Sembra che nulla possa essergli celato.

«E così ha incontrato il suo secondo nemico: la Chiarezza! Quello stato mentale, così difficile da ottenere, dissolve la paura, ma allo stesso tempo acceca.

«Consente all'uomo di non mettersi mai in discussione. Gli fa credere di poter fare tutto ciò che desidera, perché vede le cose con chiarezza. L'uomo è coraggioso perché è lucido, e non si ferma davanti a niente. Ma è un errore, manca qualcosa. Se l'uomo cede a questo finto potere, soccomberà al suo secondo nemico e brancolerà sulla via verso la conoscenza. Si affretterà quando dovrà invece essere paziente, o sarà paziente quando dovrà affrettarsi, e andrà avanti così finché non sarà più in grado di imparare nulla.»

«Che cosa accade a un uomo che viene sconfitto in quel modo, don Juan? Muore?»

«No. Il secondo nemico blocca qualsiasi tentativo

che egli possa fare per diventare un uomo di sapere; potrà solo diventare un guerriero vivace, o un pagliaccio. Tuttavia, la chiarezza che ha ottenuto a un prezzo tanto alto non si tramuterà mai più in oscurità e paura. Conserverà quella lucidità per il resto della vita, ma non imparerà, né desidererà, più nulla.»

«Cosa deve fare per non essere sconfitto?»

«Quello che ha fatto con la paura: deve combattere la chiarezza e usarla solo per vedere, deve aspettare pazientemente e ponderare a lungo prima di procedere; soprattutto, deve convincersi che la chiarezza è quasi un errore. E verrà il momento in cui capirà che essa era solo un abbaglio. In questo modo avrà sconfitto il suo secondo nemico e nulla potrà più nuocergli. Questo non sarà un errore, né un abbaglio, ma il vero potere.

«In quel momento saprà che il potere che ha inseguito a lungo è finalmente suo. Con lui può fare tutto quello che vuole. Ha il controllo del suo alleato, per il quale ogni suo desiderio è un ordine, e vede tutto quello che lo circonda. Ma ecco che l'uomo si è imbattuto nel terzo nemico: il Potere!

«Il potere è il nemico peggiore e la cosa più facile da fare, naturalmente, è cedere. Dopotutto, l'uomo si sente veramente invincibile. È lui che comanda; inizia a correre rischi calcolati e finisce col dettare le regole, perché è un capo.

«Un uomo che arriva a questo punto del percorso non si accorge quasi che il suo nemico lo sta mettendo alle strette. E improvvisamente, senza rendersene conto, avrà perso la battaglia. Il suo nemico lo avrà trasformato in un uomo crudele e capriccioso.»

«Perderà il potere?»

«No, non perderà mai la chiarezza o il potere.»

«Che cos'è che lo rende diverso da un uomo di sapere, allora?»

«Un uomo sconfitto dal potere muore senza sapere come gestirlo ed esso diventa un peso nella sua vita. Un uomo del genere non ha il controllo di sé, e non sa come e quando usare il suo potere.»

«La sconfitta per mano di uno di questi nemici è definitiva?»

«Certo che lo è. Quando uno dei poteri sconfigge l'uomo, non c'è niente che egli possa fare.»

«Non è possibile, ad esempio, che l'uomo sconfitto dal potere possa capire il suo errore e rimediare?»

«No. Se l'uomo cede, per lui è finita.»

«E se viene temporaneamente accecato dal potere, ma poi lo rifiuta?»

«Significa che la battaglia è ancora aperta, che sta ancora cercando di diventare un uomo di sapere. Un uomo viene sconfitto solo quando rinuncia a lottare e si lascia andare.»

«Però, don Juan, è possibile che un uomo si abbandoni alla paura per anni, ma alla fine riesca a dominarla.»

«No, non è così. Se cede alla paura non la dominerà mai, perché si guarderà bene dall'imparare e non ci proverà mai più. Ma se per anni cerca di imparare malgrado la paura, alla fine riuscirà a dominarla perché non si abbandonerà mai a essa completamente.»

«Come fa un uomo a sconfiggere il terzo nemico, don Juan?»

«Deve sfidarlo di proposito e comprendere che il potere che in apparenza ha conquistato non gli appartiene mai veramente. Deve mantenere il controllo e gestire con attenzione e lealtà tutto ciò che ha imparato. Se riesce a capire che la chiarezza e il potere, senza autocontrollo, sono errori imperdonabili, raggiungerà un punto in cui avrà il dominio su tutto. Allora saprà come e quando usare il potere e avrà sconfitto il suo terzo nemico.»

«A quel punto l'uomo sarà arrivato alla fine del viaggio verso la conoscenza e, quasi senza preavviso, si imbatte nell'ultimo dei suoi nemici: la Vecchiaia! È il nemico più crudele di tutti, l'unico che non potrà mai sconfiggere completamente, ma solo allontanare.»

«In questa fase della vita l'uomo non ha più né paure, né un'impaziente lucidità, e il potere è sotto controllo. Egli, però, sente un grande desiderio di riposare, e se si lascia andare completamente alla tentazione di sdraiarsi e dimenticare, se si abbandona alla stanchezza, perderà l'ultima battaglia e il suo nemico lo ridurrà in un debole vecchio. Il desiderio di mettersi da parte annullerà tutta la sua lucidità, il suo potere e il suo sapere.»

«Ma se egli si scuote di dosso la stanchezza e vive il suo destino fino in fondo, allora potrà essere chiamato un uomo di sapere, fosse anche solo per il breve istante in cui riesce a vincere il suo ultimo, invincibile nemico. Quel momento di lucidità, potere e conoscenza è sufficiente.»

## 4

Don Juan parlava raramente del *mescalito*. Quando gli chiedevo qualcosa sull'argomento si rifiutava di rispondere, ma quello che diceva bastava a darne un'immagine antropomorfa: il *mescalito* era un maschio, non solo per via della regola grammaticale che attribuisce al nome il genere maschile, ma anche per le continue allusioni alle sue qualità di protettore e maestro. Tutte le volte che parlavamo, don Juan confermava questa versione in vari modi.

— Domenica, 24 dicembre 1961

«L'erba del diavolo non ha mai protetto nessuno. Serve solo per dare il potere. Il *mescalito*, invece, è gentile come un bambino.»

«Però mi hai detto che a volte può diventare spaventoso.»

«Certo, ma quando lo conosci bene diventa buono e gentile.»

«In che modo dimostra la sua gentilezza?»

«È un protettore e un maestro.»

«Come fa a proteggere?»

«Puoi portarlo sempre con te, e lui farà in modo che non ti accada niente di male.»

«Come fai a portarlo sempre con te?»

«In una borsa, legata sotto il braccio o intorno al collo con un cordino.»

«Tu ce l'hai?»

«No, perché ho un alleato. Ma ci sono persone che ce l'hanno.»

«Cosa insegna?»

«Insegna a vivere nel modo giusto.»

«In che modo?»

«Ti fa vedere alcune cose e ti dice cosa sono [*enseña las cosas y te dice lo que son*].»

«Come?»

«Lo vedrai da solo.»

— Martedì, 30 gennaio 1962

«Cosa vedi quando il *mescalito* ti porta con sé, don Juan?»

«Certi argomenti non sono adatti a una conversazione normale. Non te lo posso dire.»

«Ti accadrebbe qualcosa di brutto se lo facessi?»

«Il *mescalito* è un protettore buono e gentile, ma questo non significa che ci si possa prendere gioco di lui. Proprio perché è un protettore gentile, può anche diventare terribile con le persone che non gli piacciono.»

«Non è mia intenzione prendermi gioco di lui. Vorrei solo sapere cosa fa fare o vedere alla gente. Io ti ho raccontato quello che mi ha fatto vedere, don Juan.»

«Con te è diverso, forse perché non conosci il suo modo di agire. Bisogna insegnartelo proprio come si insegna a un bambino a camminare.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Fino a quando non inizierà ad avere un senso per te.»

«E poi?»

«Poi capirai da solo. Non dovrai più chiedermi nulla.»

«Puoi dirmi almeno dove ti porta?»

«Non posso parlarne.»

«Voglio solo sapere se porta le persone in un altro mondo.»

«Sì.»

«In paradiso? [In spagnolo paradiso si dice *cielo*, ma questa parola ha anche il significato dell'omonimo italiano.]»

«Nel cielo [*cielo*].»

«Il cielo [*cielo*] dove si trova Dio?»

«Adesso stai dicendo delle sciocchezze. Non so dove sia Dio.»

«Il *mescalito* è Dio? L'unico Dio o uno tra tanti?»

«È solo un protettore e un maestro. Un potere.»

«È un potere che abbiamo dentro di noi?»

«No, il *mescalito* non ha nulla a che fare con noi. Si trova all'esterno.»

«Allora tutti quelli che prendono il *mescalito* lo vedono allo stesso modo.»

«No, assolutamente. Non è uguale per tutti.»

— Giovedì, 12 aprile 1962

«Perché non mi dici qualcosa di più sul *mescalito*?»

«Non c'è niente da dire.»

«Probabilmente ci sono migliaia di cose che dovrei sapere prima di incontrarlo di nuovo.»

«No, forse non c'è niente che tu debba sapere. Co-

«Certo, ma quando lo conosci bene diventa buono e gentile.»

«In che modo dimostra la sua gentilezza?»

«È un protettore e un maestro.»

«Come fa a proteggere?»

«Puoi portarlo sempre con te, e lui farà in modo che non ti accada niente di male.»

«Come fai a portarlo sempre con te?»

«In una borsa, legata sotto il braccio o intorno al collo con un cordino.»

«Tu ce l'hai?»

«No, perché ho un alleato. Ma ci sono persone che ce l'hanno.»

«Cosa insegna?»

«Insegna a vivere nel modo giusto.»

«In che modo?»

«Ti fa vedere alcune cose e ti dice cosa sono [*enseña las cosas y te dice lo que son*].»

«Come?»

«Lo vedrai da solo.»

— Martedì, 30 gennaio 1962

«Cosa vedi quando il *mescalito* ti porta con sé, don Juan?»

«Certi argomenti non sono adatti a una conversazione normale. Non te lo posso dire.»

«Ti accadrebbe qualcosa di brutto se lo facessi?»

«Il *mescalito* è un protettore buono e gentile, ma questo non significa che ci si possa prendere gioco di lui. Proprio perché è un protettore gentile, può anche diventare terribile con le persone che non gli piacciono.»

«Non è mia intenzione prendermi gioco di lui. Vorrei solo sapere cosa fa fare o vedere alla gente. Io ti ho raccontato quello che mi ha fatto vedere, don Juan.»

«Con te è diverso, forse perché non conosci il suo modo di agire. Bisogna insegnartelo proprio come si insegna a un bambino a camminare.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Fino a quando non inizierà ad avere un senso per te.»

«E poi?»

«Poi capirai da solo. Non dovrai più chiedermi nulla.»

«Puoi dirmi almeno dove ti porta?»

«Non posso parlarne.»

«Voglio solo sapere se porta le persone in un altro mondo.»

«Sì.»

«In paradiso? [In spagnolo paradiso si dice *cielo*, ma questa parola ha anche il significato dell'omonimo italiano.]»

«Nel cielo [*cielo*].»

«Il cielo [*cielo*] dove si trova Dio?»

«Adesso stai dicendo delle sciocchezze. Non so dove sia Dio.»

«Il *mescalito* è Dio? L'unico Dio o uno tra tanti?»

«È solo un protettore e un maestro. Un potere.»

«È un potere che abbiamo dentro di noi?»

«No, il *mescalito* non ha nulla a che fare con noi. Si trova all'esterno.»

«Allora tutti quelli che prendono il *mescalito* lo vedono allo stesso modo.»

«No, assolutamente. Non è uguale per tutti.»

— Giovedì, 12 aprile 1962

«Perché non mi dici qualcosa di più sul *mescalito*?»

«Non c'è niente da dire.»

«Probabilmente ci sono migliaia di cose che dovrei sapere prima di incontrarlo di nuovo.»

«No, forse non c'è niente che tu debba sapere. Co-

me ti ho già detto, il *mescalito* non è uguale per tutti.»

«Lo so, ma vorrei comunque sapere cosa ne pensano gli altri.»

«L'opinione di coloro che si preoccupano di parlarne non conta molto. Te ne accorgerai anche tu. Probabilmente ne parlerai fino a un certo punto, e da quel momento in poi non toccherai più l'argomento.»

«Mi racconti le tue prime esperienze con lui?»

«Perché?»

«Per sapere come devo comportarmi.»

«Ne sai già più di me, dal momento che hai giocato con lui. Un giorno o l'altro ti renderai conto della sua gentilezza nei tuoi confronti. Sono certo che quella volta ti ha detto moltissime cose, ma tu eri cieco e sordo.»

— Sabato, 14 aprile 1962

«Il *mescalito* può assumere qualsiasi forma quando si manifesta?»

«Sì.»

«Quali sono le più comuni?»

«Non ci sono forme più comuni di altre.»

«Vuoi dire, don Juan, che appare sotto sembianze diverse anche agli uomini che lo conoscono bene?»

«No. Assume forme diverse quando appare a persone che hanno soltanto una vaga idea di lui, ma è fedele con quelli che lo conoscono bene.»

«In che modo è fedele?»

«A volte prende sembianze umane, proprio come noi, mentre altre volte appare sotto forma di luce. Luce pura e semplice.»

«Non cambia mai forma con quelli che lo conoscono bene?»

«Non che io sappia.»

— Venerdì, 6 luglio 1962

Nel tardo pomeriggio di sabato mi sono messo in viaggio con don Juan per andare a cercare gli *honguitos* (funghi) nello stato di Chihuahua. Mi aveva avvertito che sarebbe stato un viaggio lungo e faticoso, e aveva ragione. Mercoledì 27 giugno arrivammo in una cittadina mineraria del Chihuahua settentrionale alle dieci di sera. Dal luogo in cui avevo parcheggiato l'auto, alla periferia della città, proseguimmo a piedi fino alla casa dei suoi amici, un indiano Tarahumara e sua moglie. Passammo la notte da loro.

Il mattino seguente l'uomo ci svegliò verso le cinque e ci portò pappa d'avena e fagioli. Mentre mangiavamo si sedette a parlare con don Juan, ma non disse nulla a proposito del nostro viaggio.

Dopo colazione riempi d'acqua la mia borraccia e mi infilò due panini dolci nel sacco. Don Juan mi diede la borraccia, si legò il sacco alle spalle con una corda, ringraziò l'uomo per la sua cortesia e, rivolgendosi a me, disse: «È ora di andare».

Camminammo su una strada sterrata per circa un miglio, poi prendemmo una scorciatoia attraverso i campi e dopo due ore arrivammo ai piedi delle colline a sud della città. Seguimmo i dolci pendii in direzione sud-occidentale. Quando la pendenza aumentò, don Juan cambiò direzione e percorremmo un altopiano a est. Malgrado l'età avanzata, aveva un'andatura talmente veloce che a mezzogiorno ero completamente esausto. Ci sedemmo e lui aprì il sacchetto del pane.

«Puoi mangiarlo tutto se vuoi» disse.

«E tu?»

«Io non ho fame, e più tardi non avremo bisogno di questo cibo.»

Ero così stanco e affamato che lo presi in parola. Pensai che quello fosse un buon momento per parlare



dello scopo del nostro viaggio e, con aria indifferente, chiesi: «Credi che rimarremo qui a lungo?».

«Siamo venuti a raccogliere il *mescalito*. Ci fermeremo fino a domani.»

«Dov'è il *mescalito*?»

«Qui intorno.»

Tutta la zona era ricca di cactus di specie diverse, ma non c'era traccia del *peyote*.

Ricominciammo a camminare e alle tre arrivammo in una vallata lunga e stretta fiancheggiata da colline scoscese. Ero eccitato all'idea di trovare il *peyote*, che non avevo ancora visto nel suo ambiente naturale. Avevamo percorso un centinaio di metri all'interno della valle, quando all'improvviso fui certo di scorgere tre piante di *peyote* davanti a me. Formavano un unico cespuglio a pochi centimetri dal terreno, a sinistra del sentiero, e assomigliavano a verdi rose tonde e carnose. Corsi da quella parte, indicandole a don Juan.

Lui mi ignorò, e rimase di proposito girato di spalle quando si allontanò. Sapevo di aver commesso un errore e per il resto del pomeriggio rimanemmo in silenzio, avanzando lentamente sul terreno pianeggiante della vallata, ricoperto di piccole pietre appuntite. Camminavamo in mezzo ai cactus, disturbando gruppi di lucertole e di tanto in tanto anche qualche uccello solitario. Vidi decine di piante di *peyote*, ma non dissi più nulla.

Alle sei arrivammo ai piedi delle montagne che segnavano la fine della vallata. Ci arrampicammo su un piano orizzontale, dove don Juan posò il sacco e si sedette.

Avevo di nuovo fame, ma non era rimasto niente da mangiare; proposi a don Juan di raccogliere il *mescalito* e ritornare in città. Lui sembrava seccato e, con uno schiocco delle labbra, disse che avremmo trascorso la notte lassù.

Rimanemmo seduti tranquilli a osservare il panorama. A sinistra c'era una parete rocciosa e a destra la vallata che avevamo appena attraversato, che si estendeva per una certa distanza ed era più larga, e meno piatta, di quanto pensassi. Guardandola da quel punto, mi accorsi che era ricoperta di dossi e collinette.

«Domani ci rimetteremo in cammino» disse don Juan senza guardarmi, indicando la valle. «Torneremo indietro e raccoglieremo il *mescalito* quando attraverseremo il campo, cioè solo quando sarà sulla nostra strada. Sarà *lui* a trovarci e non noi a trovare lui. Sarà *lui* a trovarci, se vorrà.»

Don Juan appoggiò la schiena alla parete rocciosa e, con la testa voltata da una parte, continuò a parlare come se ci fosse un'altra persona oltre a me. «Un'ultima cosa. Solo io posso raccoglierlo. Tu forse porterai la borsa, o camminerai davanti a me, non lo so ancora. Ma domani non lo indicherai come hai fatto oggi!»

«Mi dispiace, don Juan.»

«Non importa. Non lo sapevi.»

«È stato il tuo benefattore a insegnarti tutte queste cose sul *mescalito*?»

«No! Nessuno me le ha insegnate. Il mio maestro è stato lui, il protettore.»

«Allora il *mescalito* è come una persona con cui si può parlare?»

«No.»

«E allora come fa a insegnare?»

Don Juan rimase in silenzio per un po'.

«Ti ricordi di quando hai giocato con lui? Hai capito quello che voleva, vero?»

«Sì!»

«È così che insegna. Non potevi saperlo allora, ma se gli avessi prestato attenzione ti avrebbe parlato.»

«Quando?»

«Quando l'hai incontrato per la prima volta.»

Don Juan sembrava molto seccato dalle mie domande. Gli spiegai che dovevo chiedergli tutte quelle cose perché volevo saperne il più possibile.

«Non chiederle a *me!*» esclamò con un sorriso malizioso. «Chiedile a *lui*. La prossima volta che lo vedi, chiedigli tutto quello che vuoi sapere.»

«Ma allora il *mescalito* è una persona con cui si può parlare...»

Non mi lasciò finire. Si voltò, raccolse la borraccia e, una volta sceso dal piano, scomparve dietro la roccia. Non volevo rimanere da solo in quel posto; quindi, anche se non mi aveva chiesto di andare con lui, lo seguì. Dopo circa centocinquanta metri arrivammo a un piccolo ruscello, dove don Juan si lavò le mani e la faccia e riempì la borraccia. Si risciacquò la bocca, ma non bevve. Io presi un po' d'acqua con la mano e ne bevvi un sorso, ma lui mi fermò e disse che non ne avevo bisogno.

Mi passò la borraccia e tornò indietro. Quando arrivammo sul piano, ci sedemmo di nuovo di fronte alla vallata, appoggiandoci con la schiena alla parete rocciosa. Gli chiesi se potevamo accendere un falò, ma lui reagì come se la mia domanda fosse stata inconcepibile e rispose che per quella notte eravamo ospiti del *mescalito* e che ci avrebbe pensato lui a tenerci al caldo.

Era già sceso il crepuscolo. Don Juan prese due coperte di cotone leggero dal sacco, me ne lanciò una in grembo e si sedette a gambe incrociate con l'altra sulle spalle. La valle sottostante era buia, e i suoi confini si confondevano nella foschia della sera.

Don Juan sedeva immobile di fronte al campo di *peyote*. Un venticello costante mi accarezzava il viso.

«Il crepuscolo è la fessura tra i mondi» sussurrò senza voltarsi.

Non gli chiesi cosa volesse dire. Avevo la vista affa-

ticata. Tutto a un tratto mi sentii euforico e provai uno strano e incontrollabile desiderio di piangere!

Mi distesi a pancia in giù; il terreno roccioso era duro e scomodo, e mi costringeva a cambiare posizione ogni cinque minuti. Alla fine tornai a sedermi e incrociai le gambe, mettendomi la coperta sulle spalle. Stranamente, quella posizione era molto comoda, e mi addormentai.

Quando mi svegliai, don Juan stava parlando con me. Era molto buio e non riuscivo a vederlo. Non capii quello che disse, ma quando si allontanò lo seguii. Avanzammo con cautela, o almeno lo feci io, a causa dell'oscurità, e ci fermammo ai piedi della parete rocciosa. Don Juan si sedette e mi invitò a prendere posto alla sua sinistra, poi si slacciò la camicia ed estrasse una borsa di pelle, che aprì e appoggiò sul terreno davanti a lui: dentro c'erano diversi *peyote* secchi.

Dopo una lunga pausa ne prese uno e, tenendolo nella mano destra, lo strofinò più volte tra il pollice e l'indice, mentre cantava piano. All'improvviso lanciò un urlo tremendo.

«Ahiiii!»

Fu una reazione strana e inaspettata, che mi spaventò. Lo intravidi mettersi in bocca il *peyote* e iniziare a masticare, poi sollevò il sacco, si sporse verso di me e mi sussurrò di prenderlo, scegliere un *mescalito*, rimettere il sacco davanti a noi e fare esattamente quello che aveva fatto lui.

Presi un *peyote* e lo strofinai fra le dita. Nel frattempo don Juan continuava a cantare, dondolando avanti e indietro. Tentai più di una volta di metterlo in bocca, ma l'idea di dover urlare mi metteva in imbarazzo. Poi, come in un sogno, mi uscì un grido incredibile: «Ahuii!». Per un momento pensai che fosse la voce di qualcun altro. Ancora una volta sentii allo stomaco gli effetti della tensione nervosa. Stavo

per scivolare indietro e perdere i sensi. Mi misi il *peyote* in bocca e cominciai a masticarlo. Dopo un po' don Juan ne prese un altro dal sacco. Fui sollevato di vedere che lo metteva in bocca dopo aver intonato un breve canto. Mi passò il sacco e lo sistemai di nuovo davanti a noi, dopo aver preso un altro *peyote*. L'operazione si ripeté cinque volte prima che sentissi la sete. Presi la borraccia per bere, ma don Juan mi consigliò di limitarmi a risciacquare la bocca, altrimenti avrei vomitato.

Mi sciacquai la bocca più volte ma, a un certo punto, provai l'irresistibile tentazione di bere e mandai giù un sorso d'acqua. Le convulsioni allo stomaco non si fecero attendere. Mi aspettavo di sentire il liquido scorrere dalla bocca in modo naturale e indolore, com'era accaduto durante la mia prima esperienza con il *peyote*, ma con mia grande sorpresa avvertii solo normali conati. In ogni caso, non durò a lungo.

Don Juan prese un altro *peyote* e mi passò il sacco, e il cielo si ripeté finché non ne ebbi masticati quattordici. Le sensazioni di sete, freddo e disagio che avevo provato prima erano scomparse, lasciando il posto a un insolito senso di calore ed eccitazione. Presi la borraccia per rinfrescarmi la bocca, ma era vuota.

«Possiamo andare al ruscello, don Juan?»

Anziché uscire, la mia voce colpì la parte superiore del palato, rimbalzò in gola e risuonò da un punto all'altro. L'eco era dolce e melodiosa, come se avesse ali che mi fruscavano in gola, e il suo tocco mi calmò. Seguì i suoi movimenti ondegianti finché non sparì.

Rifeci la domanda, ma la mia voce rimbombò, come se stessi parlando in una cantina.

Don Juan non rispose. Mi alzai e mi diressi verso il ruscello. Mi voltai per vedere se mi stesse seguendo, ma sembrava intento ad ascoltare qualcosa e fece un gesto perentorio con la mano per farmi stare zitto.

«Abuhtol [?] è già arrivato!» esclamò.

Non avevo mai sentito quella parola prima di allora, e stavo considerando la possibilità di chiedergli spiegazioni quando sentii nelle orecchie un rumore che sembrava un ronzio. Il suono aumentò gradualmente fino ad assomigliare a un enorme *bull-roarer*.\* Durò un breve attimo, poi si attenuò a poco a poco finché tutto non fu di nuovo tranquillo. La violenza e l'intensità di quel rumore mi spaventarono a morte. Tremavo così forte da riuscire a malapena a stare in piedi, eppure la mia facoltà di raziocinio era intatta. Il torpore che avevo provato qualche minuto prima era scomparso completamente, lasciando il posto a uno stato di estrema lucidità. Il rumore mi fece venire in mente un film di fantascienza che avevo visto, nel quale un'ape gigantesca esce ronzando da un'area radioattiva. Quel pensiero mi fece ridere. Vidi don Juan tornare nella sua posizione rilassata e, all'improvviso, mi apparve di nuovo l'immagine dell'ape gigantesca. Era un'immagine singola, più reale dei pensieri normali e circondata da una chiarezza straordinaria. Tutto il resto sparì dalla mia mente. Questo stato di lucidità mentale, che non avevo mai provato prima, provocò un altro momento di terrore.

Iniziai a sudare e mi avvicinai a don Juan per dirgli che ero spaventato. Il suo viso si trovava a pochi centimetri dal mio e sentii il suo sguardo su di me, ma i suoi occhi erano quelli dell'ape, simili a palle di vetro che nell'oscurità brillavano di luce propria. Le sue labbra erano protese verso l'esterno ed emettevano un suono ritmato: «Pehtuh-peh-tuh-pet-tuh». Feci un balzo all'indietro, andando quasi a sbattere contro la parete rocciosa. Per un tempo che sembrò infinito provai una

\* Pezzo di legno piatto con i bordi dentellati che, fatto girare con violenza per mezzo di uno spago, produce un rumore forte e monotono. [N.d.T.]

paura insopportabile. Ansimavo e gemevo. Il sudore mi si gelava addosso, procurandomi uno strano senso di rigidità. Poi sentii la voce di don Juan: «Alzati! Muoviti! Alzati!».

A quel punto l'immagine svanì e io riuscii a vedere il volto familiare di don Juan.

«Vado a prendere un po' d'acqua» dissi dopo un altro momento che sembrò eterno. La mia voce si incrìnò, riuscivo a malapena ad articolare le parole. Don Juan annuì. Mentre mi allontanavo, mi resi conto che la paura era scomparsa misteriosamente e con la stessa rapidità con cui era arrivata.

Lungo la strada mi accorsi che ero in grado di vedere tutto ciò che mi circondava. Ricordai di aver visto don Juan con estrema chiarezza, mentre prima distinguevo a malapena i contorni della sua figura. Mi fermai a guardare in lontananza e riuscii a vedere la vallata, persino alcuni massi che si trovavano dalla parte opposta. Pensavo che fosse mattino presto, ma mi resi conto che dovevo aver perso la cognizione del tempo, così guardai l'orologio e scoprii che erano le dodici e dieci. Controllai l'orologio per vedere se funzionava. Non poteva essere mezzogiorno, perciò doveva essere per forza mezzanotte! Volevo fare un salto a prendere l'acqua e tornare subito indietro, ma vidi don Juan venire verso di me e lo aspettai. Gli dissi che riuscivo a vedere al buio.

Mi fissò per molto tempo senza dire una parola e, se anche parlò, forse non lo udii perché mi stavo concentrando sulla mia nuova facoltà che mi permetteva di vedere al buio. Riuscivo a distinguere persino i minuscoli sassolini in mezzo alla sabbia. In alcuni momenti era tutto talmente chiaro che sembrava mattino presto o il crepuscolo. Dopo un attimo tornava buio, e poi di nuovo chiaro. Presto mi resi conto che la luce e il buio corrispondevano alla dilatazione e alla contrazione del

mio cuore. A ogni battito il mondo passava dalla luce all'oscurità, e poi di nuovo alla luce.

Ero rapito da questa scoperta quando sentii di nuovo lo stesso suono strano che avevo udito prima. I miei muscoli si irrigidirono.

«Anuhetal [questa volta il suono mi sembrò diverso] è qui» disse don Juan. Il boato fu talmente fragoroso e opprimente che tutto il resto passò in secondo piano. Quando si placò, notai un improvviso aumento del volume dell'acqua. Il torrente, che fino a un attimo prima non era largo nemmeno trenta centimetri, si allargò fino a diventare un lago enorme. Una luce che sembrava provenire dall'alto toccava la superficie come se penetrasse dallo spesso fogliame di un albero. Di tanto in tanto l'acqua brillava per un istante, assumendo riflessi neri e dorati, per poi tornare scura, buia, quasi invisibile e tuttavia stranamente presente.

Non ricordo per quanto tempo rimasi a guardare, accovacciato sulla riva del lago nero. Nel frattempo il boato si era placato, perché fui riportato indietro (alla realtà?) da un ronzio terrificante. Mi girai a cercare don Juan e lo vidi arrampicarsi e scomparire dietro il piano della parete rocciosa. Questa volta, però, la sensazione di essere solo non mi mise a disagio; rimasi accovacciato in uno stato di fiducia e abbandono assoluto. Sentii di nuovo il boato: era molto intenso, come il rombo del vento. Se lo ascoltavo con molta attenzione, riuscivo a percepire una melodia precisa: un insieme di suoni acuti, simili a voci umane, accompagnati da un profondo basso. Mi concentrai su quel motivo e notai di nuovo che la contrazione e la dilatazione del mio cuore coincidevano con il suono del basso e con il ritmo della musica.

Mi alzai e la melodia svanì. Cercai di sentire il battito del mio cuore, ma non ci riuscii. Tornai ad accovacciarmi, pensando che forse era stata la posizione

del mio corpo a causare o indurre quei suoni! Non accadde nulla! Non un suono, nemmeno quello del mio cuore! Ne avevo abbastanza, ma quando mi alzai per andarmene sentii un tremore provenire dalla terra. Il suolo mi tremava sotto i piedi, facendomi perdere l'equilibrio. Caddi all'indietro e rimasi disteso, mentre la terra veniva percorsa da scosse violente. Cercai di afferrare una roccia o una pianta, ma il terreno sotto di me iniziò a slittare. Balzai in piedi, rimanendo in equilibrio per un attimo, e poi ricaddi. Il suolo sul quale ero seduto stava muovendosi e scivolava nell'acqua come una zattera. Restai immobile, tramortito da un terrore che, come tutto il resto, era unico, continuo e assoluto.

Attraversai il lago nero, aggrappato a un pezzo di terreno che assomigliava a un tronco. Mi sembrava di andare verso sud, trasportato dalla corrente. Vedevo l'acqua muoversi e girare vorticosamente. Era fredda, stranamente pesante al tatto, e mi sembrava viva.

Non riuscii a distinguere la riva, né altri punti di riferimento, e non ricordo i pensieri o i sentimenti che provai durante quel viaggio. Dopo essere rimasto in balia della corrente per ore, o almeno così mi sembrò, la mia zattera virò a destra e si diresse verso est. Continuò a scivolare sull'acqua per un breve tratto, poi inaspettatamente andò a sbattere contro qualcosa. L'impatto mi sbalzò fuori, allora chiusi gli occhi e, quando le ginocchia e le braccia tese verso l'esterno colpirono il terreno, sentii un dolore acuto. Dopo un istante alzai lo sguardo. Ero finito a terra, come se il mio tronco si fosse fuso con il suolo. Mi sedetti e mi guardai intorno: l'acqua stava tornando indietro! Si allontanava, come un'onda che andava nella direzione opposta, finché non scomparve.

Rimasi seduto per molto tempo, cercando di riordinare i pensieri e risolvere tutto quello che era accaduto

to in un'unità coerente. Il corpo mi doleva, la gola mi bruciava come una ferita aperta e, «atterrando», mi ero morso le labbra. Mi alzai, e quando sentii il vento mi resi conto di avere freddo. I miei vestiti erano bagnati. Le mani, le mascelle e le ginocchia mi tremavano così forte che fui costretto a sdraiarmi di nuovo. Gocce di sudore mi scivolarono negli occhi, facendoli bruciare così tanto che gridai di dolore.

Dopo un po' riacquistai un certo equilibrio e mi alzai. Malgrado l'oscurità del crepuscolo, vedevo tutto molto chiaramente. Feci alcuni passi e mi giunse il suono distinto di molte persone che parlavano a voce alta. Camminai per circa cinquanta metri seguendolo, ma all'improvviso dovetti fermarmi perché mi ritrovai in un vicolo cieco. Ero in un recinto circondato da massi enormi. Riuscivo a distinguerne una fila, poi un'altra, e un'altra ancora, finché esse non si fusero con le montagne scoscese. Da quel luogo si diffondeva una musica stupenda, un flusso di suoni scorrevole, continuo e misterioso.

Ai piedi di uno dei massi vidi un uomo seduto per terra, con il volto quasi di profilo. Mi avvicinai fino a trovarmi a circa tre metri da lui; l'uomo si voltò e mi guardò. Mi arrestai di colpo: i suoi occhi erano l'acqua che avevo appena visto! Avevano lo stesso volume abbondante e gli stessi bagliori neri e dorati. La testa era appuntita come una fragola, la pelle verde e butterata. A eccezione della forma, la testa era esattamente come la superficie della pianta di *peyote*. Restai immobile a fissarlo, non riuscendo a togliergli gli occhi di dosso. Sentivo che stava deliberatamente premendo contro il mio petto con il peso degli occhi, facendomi quasi soffocare. Persi l'equilibrio e caddi per terra. In quel momento l'uomo distolse lo sguardo e iniziò a parlarmi. All'inizio la sua voce era come il dolce fruscio di una leggera brezza, poi si trasformò in una musica —

una melodia di voci – e capii che mi stava chiedendo: «Che cosa vuoi?».

Mi inginocchiai davanti a lui e parlai della mia vita, poi piansi. Mi guardò di nuovo. Sentivo che i suoi occhi mi stavano allontanando e pensai che quello sarebbe stato il momento della mia fine. Mi fece segno di avvicinarmi, ma io esitai un attimo prima di fare un passo avanti. Quando fui più vicino, si volse altrove e mi mostrò il dorso della sua mano. La melodia diceva: «Guarda!». Al centro della mano c'era un foro rotondo. «Guarda!» ripeté la melodia. Osservai il foro e al suo interno vidi me stesso: ero molto vecchio e debole, e correvo curvo, circondato da scintille luminose. A un certo punto tre scintille mi colpirono, due in testa e una sulla spalla sinistra. Attraverso il foro vidi la mia figura che si ergeva per un momento fino ad assumere una posizione verticale. Poi scomparve insieme al foro.

Il *mescalito* mi guardò di nuovo. I suoi occhi erano così vicini ai miei che attraverso di loro «sentii» piano il suono che quella notte avevo udito rimbombare più volte. A poco a poco diventarono pacifici, fino ad assomigliare a uno stagno tranquillo, increspato da bagliori neri e dorati.

Distolse di nuovo lo sguardo e saltò come un grillo per circa cinquanta metri. Continuò a saltellare finché non disparve.

In seguito ricordo solo che iniziai a camminare. Per orientarmi tentai con molta razionalità di individuare punti di riferimento, come le montagne lontane. Nel corso di tutta l'esperienza ero stato ossessionato dai punti cardinali, ed ero convinto che il nord si trovasse alla mia destra. Camminai a lungo in quella direzione prima di rendermi conto che era giorno e che non stavo più usando la mia «visione notturna». Mi ricordai di avere un orologio e guardai l'ora: erano le otto.

Passarono due ore prima che arrivassi nel luogo do-

ve mi trovavo la notte precedente. Don Juan era disteso a terra e stava dormendo.

«Dove sei stato?» mi chiese quando si svegliò.

Mi sedetti a riprendere fiato.

Dopo un lungo silenzio mi domandò: «L'hai visto?».

Avevo intenzione di raccontargli tutte le esperienze di quella notte dall'inizio, ma lui mi interruppe dicendo che l'unica cosa che contava era che l'avessi visto. Mi chiese quanto si fosse avvicinato a me e risposi che l'avevo quasi toccato.

Don Juan era molto interessato a quella parte della storia. Ascoltò attentamente tutti i dettagli senza fare alcun commento, interrompendomi solo per chiedere informazioni sulle sembianze dell'entità che avevo visto, sul suo atteggiamento, e su altri particolari che la riguardavano. Era circa mezzogiorno quando sembrò soddisfatto del mio racconto. Si alzò e con una cinghia mi legò una borsa di tela al petto; mi ordinò di seguirlo e disse che avrei dovuto prendere in mano il *mescalito* che stava per tagliare e metterlo nella borsa con delicatezza.

Dopo aver bevuto un sorso d'acqua, ci mettemmo in cammino. Quando giungemmo ai confini della valle, don Juan sembrò incerto sulla direzione da prendere. Una volta deciso, proseguimmo seguendo una linea retta.

Quando arrivammo in prossimità di una pianta di *peyote*, don Juan si piegò e con il piccolo coltello dentellato tagliò con cura la punta. Fece un'incisione a livello del terreno, quindi spruzzò la «ferita», come la chiamava lui, con la polvere di zolfo puro che conservava in un sacco di pelle. Tenne il *peyote* fresco nella mano sinistra e sparse la polvere con la destra, poi si alzò in piedi e me lo consegnò. Lo presi con entrambe le mani, come mi aveva ordinato, e lo misi nella borsa. «Stai diritto e non lasciare che la borsa tocchi il terreno, o i cespugli, o qualsiasi altra cosa» mi ripeté più

volte, come se temesse che me ne sarei dimenticato.

Ne raccogliemmo sessantacinque. Quando la borsa fu completamente piena, me la mise sulla schiena e me ne legò un'altra al petto. Alla fine dell'altopiano avevamo due sacchi pieni, con dentro centodieci *peyote*. Le borse erano talmente pesanti e ingombranti che riuscivo a malapena a camminare sotto quel peso e quel volume.

Don Juan mi sussurrò che le borse erano pesanti perché il *mescalito* voleva ritornare alla sua terra e che quello che lo rendeva pesante era la tristezza per l'abbandono della propria dimora; il mio vero compito era di non lasciare che la borsa toccasse il terreno, altrimenti il *mescalito* non si sarebbe fatto riprendere.

A un certo punto la pressione delle cinghie sulle spalle divenne insopportabile. C'era qualcosa che esercitava una forza tremenda per trascinarci a terra. Ero molto teso e mi accorsi che avevo iniziato a camminare più velocemente, a correre, quasi; in un certo senso, stavo trotando dietro a don Juan.

All'improvviso il peso sulla schiena e sul petto diminuì. Il carico divenne morbido e leggero. Mi misi a correre, questa volta senza fatica, per raggiungere don Juan, che era davanti a me. Quando gli dissi che il peso era scomparso, lui mi spiegò che eravamo usciti dal territorio del *mescalito*.

— Martedì, 3 luglio 1962

«Credo che il *mescalito* ti abbia quasi accettato» disse don Juan.

«Perché dici che mi ha quasi accettato?»

«Non ti ha ucciso, né ferito. Ti ha fatto spaventare, ma non poi tanto. Se non ti avesse accettato, ti sarebbe apparso mostruoso e in preda all'ira. Alcune perso-

ne hanno imparato cos'è il terrore per averlo incontrato senza essere state accettate da lui.»

«Se è tanto terribile, perché non me l'hai detto prima di portarmi nel campo?»

«Non hai abbastanza coraggio per cercarlo di tua spontanea volontà. Ho ritenuto che fosse meglio tenerti all'oscuro.»

«Ma avrei potuto morire, don Juan!»

«Sì, è vero, ma ero sicuro che sarebbe andato tutto bene. Una volta ha giocato con te e non ti ha ferito. Ho creduto che anche in questa occasione avrebbe avuto compassione di te.»

Gli chiesi se pensava veramente che il *mescalito* avesse avuto compassione di me, dato che l'esperienza era stata spaventosa: ero quasi morto di paura.

Don Juan rispose che il *mescalito* era stato estremamente gentile con me, mi aveva mostrato una scena che era la risposta a una domanda e mi aveva dato una lezione. Chiesi al mio maestro di che genere di lezione si trattasse e che significato avesse. Lui rispose che era impossibile saperlo, perché ero troppo spaventato per ricordare *esattamente* cosa avevo domandato al *mescalito*.

Don Juan scavò nella mia memoria per scoprire cosa avevo detto al *mescalito* prima che lui mi mostrasse la scena nella sua mano, ma me ne ero dimenticato. L'unica cosa che ricordavo era di essermi inginocchiato per «confessargli i miei peccati».

Alla fine don Juan non volle più parlarne. Gli chiesi di insegnarmi le parole delle canzoni che gli avevo sentito intonare e lui rispose:

«No. Quelle parole sono mie, me le ha insegnate il protettore in persona. Sono le *mie* canzoni. Non posso fartele conoscere.»

«Perché non puoi, don Juan?»

«Perché queste canzoni sono un legame tra me e il

protettore. Sono sicuro che un giorno ti insegnerà le tue. Fino ad allora devi essere paziente; non copiare e non chiedere mai più di conoscere le canzoni che appartengono a un altro uomo.»

«Con che nome l'hai chiamato? Questo me lo puoi dire, don Juan?»

«No, è vietato pronunciare il suo nome se non si ha intenzione di chiamarlo.»

«E se io volessi chiamarlo?»

«Se un giorno ti accetterà, sarà lui a rivelarti il suo nome. Soltanto tu potrai usarlo, per chiamarlo ad alta voce o ripeterlo piano a te stesso. Forse ti dirà che il suo nome è José. Chi lo sa?»

«Perché non si può usare il suo nome se si parla di lui?»

«Tu hai visto i suoi occhi, vero? Non puoi prenderti gioco di lui. Ecco perché non riesco a capacitarmi del fatto che abbia giocato con te!»

«Come fa a essere un protettore se ferisce la gente?»

«La risposta è semplice. Il *mescalito* è un protettore perché è a disposizione di tutti quelli che lo cercano.»

«Ma non è forse vero che in questo mondo ogni cosa è a disposizione di chiunque la cerchi?»

«No, non è vero. I poteri alleati sono una prerogativa dei *brujos*, mentre tutti possono prendere il *mescalito*.»

«Ma allora perché ferisce alcune persone?»

«Il *mescalito* non piace a tutti, ma la gente lo cerca con l'idea di servirsene senza fare alcuna fatica. Naturalmente il loro incontro con lui è sempre sconvolgente.»

«Cosa succede quando accetta un uomo completamente?»

«Gli appare con le sembianze di un essere umano, o sotto forma di luce. Quando un uomo si guadagna questo tipo di accoglienza, il *mescalito* è fedele e non cambia più. Forse quando lo incontrerai la prossima volta

vedrai una luce, e un giorno potrebbe persino farti volare e svelarti tutti i suoi segreti.»

«Cosa devo fare per raggiungere questo obiettivo, don Juan?»

«Devi essere un uomo forte, e la tua vita deve essere vera.»

«Com'è una vita vera?»

«Una vita vissuta con ponderatezza, una vita buona e forte.»



## 5

Don Juan si informava periodicamente, in modo del tutto casuale, sulle condizioni della mia pianta di *Datura*. Nell'anno che era trascorso da quando avevo piantato la radice, era cresciuta fino a diventare un folto cespuglio, aveva già germinato e i semi erano seccati. A quel punto don Juan ritenne che fosse venuto il momento di farmi conoscere più a fondo l'erba del diavolo.

— *Domenica, 27 gennaio 1963*

Don Juan mi diede alcune informazioni preliminari sulla «seconda porzione» della radice di *Datura*, che coincideva con la seconda fase nell'apprendimento della tradizione. Disse che rappresentava il vero inizio del sapere e che, al confronto, la prima porzione era un gioco da bambini. La seconda porzione doveva essere

dominata e presa almeno venti volte prima di poter passare alla terza fase.

Domandai a don Juan a cosa servisse.

«La seconda porzione dell'erba del diavolo è usata per vedere. Grazie a lei un uomo può librarsi in aria e controllare tutto quello che succede in qualunque luogo decida di guardare.»

«Può veramente volare, don Juan?»

«Perché no? Come ti ho già detto, l'erba del diavolo è per coloro che cercano il potere. L'uomo che riesce a dominare la seconda porzione può usarla per fare cose inimmaginabili, allo scopo di ottenere più potere.»

«Che genere di cose?»

«Non posso rispondere a questa domanda. Ogni uomo è diverso.»

— Lunedì, 28 gennaio 1963

Don Juan mi disse: «Se riesci a portare a termine con successo la seconda fase, potrò mostrartene soltanto un'altra. Nel corso del mio addestramento sull'erba del diavolo mi sono reso conto che non faceva per me, perciò ho abbandonato la sua strada.»

«Che cosa ti ha fatto capire che non era adatta a te?»

«Tutte le volte che l'ho usata, mi ha quasi ucciso. Una volta stetti così male che pensai di essere spacciato, eppure avrei potuto evitare tutto quel dolore.»

«Come? Esiste un modo per evitare il dolore?»

«Sì, un modo c'è.»

«È una formula, un procedimento, o qualcos'altro?»

«È il modo in cui si affrontano le cose. Quando stavo imparando ciò che bisogna sapere sull'erba del diavolo, per esempio, ero troppo ansioso. Mi buttavo nelle cose come i bambini si gettano sulle caramelle e quella è soltanto una tra un milione di strade possibi-

li [*un camino entre cantidades de caminos*], come qualsiasi cosa, del resto. Devi sempre tenerlo a mente, e se hai la sensazione di non doverla seguire, non sei tenuto a farlo a qualunque costo. Per avere una tale chiarezza di idee è necessario condurre una vita disciplinata. Solo così sarai in grado di capire che una strada è soltanto una strada, e che abbandonarla non è un affronto né verso se stessi né verso gli altri, se ce lo chiede il nostro cuore. Ma la decisione di proseguire su quella strada o di abbandonarla deve essere presa indipendentemente dalla paura o dall'ambizione. Ti avverto: osserva la strada da vicino e senza fretta, provala tutte le volte che lo ritieni necessario e poi rivolgiti a te stesso, e a nessun altro, questa domanda: Questa strada ha un cuore? Le strade sono tutte uguali: non portano da nessuna parte. Alcune attraversano la boscaglia e altre vi si addentrano. Posso dire di aver percorso strade molto lunghe nella mia vita, ma non sono mai arrivato da nessuna parte. La domanda del mio benefattore ha un senso soltanto adesso. Questa strada ha un cuore? Se ce l'ha, è la strada giusta; se non ce l'ha, è inutile. Nessuna delle due porterà da qualche parte, ma una ha un cuore, l'altra non ce l'ha. Una rende il viaggio felice, e finché la seguirai sarete una cosa sola. L'altra ti farà maledire la vita. Una ti fa sentire forte, l'altra ti indebolisce.»

— Domenica, 21 aprile 1963

Nel pomeriggio di martedì 16 aprile mi recai insieme a don Juan sulle colline dove crescevano le sue piante di *Datura*. Mi chiese di lasciarlo solo e di aspettarlo in macchina. Ritornò quasi tre ore dopo portando con sé un pacchetto avvolto in un panno rosso. Sul-

la via del ritorno lo indicò, dicendo che quello era il suo ultimo regalo per me.

Temevo che non volesse insegnarmi più nulla, ma in realtà intendeva solo dire che, poiché la mia pianta era giunta a completa maturazione, non avrei più avuto bisogno delle sue.

Nel tardo pomeriggio ci sedemmo nella sua stanza e don Juan tirò fuori un mortaio levigato, di circa quindici centimetri di diametro, e un pestello. Aprì un grande sacco pieno di sacchetti più piccoli, ne scelse due e li mise su una stuoia di paglia accanto a me; poi ne estrasse altri quattro della stessa misura che aveva preparato quel giorno e li aggiunse ai primi. Erano semi che dovevo macinare fino a ottenere una polvere liscia. Don Juan aprì il primo sacchetto e versò parte del contenuto nel mortaio. I semi color caramello erano secchi e tondi.

Iniziai a lavorare con il pestello, ma don Juan mi corresse, dicendomi di premerlo prima da una parte e poi dall'altra passando per il fondo. Gli domandai a cosa servisse la polvere, ma non volle parlarne.

Fu estremamente difficile macinare la prima razione di semi: impiegai quattro ore a finire il lavoro. Mi doleva la schiena a causa della posizione in cui ero rimasto seduto. Mi sdraiai e avrei voluto addormentarmi all'istante, ma don Juan aprì un altro sacchetto e riempì di nuovo il mortaio. Questa volta i semi erano leggermente più scuri e uniti a grappolo, e il sacchetto conteneva anche una specie di polvere, fatta di granelli piccolissimi e rotondi.

Volevo mangiare qualcosa ma don Juan mi avvertì che, se volevo imparare, dovevo osservare la regola secondo cui potevo soltanto bere un goccio d'acqua mentre apprendevo i segreti della seconda porzione.

Il terzo sacchetto conteneva una manciata di parassiti del grano neri e vivi, mentre nel quarto c'erano al-

cuni semi freschi bianchi, molli quasi fino al punto di formare una poltiglia, ma fibrosi e difficili da ridurre in una pasta liscia, cosa che don Juan si aspettava che facessi.

Dopo aver finito di macinare il contenuto delle quattro borse, don Juan misurò due tazze di un liquido verdastro e lo versò in una pentola di terracotta che mise sul fuoco. Quando l'acqua iniziò a bollire aggiunse la prima razione di semi polverizzati. Mescolò il tutto con un lungo e appuntito pezzo di legno o di osso, che teneva nella sua borsa di pelle; non appena l'acqua ricominciò a bollire aggiunse gli altri ingredienti uno alla volta, seguendo lo stesso procedimento. Infine versò un'altra tazza dello stesso liquido e fece bollire lentamente la miscela a fuoco basso.

A quel punto annunciò che era venuto il momento di pestare la radice di *Datura*. Facendo molta attenzione, ne estrasse un lungo pezzo dal sacchetto che aveva portato a casa. La radice era lunga circa quaranta centimetri ed era molto spessa, forse quasi quattro centimetri: si trattava della seconda porzione e, anche in quel caso, era stato lui a misurarla, perché era pur sempre la sua radice. Mi avvertì che, la prossima volta che avessi provato l'erba del diavolo, avrei dovuto prendere le misure da solo.

Mi passò il mortaio grande e iniziai a pestare la radice come lui aveva fatto con la prima porzione. Sotto la sua guida, ripetei le stesse operazioni, e anche questa volta lasciammo la radice in poltiglia a mollo nell'acqua, esposta all'aria notturna. Nel frattempo la miscela che bolliva nella pentola di terracotta si era rappresa; don Juan tolse la pentola dal fuoco, la mise dentro una rete e la appese a una trave in mezzo alla stanza.

Verso le otto del mattino del 17 aprile iniziammo a filtrare l'estratto della radice con l'acqua. Era una giornata limpida e soleggiata, e don Juan disse che il

bel tempo era un segno che io piacevo all'erba del diavolo; aggiunse che la mia esperienza gli rammentava quanto invece fosse stata cattiva con lui.

Il procedimento seguito per filtrare l'estratto della radice era lo stesso che avevo osservato con la prima porzione. Nel tardo pomeriggio, dopo aver versato l'acqua accumulata sulla superficie per l'ottava volta, sul fondo della ciotola rimase soltanto un cucchiaino di una sostanza giallastra.

Ritornammo nella camera di don Juan, dove c'erano ancora due sacchetti intatti. Ne aprì uno, vi infilò dentro una mano e con l'altra arrotolò l'apertura intorno al polso. A giudicare dal movimento della mano dentro la borsa, sembrava che stesse trattenendo qualcosa. All'improvviso, con un movimento veloce, sfilò la borsa come si fa con un guanto, rivoltandola, e avvicinò la mano al mio viso. A pochi centimetri dai miei occhi c'era la testa di una lucertola. La bocca del rettile aveva qualcosa di strano. La guardai per alcuni istanti e, involontariamente, feci un balzo all'indietro: era cucita in modo grossolano. Don Juan mi ordinò di prenderla con la mano sinistra. La afferrai e la lucertola si dimenò contro il palmo della mia mano. Avvertii un senso di nausea e iniziarono a sudarmi le mani.

Don Juan prese l'ultimo sacchetto e, ripetendo gli stessi movimenti, estrasse un'altra lucertola, che mi accostò al viso come aveva fatto con la prima. Questa volta erano le palpebre dell'animale a essere cucite. Mi ordinò di tenerla con la mano destra.

Quando ebbi le due lucertole in mano fui sul punto di vomitare: provavo un incontrollabile desiderio di lasciarle andare e fuggire da quel posto.

«Non schiacciarle!» mi intimò don Juan, con una voce che mi trasmise un senso di sollievo e direzione. Cercando di darsi un contegno, mi chiese cosa avessi, ma

non riuscì a rimanere serio e si mise a ridere. Tentai di allentare la stretta, ma le mie mani erano bagnate di sudore e le lucertole stavano per divincolarsi. Le loro zampe affilate mi graffiavano la pelle, facendomi provare un indescrivibile senso di disgusto e nausea. Chiusi gli occhi e strinsi i denti. Una delle lucertole mi stava scivolando lungo il braccio: sarebbe bastato uno strattone della testa, stretta tra le mie dita, per liberarla. Provavo una strana sensazione di disperazione fisica e di disagio. Bofonchiai a don Juan di togliermi quelle maledette bestiacce di dosso e, involontariamente, scossi la testa. Lui mi osservò incuriosito mentre ringhiavo come un cane, agitando il corpo. Prese le lucertole, le rimise nei rispettivi sacchetti e scoppiò a ridere. Avrei voluto unirmi a lui ma, dal momento che avevo lo stomaco sottosopra, mi sdraiai.

Gli spiegai che ero stato impressionato dalla sensazione delle loro zampe sulle mani e lui ribatté che erano molte le cose che potevano fare impazzire gli uomini, soprattutto quando non avevano la determinazione e lo scopo necessari per imparare; se invece un uomo aveva un intento fermo e chiaro, i sentimenti non rappresentavano un ostacolo perché era capace di tenerli sotto controllo.

Dopo aver atteso qualche minuto, don Juan ripeté gli stessi movimenti e mi consegnò di nuovo le lucertole. Mi ordinò di tenere le teste dei rettili in alto, di strofinarle dolcemente contro le tempie e di chiedere loro qualsiasi cosa volessi sapere.

Non compresi subito le sue istruzioni e don Juan mi spiegò che dovevo chiedere alle lucertole qualcosa che non avrei potuto scoprire da solo, facendomi una serie di esempi: potevo chiedere informazioni su persone che non vedevo di frequente, su oggetti che avevo perduto o su luoghi che non avevo visto. A quel punto mi resi conto che parlava di *divinazione*. Ero molto emoziona-

to e il mio cuore iniziò a battere forte, facendomi rimanere quasi senza fiato.

Visto che era la prima volta, don Juan mi consigliò di non fare domande che riguardavano faccende personali, ma di concentrarmi piuttosto su qualcosa che non aveva niente a che fare con me. Dovevo decidere in fretta ed essere sicuro di quello che chiedevo, perché non avrei potuto ritrattare i miei pensieri.

Mi sforzai di pensare a qualcosa che desideravo sapere. Don Juan mi esortò con tono imperioso ma, con mio grande stupore, non mi venne in mente niente da «chiedere» alle lucertole.

Dopo un'attesa penosamente lunga, trovai qualcosa da domandare. Qualche tempo prima era stato rubato un numero considerevole di libri da una sala di lettura. Non era una faccenda personale, tuttavia mi interessava sapere che fine avessero fatto e non avevo sospetti sull'identità della persona, o delle persone, che li avevano presi. Mi strofinai le lucertole contro le tempie, chiedendo chi era il ladro.

Dopo qualche minuto don Juan rimise le lucertole nei sacchetti e disse che non c'era molto da sapere sulla radice e la pasta: la pasta serviva a dare la direzione, mentre la radice aiutava a capire le cose. Il vero mistero erano le lucertole: esse costituivano il segreto dell'intera magia della seconda porzione. Gli chiesi se si trattasse di una specie particolare e lui rispose che dovevano provenire dalla zona in cui si trovava la pianta e avere un atteggiamento amichevole. Diventare amici delle lucertole richiedeva una lunga preparazione: bisognava creare un rapporto molto intimo, nutrendole e parlando dolcemente con loro.

Domandai a don Juan il motivo per cui la loro amicizia fosse tanto importante e lui rispose che le lucertole si lasciavano catturare soltanto da persone che conoscevano bene, e che chiunque prendesse sul serio

l'erba del diavolo doveva fare altrettanto con loro. Aggiunse che, di regola, dovevano essere prese dopo aver preparato la pasta e la radice, preferibilmente nel tardo pomeriggio. La pasta, tuttavia, durava soltanto un giorno, e se una persona non era in buoni rapporti con le lucertole poteva aspettare giorni interi prima di riuscire a catturarle. Poi mi elencò una lunga serie di istruzioni sul procedimento da seguire dopo aver catturato i rettili.

«Una volta che hai catturato le lucertole, mettile in due sacchetti diversi. Prendi la prima e parlale: chiedi la scusa per averla ferita e pregala di aiutarti. Usa le fibre dell'agave come filo e una spina di *choya* come ago e cucile la bocca, tirando bene il filo. Poi ripeti all'altra lucertola le stesse cose e cucile le palpebre. Quando la notte inizierà a scendere, sarai pronto. Prendi la lucertola con la bocca cucita e spiegale quello che vuoi sapere. Chiedile di andare a cercare la risposta e dille che hai dovuto cucirle la bocca per fare in modo che tornasse subito da te senza parlare con nessuno. Falla strisciare nella pasta dopo avergliene strofinata un po' sulla testa, poi mettila a terra. Se va nella direzione della tua buona sorte, la magia sarà semplice e avrà buon esito; se invece andrà nella direzione opposta, sarà un fallimento. Se viene verso di te (sud) puoi sperare in un successo oltre le aspettative, mentre se si allontana (nord) la magia sarà estremamente difficile. Potresti persino morire! In quest'ultimo caso, quindi, è meglio smettere, ma ricordati che è soltanto a questo punto che puoi decidere di fermarti. Se lo farai, non avrai più alcun controllo sulle lucertole, ma è sempre meglio che perdere la vita. Se invece, malgrado il mio avvertimento, dovessi decidere di andare avanti, il passo successivo consiste nel prendere l'altra lucertola e chiederle di ascoltare la storia della sorella, per poi riferirtela.»

«Come fa la lucertola con la bocca cucita a dirmi ciò che vede? Non le è stata chiusa la bocca per impedirle di parlare?»

«La sua bocca è cucita affinché non racconti la storia a estranei. Si dice che le lucertole siano delle chiacchierone: si fermerebbero ovunque per parlare. A ogni modo, nella fase successiva devi spalmarle la pasta dietro la testa, che subito dopo ti strofinerai contro la tempia destra, facendo attenzione a tenerla lontana dal centro della fronte. All'inizio è consigliabile legare la lucertola alla spalla destra con un cordino, per non perderla o ferirla. Con il passare del tempo, quando conoscerai meglio il potere dell'erba del diavolo, esse impareranno a obbedire ai tuoi ordini e resteranno sulla tua spalla da sole. Dopo esserti spalmato la pasta sulla tempia destra, immergi le dita di entrambe le mani nella poltiglia, sfregandola prima sulle tempie e poi spargendola ai lati della testa. La pasta secca molto velocemente e può essere applicata più volte, secondo necessità. Inizia sempre con la testa dell'animale e solo in seguito passa alle dita. Presto o tardi la lucertola che è andata via ritornerà e racconterà del suo viaggio alla sorella cieca, che a sua volta lo descriverà a te, come se tu fossi uno di loro. Quando la magia è compiuta, metti giù la lucertola e lasciala andare via, ma non guardare dove va. Scava a mani nude una buca profonda e sotterra tutto quello che hai usato.»

Verso le sei del pomeriggio don Juan tolse dalla ciotola l'estratto della radice, un cucchiaino scarso di amido giallastro, e lo mise su una lastra di argilla. Ne versò metà in una tazza e aggiunse dell'acqua dello stesso colore, agitandola per far sciogliere l'amido, poi mi diede la tazza, invitandomi a bere la miscela. Era insipida, ma mi lasciò in bocca un lieve sapore amaro. La temperatura dell'acqua, che era troppo alta, mi diede fastidio. Il cuore iniziò a battermi forte,

ma durò poco e un attimo dopo mi sentii di nuovo rilassato.

Don Juan prese l'altra ciotola con la pasta, che aveva la superficie lucida e sembrava essersi solidificata. Cercai di toccare la crosta con le dita, ma don Juan fece un balzo verso di me, mi scostò la mano con grande irritazione e mi disse che era stato un gesto avventato e che, se volevo veramente imparare, dovevo fare più attenzione a quello che facevo. Indicando la pasta, aggiunse che quello era potere allo stato puro, di cui nessuno conosceva a fondo la natura. Era già abbastanza grave manipolarlo per i propri scopi — una cosa che non possiamo evitare dal momento che siamo esseri umani, commentò — ma bisognava almeno trattarlo con il dovuto rispetto. La miscela assomigliava a pappa d'avena ed evidentemente conteneva amido a sufficienza, perché aveva la stessa consistenza. Don Juan mi chiese di prendere i sacchetti con le lucertole, tirò fuori quella con la bocca cucita e, molto cautamente, me la diede. Mi ordinò di prenderla con la mano sinistra, raccogliere un po' di pasta con un dito e strofinarla sulla sua testa. In seguito dovetti mettere l'animale nella pentola e tenerlo fermo finché il suo corpo non fu completamente ricoperto di pasta.

Poi mi disse di togliere la lucertola dalla pentola. Don Juan prese la pentola e mi portò in una zona rocciosa in prossimità di casa sua. Mi invitò a sedermi di fronte a un grande masso come se fosse la mia pianta di *Datura* e a spiegare di nuovo alla lucertola, tenendola davanti al mio viso, quello che volevo sapere, pregandola di andare a cercare la risposta per me. Mi consigliò di chiederle scusa per il disagio che le avevo causato e di prometterle che in cambio sarei stato gentile con tutte le lucertole. Poi mi disse di tenerla tra il medio e l'anulare della mano sinistra, dove c'era il taglio

che mi aveva procurato, e di ballare intorno al masso, ripetendo gli stessi movimenti che avevo eseguito al momento di piantare la radice dell'erba del diavolo. Temeva che non ricordassi tutto con esattezza, ma lo rassicurai. Disse che era molto importante che il procedimento fosse completamente uguale, perciò, se mi fossi dimenticato qualcosa, dovevo aspettare di avere le idee chiare e, con grande sollecitazione, mi avvertì che se avessi agito troppo in fretta, senza determinazione, mi sarebbe accaduto qualcosa di spiacevole. L'ultima istruzione che mi diede fu di posare la lucertola con la bocca cucita a terra e di guardare dove andasse, per stabilire l'esito dell'esperienza. Mi raccomandò di non perdere di vista la lucertola, nemmeno per un attimo, perché quegli animali sono bravissimi a distrarre le persone per poi scappare.

Non era ancora buio. Prima di andarsene, don Juan guardò il cielo e disse: «Ti lascio solo, adesso».

Seguii tutte le istruzioni che mi aveva dato e alla fine misi a terra la lucertola che, dopo essere rimasta per un attimo immobile dove l'avevo posata, mi guardò e corse verso est in direzione delle rocce, tra le quali scomparve.

Mi sedetti per terra davanti al masso, come se mi trovassi di fronte alla mia pianta. Fui sopraffatto da una profonda tristezza e mi interrogai sul destino della lucertola con la bocca cucita. Pensai al suo viaggio bizzarro e al modo in cui mi aveva guardato prima di fuggire via. Era un pensiero strano, una proiezione fastidiosa. A mio modo, anch'io ero una lucertola che aveva intrapreso un viaggio altrettanto bizzarro. Il mio destino, forse, era solo quello di vedere e in quel momento avevo l'impressione che non sarei mai stato capace di raccontare quello a cui avevo assistito. Intanto era diventato molto buio e riuscivo a malapena a scorgere le rocce davanti a me. Pensai alle parole di

don Juan: «Il crepuscolo: ecco la fessura tra i mondi!».

Dopo molte esitazioni, iniziai a seguire le istruzioni di don Juan. Al tatto la pasta non assomigliava alla pappa di avena, anche se ne aveva l'aspetto: era morbida e fredda e aveva un odore particolare e pungente. Quando la spalmai sulla pelle, produsse una sensazione di freschezza e si seccò velocemente. La sfregai sulle tempie undici volte, senza notare alcun effetto. Cercai di avvertire qualche cambiamento di percezione o di umore, perché non avevo idea di cosa aspettarmi; a dire il vero, non riuscivo a comprendere la natura di quell'esperienza, e continuai a cercare indizi che potessero aiutarmi.

La pasta secca si era distaccata dalle tempie. Stavo per spalmarne ancora, quando mi accorsi di essere seduto sui talloni come un giapponese. Ero rimasto per tutto il tempo a terra a gambe incrociate e non rammentavo di aver cambiato posizione. Impiegai un po' a rendermi conto di trovarmi sul pavimento di una specie di chiostro con alte arcate. Pensai che fossero di mattoni, ma dopo averle esaminate con attenzione scoprii che erano di pietra.

La transizione fu molto difficile perché era avvenuta di colpo, senza darmi la possibilità di adattarmi: percepivo gli elementi della visione in modo confuso, come se stessi sognando, anche se rimasero stabili, consentendomi di soffermarmi su ognuno di essi per esaminarli. La visione non era chiara e reale come quella indotta dal *peyote*, ma aveva un carattere indistinto e sfumato estremamente piacevole.

Mi domandai se sarei riuscito ad alzarmi, e un attimo dopo mi accorsi di essermi mosso. Mi trovavo in cima a una scala e ai suoi piedi c'era H., una mia amica, con gli occhi febbricitanti e uno sguardo da folle. Rideva forte e con una tale intensità da fare paura. Quando iniziò a salire le scale provai l'impulso di fuggire

lontano o di nascondermi perché, fu questo il pensiero che mi affiorò alla mente, "una volta era andata fuori di testa". Corsi a rintanarmi dietro una colonna e lei mi passò accanto senza guardarmi. "Sta partendo per un lungo viaggio" fu un'altra frase che mi venne in mente, e poi l'ultimo pensiero che ricordai fu: "Ride tutte le volte che è sul punto di crollare".

All'improvviso la scena divenne molto chiara, perdendo le caratteristiche del sogno. Sembrava tutto normale, ma era come se stessi guardando attraverso il vetro di una finestra. Feci per toccare una colonna, ma provai soltanto la sensazione di non riuscire a muovermi. Eppure sapevo di poter rimanere tutto il tempo che volevo a osservare la scena: ero dentro, ma non ne facevo parte.

Fui sottoposto a un bombardamento di pensieri e discorsi razionali. Mi trovavo, per quanto fossi in grado di giudicare, in uno stato ordinario di coscienza sobria. Tutti gli elementi della visione appartenevano al regno dei processi normali, eppure sapevo che non si trattava di uno stato ordinario.

Tutto a un tratto la scena cambiò: era notte e mi trovavo nel corridoio di un edificio. Adesso che ero circondato dall'oscurità, mi resi conto che nella scena precedente la luce del sole era meravigliosamente chiara, anche se allora la cosa mi era sembrata così normale da passare inosservata. Concentrandomi più a fondo sulla nuova visione, vidi un giovane che usciva da una stanza con un grande zaino sulle spalle. Sebbene l'avessi incontrato una o due volte, non sapevo chi fosse. Mi passò accanto e scese le scale. Ormai avevo dimenticato la mia paura e i miei dilemmi razionali. "Chi è quel ragazzo?" pensai. "Perché l'ho visto?"

La scena cambiò un'altra volta e mi ritrovai a guardare il giovane che danneggiava dei libri: incollò alcune pagine insieme, cancellò le scritte e così via. Poi lo

vidi sistemarli con ordine in una cassa di legno. C'era una pila di casse, ma si trovava in un magazzino, non nella sua camera. Mi apparvero altre immagini, ma non erano nitide. La scena diventò confusa e provai la sensazione di girare.

Don Juan mi diede uno scossone e mi svegliai. Mi aiutò ad alzarmi e insieme tornammo a casa sua. Erano passate tre ore e mezza da quando avevo cominciato a strofinarmi la pasta sulle tempie al momento in cui mi svegliai, ma lo stato visionario non poteva essere durato più di dieci minuti. Non ebbi alcun effetto negativo, ero soltanto affamato e assonnato.

— *Giovedì, 18 aprile 1963*

Ieri notte don Juan mi chiese di descrivergli l'esperienza che avevo appena vissuto, ma avevo troppo sonno per parlarne, non riuscivo a concentrarmi. Non appena mi svegliai, mi rifece la domanda.

«Chi ti ha detto che quella ragazza è andata fuori di testa?» mi chiese quando ebbi finito il racconto.

«Nessuno. È solo uno dei pensieri che ho avuto.»

«Credi che fossero i tuoi pensieri?»

Risposi che lo erano, anche se non avevo ragione di pensare che H. fosse stata malata. Erano pensieri strani, sembravano affiorare dal nulla. Don Juan mi guardò con aria interrogativa. Gli chiesi se non mi credesse, lui rise e disse che era una mia abitudine fare le cose in modo avventato.

«Che cosa ho sbagliato, don Juan?»

«Avresti dovuto ascoltare le lucertole.»

«Cosa vuoi dire?»

«La piccola lucertola che avevi sulla spalla ti stava raccontando quello che la sorella vedeva. Stava parlando con te. Ti stava dicendo tutto, ma tu non sei sta-



to attento. Hai creduto che le sue parole fossero i tuoi pensieri.»

«Ma lo erano, don Juan.»

«No. Tale è la natura di questa magia: la visione deve essere ascoltata anziché guardata. Mi è accaduta la stessa cosa e stavo per avvertirti quando mi sono ricordato che il mio benefattore non l'aveva fatto.»

«Hai avuto un'esperienza simile, don Juan?»

«No. Il mio è stato un viaggio infernale. C'è mancato poco che morissi.»

«Perché è stato infernale?»

«Forse perché non piacevo all'erba del diavolo, oppure perché, come te ieri, non sono stato chiaro riguardo a quello che volevo chiederle. Probabilmente avevi in mente quella ragazza quando hai domandato dei libri.»

«Non me lo ricordo.»

«Le lucertole non sbagliano mai; per loro ogni pensiero è una domanda. La lucertola è tornata indietro e ti ha detto alcune cose su H. che nessuno sarà mai in grado di comprendere, perché neppure tu conosci i tuoi pensieri.»

«E per quel che riguarda l'altra visione?»

«Probabilmente i tuoi pensieri erano stabili quando hai fatto la domanda. È così che la magia va condotta, con chiarezza.»

«Vuoi dire che non devo prendere sul serio la visione della ragazza?»

«Come fai a prenderla sul serio se non sai a quali domande la piccola lucertola stava rispondendo?»

«È più facile per la lucertola se si chiede una cosa sola?»

«Sì, a patto che tu riesca a mantenere stabile il pensiero.»

«Cosa accade se la domanda non è semplice?»

«Se il pensiero è stabile e non ci sono altre cose che

interferiscono, le lucertole lo vedranno chiaramente, e la loro risposta sarà altrettanto chiara.»

«È possibile rivolgere altre domande durante la visione?»

«No. La visione serve per vedere quello che le lucertole ti stanno dicendo. Ecco perché è più una visione da ascoltare che da guardare, ed ecco perché ti ho consigliato di concentrarti su questioni che non ti coinvolgono direttamente. Di solito, quando la visione riguarda le persone, il desiderio di toccarle o parlare con loro è troppo forte, e allora la lucertola smetterà di raccontare e la magia svanirà. Devi ancora imparare molto prima di poter vedere cose che ti riguardano personalmente. La prossima volta dovrai ascoltare con maggiore attenzione. Sono sicuro che le lucertole ti hanno detto moltissime cose, ma tu non le stavi ascoltando.»

— Venerdì, 19 aprile 1963

«Che ingredienti ho usato per preparare la pasta, don Juan?»

«Una manciata di semi dell'erba del diavolo e una dei parassiti che vivono in quei semi» rispose, mostrandomi la quantità con la mano.

Gli chiesi che cosa sarebbe successo se avessi usato un solo ingrediente e lui mi spiegò che, se avessi seguito un procedimento simile, mi sarei reso nemiche l'erba del diavolo e le lucertole. «È indispensabile mantenere un buon rapporto con loro» continuò «perché il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, devi ritornare dalla tua pianta. Parla con tutte le lucertole e chiedi alle due che ti hanno aiutato nella magia di uscire di nuovo. Cerca dappertutto finché non viene buio e, se non riesci a trovarle, riprova il giorno dopo. Se sei abbastanza forte, le troverai entrambe. A quel punto devi

mangiarle, là sul posto, e acquisirai per sempre la capacità di vedere l'ignoto. Non avrai più bisogno di catturarle per ripetere l'incantesimo, perché esse vivranno dentro di te.»

«Cosa devo fare se ne trovo solo una?»

«Quando la ricerca sarà finita, devi lasciarla andare. Se la trovi il primo giorno, non trattenerla nella speranza di prendere l'altra il giorno dopo, perché rovineresti la vostra amicizia.»

«Cosa succede se non le trovo?»

«Credo che per te sarebbe la cosa migliore. Significa che devi catturarle tutte le volte che vuoi il loro aiuto, ma anche che sei libero.»

«In che senso?»

«Non diventerai schiavo dell'erba del diavolo. Se le lucertole vivono dentro di te, invece, l'erba del diavolo non ti lascerà mai andare.»

«È una cosa negativa?»

«Certo che lo è. Ti allontanerà da tutto il resto e sarai costretto a vivere la tua vita preparandola per il ruolo di alleato. L'erba del diavolo è possessiva. Una volta che ti ha dominato, c'è solo una strada: la sua.»

«E se scopro che le lucertole sono morte?»

«In quel caso non puoi ritentare subito la magia. Devi lasciar passare un po' di tempo.

«Credo che sia tutto. Quello che ti ho detto è la regola. Quando praticherai la magia da solo, dovrai seguire le fasi che ti ho descritto seduto davanti alla tua pianta. Un'ultima cosa: non devi mangiare né bere finché l'incantesimo non si è compiuto.»

## 6

Nella fase successiva del mio apprendistato, don Juan mi insegnò un altro modo per dominare la seconda porzione della radice di *Datura*. Durante il periodo intercorso tra le due fasi di apprendimento, si informò soltanto sullo sviluppo della mia pianta.

— Giovedì, 27 giugno 1963

«È bene mettere alla prova l'erba del diavolo prima di farsi coinvolgere del tutto» mi disse don Juan.

«In che modo?»

«Devi tentare un'altra magia con le lucertole. Hai tutti gli elementi necessari per fare loro una domanda nuova, questa volta senza il mio aiuto.»

«Devo farlo per forza, don Juan?»

«È il modo migliore per verificare i sentimenti dell'erba del diavolo nei tuoi confronti. Lei ti mette alla

prova in continuazione, perciò è giusto che tu faccia lo stesso, e se in qualsiasi momento del percorso hai la sensazione di non poter continuare, devi semplicemente smettere.»

— Sabato, 29 giugno 1963

Sollevai di nuovo l'argomento dell'erba del diavolo, perché volevo ricevere ulteriori informazioni senza essere costretto a ripetere l'esperienza.

«La seconda porzione viene usata soltanto per la divinazione, vero don Juan?» domandai per iniziare la conversazione.

«Non solo. Con il suo aiuto si impara la magia delle lucertole e, allo stesso tempo, si mette alla prova l'erba del diavolo, ma a dire la verità essa viene usata anche per altri scopi. L'incantesimo con le lucertole è solo l'inizio.»

«Allora cos'altro serve, don Juan?»

Non rispose e, cambiando bruscamente argomento, mi chiese quanto fossero grandi le piante di *Datura* che crescevano intorno alla mia. Glielo mostrai con un gesto della mano.

A quel punto don Juan disse: «Ti ho insegnato a distinguere un maschio da una femmina. Adesso vai a prendere le tue piante e portale qua. Per prima cosa recati dalla tua vecchia pianta e osserva attentamente il corso d'acqua creato dalla pioggia, che nel frattempo avrà già disperso i semi. Per capire la direzione del flusso, guarda i piccoli solchi [*zanjitas*] scavati dall'acqua, poi cerca la pianta che cresce nel punto più lontano dalla tua. Tutte le piante dell'erba del diavolo che si trovano in mezzo ti appartengono. In futuro, quando germineranno, potrai estendere il tuo territorio seguendo il corso d'acqua di ognuna di loro.»

Mi diede istruzioni dettagliate su come procurarmi un coltello e mi spiegò cosa dovevo fare per tagliare la radice. Innanzitutto, dovevo scegliere la pianta che avrei tagliato e togliere la terra che si trovava tra la radice e lo stelo. Poi avrei dovuto ripetere la danza che avevo eseguito quando avevo piantato la radice, tagliare lo stelo e lasciare la radice nella terra. L'ultima fase consisteva nell'estrarre quaranta centimetri di radice. Infine, mi raccomandò di non parlare e di non tradire nessuna emozione durante queste operazioni.

«Devi portare con te due pezzi di stoffa» continuò. «Stendili sul terreno e metti sopra le piante. A quel punto tagliale a pezzettini e fanne un mucchietto. Puoi seguire l'ordine che preferisci, ma bada di non dimenticarlo perché in futuro dovrai usare sempre lo stesso procedimento. Portami le piante non appena le hai raccolte.»

— Sabato, 6 luglio 1963

Lunedì 1 luglio tagliai le piante di *Datura* che don Juan mi aveva chiesto. Non volendo essere visto da nessuno, aspettai che fosse abbastanza buio prima di eseguire la danza intorno alle piante. Ero in ansia perché ero sicuro che qualcuno avrebbe assistito a queste strane operazioni. Avevo già scelto quelle che pensavo fossero il maschio e la femmina della pianta, dovevo tagliare quaranta centimetri di radice da ognuna e scavare a quella profondità non era un compito facile. Mi ci vollero ore e finii il lavoro completamente al buio, tanto che quando fui sul punto di tagliarle dovetti usare una pila. L'ansia che avevo provato all'idea di essere scoperto non era nulla in confronto alla paura che qualcuno vedesse la luce nella boscaglia.

Martedì 2 luglio portai le piante a casa di don Juan

che, dopo aver aperto i sacchetti ed esaminato il contenuto, disse che doveva ancora darmi i semi della sua pianta. Mi mise davanti un mortaio, nel quale versò i semi secchi a grappolo che aveva conservato in un barattolo di vetro.

Gli domandai cosa fossero e lui rispose che erano semi mangiati dai parassiti. In effetti, in mezzo ai semi c'erano diversi insetti, i piccoli parassiti neri del grano. Aggiunse che erano insetti speciali, che dovevamo raccogliere e mettere in un barattolo a parte. Mi diede un altro vasetto, che conteneva lo stesso genere di parassiti e un pezzo di carta per evitare che scappassero.

«La prossima volta dovrai usare quelli della tua pianta» mi avvertì don Juan. «Devi rompere i gusci dei semi che hanno dei buchi: sono pieni di insetti. Apri il guscio e raschia il contenuto versandolo in un barattolo, poi prendi una manciata di insetti e mettili in un altro contenitore. Trattali con durezza: non devi avere alcun riguardo né essere delicato con loro. Prendi una manciata di semi a grappolo mangiati e una di polvere degli insetti, e sotterra il resto da qualche parte in quella direzione [fece un segno verso sud-est] rispetto alla tua pianta. Quando hai finito raccogli dei semi secchi e intatti e conservali separatamente. Puoi raccoglierne quanti ne vuoi, perché ti serviranno sempre. È meglio sgusciare i semi sul posto, così puoi sotterrare tutto subito.»

A quel punto don Juan mi ordinò di macinare, in quest'ordine, i semi a grappolo, gli insetti con le loro uova e i semi secchi e intatti.

Dopo aver ridotto tutti gli ingredienti in una polvere sottile, il mio maestro prese i pezzi di *Datura* che avevo tagliato e ammucchiato, raccolse la radice del maschio e la avvolse con delicatezza in un pezzo di stoffa, poi mi consegnò il resto, dicendomi di tagliare tutto a pezzettini, pestarli bene, e versare il succo ottenuto in

una pentola, fino all'ultima goccia. Aggiunse che dovevo pestare i pezzi seguendo lo stesso ordine in cui li avevo ammucchiati.

Una volta finito quel lavoro, misurai una tazza di acqua bollente e la versai nella pentola insieme agli altri ingredienti, mescolai il contenuto e aggiunsi altre due tazze di acqua. Dopo aver mescolato di nuovo la poltiglia con un bastoncino di osso levigato che apparteneva a don Juan, misi la pentola sul fuoco. Poi venne il momento di preparare la radice, e fummo costretti a servirci del mortaio più grande perché la radice del maschio non doveva assolutamente rompersi. Ci recammo dietro la casa, dove il mortaio era pronto per essere usato, e iniziai a pestare la radice come avevo fatto in passato, la lasciammo a mollo nell'acqua, esposta all'aria notturna, ed entrammo in casa.

Don Juan mi ordinò di controllare la miscela che bolliva nella pentola: dovevo lasciarla sul fuoco fino a quando non fosse diventata abbastanza densa, e quindi difficile da mescolare. Poi si sdraiò sulla stuoia e si addormentò. La poltiglia bolliva da circa un'ora quando notai che facevo sempre più fatica a rimestarla. A quel punto decisi che era pronta, la tolsi dal fuoco, la misi nella rete sotto la grondaia e andai anch'io a dormire.

Mi svegliai quando don Juan si alzò. Il sole brillava nel cielo limpido e la giornata era calda e secca. Ancora una volta il mio maestro disse di essere sicuro che l'erba del diavolo mi gradisse.

Tornammo a occuparci della radice e alla fine della giornata una buona dose di sostanza giallastra si era accumulata in fondo alla ciotola. Don Juan versò l'acqua che era rimasta sulla superficie. Pensavo che quell'operazione rappresentasse la conclusione del rituale, ma don Juan riempì di nuovo la ciotola di acqua bollente.

Staccò dal soffitto la pentola contenente la poltiglia, che sembrava quasi completamente secca, la portò in casa e, dopo averla appoggiata con cautela sul pavimento, si sedette. A quel punto cominciò a parlare:

«Secondo il mio benefattore, è possibile aggiungere alla pianta dei pezzi di lardo, ed è quello che farai. Lui lo fece per me ma, come ho già detto, io non amavo molto la pianta e non ho mai cercato di diventare una cosa sola con lei. Il mio benefattore mi disse che, per ottenere un risultato migliore, coloro che vogliono veramente dominare il suo potere devono usare il lardo di un cinghiale selvatico. Il grasso migliore è quello dell'intestino, ma la scelta spetta a te. Forse il destino deciderà che l'erba del diavolo diventi il tuo alleato, e in quel caso ti consiglierò, come fece il mio benefattore con me, di cacciare un cinghiale selvatico e prendergli il grasso dell'intestino [*sebo de tripa*]. In passato, quando l'erba del diavolo era considerato il potere migliore, i *brujo*s organizzavano spedizioni di caccia per prendere il grasso dei cinghiali, cercavano i maschi più grandi e più forti e facevano una magia particolare, acquistando un potere così speciale che persino allora risultava difficile da credere. Quel potere è andato perduto, ormai. Non ne so nulla, e non conosco nessuno che sia al corrente di queste cose. Forse sarà l'erba a insegnartele».

Don Juan prese una manciata di lardo, lo versò nella ciotola con la poltiglia secca e spalmò il lardo che gli era rimasto sulla mano sui bordi della pentola. Mi disse di mescolare il contenuto fino a ottenere un impasto liscio e omogeneo.

Rimescolai la miscela per quasi tre ore. Di tanto in tanto don Juan la controllava, ma non sembrava mai pronta. Alla fine parve soddisfatto. L'aria che era penetrata nella pasta le aveva conferito un colore grigio chiaro e la consistenza della gelatina. Don Juan appese la ciotola al soffitto, accanto all'altra, e mi informò

che l'avrebbe lasciata là fino al giorno seguente, perché ci volevano due giorni per preparare la seconda porzione. Mi raccomandò di non mangiare niente nel frattempo: potevo soltanto bere dell'acqua, ma il cibo era proibito.

Il giorno dopo, giovedì 4 luglio, mi diede istruzioni per filtrare la radice quattro volte. Era già buio quando versai l'acqua dalla pentola per l'ultima volta. Quando ebbi finito, ci sedemmo sotto il porticato e don Juan sistemò le due ciotole di fronte a sé, mise l'estratto di radice, che consisteva in un cucchiaino di amido biancastro, in una tazza e aggiunse dell'acqua. Dopo aver fatto sciogliere la sostanza con movimenti circolari della mano, mi passò la tazza, dicendomi di bere fino in fondo. Mandai giù il liquido velocemente, appoggiai la tazza per terra e mi lasciai cadere all'indietro. Il cuore iniziò a battermi forte e non riuscivo più a respirare. Con tono deciso, don Juan mi ordinò di spogliarmi. Gliene chiesi il motivo e lui rispose che dovevo spalmarmi la pasta sul corpo. Esitai, incerto sul da farsi, ma lui mi esortò a fare in fretta, perché non c'era tempo per le sciocchezze. Alla fine mi tolsi i vestiti.

Don Juan prese il bastoncino di osso e incise due righe orizzontali sulla superficie della pasta, dividendo il contenuto della pentola in tre parti uguali. Poi, partendo dal centro, incise una linea verticale perpendicolare alle altre due, ottenendo cinque porzioni. Indicò la parte in basso a destra e disse che era per il piede sinistro, mentre la zona superiore era per la gamba sinistra. La razione in alto, quella più grande, era destinata ai genitali. Sotto, a sinistra, c'era la parte della gamba destra, e in fondo quella del piede destro. Mi disse di applicare la porzione di pasta destinata al piede sinistro sulla pianta del piede, e di spalmarla bene. In seguito mi ordinò di fare lo stesso all'interno della

gamba sinistra, sui genitali, all'interno della gamba destra e sulla pianta del piede destro.

Seguii le istruzioni di don Juan. La pasta era fredda e aveva un odore molto forte. Una volta terminata l'applicazione, mi raddrizzai. L'odore della miscela mi penetrò nelle narici, soffocandomi quasi, come se fosse un gas. Cercai di respirare con la bocca e di parlare, ma non ci riuscii.

Don Juan non mi tolse gli occhi di dosso. Feci un passo verso di lui, e mi accorsi che le mie gambe erano gommosi e estremamente lunghe. Feci un altro passo e sentii le articolazioni del ginocchio diventare flessibili, come un'asta per il salto in alto: tremavano, vibravano e si contraevano con elasticità. Camminai, e il movimento del mio corpo era lento e ondeggiante, tanto da assomigliare più a un tremore che mi sospingeva in avanti e in alto. Guardai giù e vidi don Juan in lontananza, seduto sotto di me. Lo slancio mi fece fare un altro passo avanti, ancora più lungo ed elastico del precedente. A quel punto mi alzai in volo. Ricordo che, dopo essere tornato a terra una volta, diedi una spinta con entrambi i piedi, feci un salto all'indietro e planai sulla schiena. Vidi il cielo scuro sopra di me e le nuvole che mi passavano accanto. Poi diedi uno strattone con il corpo per poter guardare in basso e vidi la massa buia delle montagne. Ero straordinariamente veloce, con le braccia ferme, serrate contro i fianchi. La testa era la mia unità direzionale: se la tenevo piegata all'indietro riuscivo a compiere dei giri verticali, mentre girandola da una parte cambiavo direzione. Sperimentai una libertà e una velocità che non avevo mai provato prima. L'oscurità meravigliosa che mi circondava mi trasmise un senso di tristezza, forse di nostalgia, come se avessi trovato un luogo al quale appartenessi: il buio della notte. Cercai di guardarmi intorno, ma tutto quello che percepivo era la serenità

notturna, che tuttavia possedeva un potere immenso.

All'improvviso capii che era il momento di tornare giù, come se mi fosse stato dato un ordine al quale dovevo obbedire. Cominciai a scendere oscillando, come una piuma. Quel movimento mi fece stare male: era lento e sobbalzante e mi dava la sensazione di essere riportato a terra da una carrucola. Mi venne la nausea e avvertii dolori lancinanti alla testa. Fui avvolto da una specie di oscurità, nella quale rimasi sospeso, perfettamente cosciente di quella sensazione.

In seguito ricordo solo di essermi svegliato. Mi trovavo a letto, nella mia stanza. Mi sollevai e l'immagine della mia camera sfumò. Quando mi alzai, mi accorsi di essere nudo e il movimento che avevo fatto mi fece tornare la nausea.

Riconobbi alcuni particolari del paesaggio intorno a me. Mi trovavo a circa mezzo miglio dalla casa di don Juan, vicino alle sue piante di *Datura*. Improvvisamente tutto tornò a posto, e mi resi conto che avrei dovuto tornare indietro a piedi, completamente nudo. Non avere vestiti addosso mi creava un blocco psicologico non indifferente, ma non c'era niente che potessi fare per risolvere il problema. Pensai di farmi una gonna con i rami, ma l'idea era ridicola e lasciai perdere. Come se non bastasse, stava per albeggiare, perché la luce mattutina era già chiara. Mettendo da parte il disagio e la nausea, mi incamminai verso casa, ma ero ossessionato dalla paura di essere scoperto e continuavo a guardarmi intorno per vedere se c'erano persone o cani. Provai a correre, ma le pietre piccole e appuntite mi ferirono i piedi, così ripresi a camminare piano. Era già chiaro. A un certo punto vidi arrivare qualcuno lungo la strada, e con un balzo veloce mi nascosi dietro ai cespugli. Quella situazione mi sembrava così contraddittoria: un attimo prima avevo assaporato l'incredibile piacere di volare e subito dopo mi ritrovavo co-

stretto a nascondermi, in imbarazzo per la mia nudità. Pensai di ritornare sulla strada e di superare con tutta l'energia che avevo in corpo la persona che stava arrivando. Probabilmente sarebbe rimasto talmente sorpreso che, prima di rendersi conto che si trattava di un uomo nudo, io sarei già stato lontano. Malgrado tutti questi buoni propositi, non osai muovermi.

Nel frattempo la persona che camminava per strada mi aveva raggiunto e si era fermata. La sentii chiamare il mio nome: era don Juan e aveva i miei vestiti. Rimase a guardarmi mentre li indossavo e si mise a ridere; rise così forte che non potei fare a meno di unirmi a lui.

Lo stesso giorno, venerdì 5 luglio, nel tardo pomeriggio, mi chiese di raccontargli i particolari della mia esperienza. Riferii l'intero episodio nel modo più dettagliato possibile.

«La seconda porzione dell'erba del diavolo serve per volare» disse quando ebbi finito il mio racconto. «L'unguento da solo non è sufficiente. Il mio benefattore mi spiegò che è la radice che dà la direzione e la saggezza, e permette di volare. Quando conoscerai più cose, e prenderai sempre più spesso l'erba per volare, inizierai a vedere tutto con molta chiarezza. Puoi volare per centinaia di chilometri per vedere quello che succede ovunque tu voglia, o per sferrare un attacco mortale contro i tuoi nemici lontani. Quando la conoscerai meglio, l'erba del diavolo ti insegnerà tutto questo. Come vedi, ti ha già mostrato come cambiare direzione, e, nello stesso modo, imparerai cose incredibili.»

«Che tipo di cose, don Juan?»

«Non te lo posso dire. È diverso per ogni uomo. Il mio benefattore non mi ha mai svelato quello che ha imparato. Mi ha spiegato come procedere, ma non mi ha mai detto cosa ha visto. Certe cose vanno tenute per sé.»

«Però io ti riferisco tutto quello che vedo, don Juan.»

«Per il momento, ma poi non lo farai più. La prossima volta che prenderai l'erba del diavolo sarai solo, vicino alle tue piante. Ricordatelo. Ecco perché sono venuto a cercarti dalle mie.»

Smise di parlare e mi addormentai. Quella sera, quando mi svegliai, mi sentivo rinvigorito. Per qualche motivo emanavo una specie di contentezza fisica: ero felice e soddisfatto.

Don Juan mi domandò: «Ti è piaciuta la notte? O ti ha fatto paura?».

Risposi che la notte era stata veramente magnifica.

«Dimmi del tuo mal di testa. Era molto forte?»

«Come tutte le altre sensazioni. Il dolore più lancinante che abbia mai provato» risposi.

«Ti impedirà di provare di nuovo il potere dell'erba del diavolo?»

«Non lo so. Adesso non la voglio, ma in futuro è possibile che la desideri di nuovo. Non lo so davvero, don Juan.»

C'era una domanda che volevo fargli, ma sapevo che l'avrebbe elusa, così aspettai che fosse lui a entrare in argomento. Attesi invano tutto il giorno e alla sera, prima di andarmene, mi feci coraggio: «Ho volato veramente, don Juan?».

«È quello che mi hai detto, no?»

«Lo so, don Juan, ma quello che voglio sapere è se il mio corpo ha volato davvero. Mi sono alzato in volo come un uccello?»

«Mi fai sempre domande alle quali non posso rispondere. Hai volato: la seconda porzione dell'erba del diavolo serve a quello. Se continuerai a prenderla, perfezionerai la tua tecnica. Non è una questione facile. Tutto quello che ti posso dire è che un uomo *vola* con l'aiuto della seconda porzione dell'erba del diavolo. Quello che vuoi sapere tu non ha alcun senso. Gli uc-

celli volano come uccelli e un uomo che ha preso l'erba del diavolo vola così [*el enyerbado vuela así*].»

«Come gli uccelli? [*¿Así como los pájaros?*].»

«No, come un uomo che ha preso l'erba [*No, así como los enyerbados*].»

«Allora non ho volato veramente, don Juan. L'ho fatto con l'immaginazione, con la mente soltanto. Dov'era il mio corpo?»

«Nella boscaglia» ribatté tagliente, prima di scoppiare di nuovo a ridere. «Il problema con te è che capisci le cose solo a modo tuo. Non credi che un uomo possa volare, eppure un *brujo* è capace di percorrere mille miglia in un secondo per vedere quello che succede altrove e colpire i nemici più distanti. Cosa pensi, vola o non vola?»

«Vedi, don Juan, io e te abbiamo orientamenti diversi. Immagina, per amore della discussione, che uno dei miei compagni universitari fosse stato con me quando ho preso l'erba del diavolo. Mi avrebbe visto volare?»

«Ci risiamo con le tue domande su cosa accadrebbe se... È inutile fare discorsi del genere. Se il tuo amico, o chiunque altro, prende la seconda porzione dell'erba non può fare altro che volare. Ora, se ti avesse semplicemente guardato, avrebbe potuto vederti volare oppure no. Dipende dall'uomo.»

«Quello che voglio dire, don Juan, è che se io e te guardiamo un uccello e lo vediamo volare, siamo d'accordo sul fatto che stia volando. Ma se due miei amici mi avessero visto volare nel modo in cui l'ho fatto ieri notte, sarebbero stati d'accordo sul fatto che stessi volando?»

«Forse. Sei sicuro che gli uccelli volano perché li hai visti. Volare è una cosa normale per gli uccelli, ma potresti non essere d'accordo su altre cose che fanno perché non li hai mai visti. Se i tuoi amici sapessero che

gli uomini sono in grado di volare con l'aiuto dell'erba del diavolo, allora sarebbero d'accordo anche loro.»

«Mettiamola in un altro modo, don Juan. Quello che voglio dire è che se fossi stato legato a una roccia con una spessa catena avrei volato ugualmente, perché non era il mio corpo che stava volando.»

Don Juan mi guardò incredulo. «Se fossi stato legato a una roccia» esclamò «temo che avresti dovuto portartela in volo con la sua spessa catena.»



## 7

La raccolta e la preparazione degli ingredienti per la miscela di fumo seguiva un ciclo annuale. Il primo anno imparai il procedimento. Nel dicembre del 1962, il secondo anno, quando ripetemmo il ciclo, don Juan mi diede semplicemente le istruzioni per raccogliere da solo gli ingredienti, prepararli e metterli via fino all'anno successivo.

Nel dicembre del 1963 iniziò il terzo ciclo. Don Juan mi mostrò come mescolare gli ingredienti secchi che avevo raccolto e preparato l'anno precedente. Mise la miscela di fumo in una piccola borsa di pelle, dopo di che partimmo un'altra volta per fare le provviste per l'anno successivo.

Nell'anno intercorso tra i due viaggi, don Juan menzionò raramente il «fumino». Tutte le volte che andai a trovarlo, tuttavia, mi diede la sua pipa e il nostro processo di «conoscenza» si sviluppò nel modo che aveva descritto. Me la fece tenere in mano molto gradual-

mente, pretendendo una concentrazione assoluta e vigile nel compiere quell'azione, e mi diede istruzioni molto precise. Mi avvertì che maneggiare la pipa in modo maldestro avrebbe di sicuro causato la sua morte, o la mia.

Una volta concluso il terzo ciclo di raccolta e preparazione, per la prima volta in più di un anno don Juan iniziò a parlare del fumo come alleato.

— Lunedì, 23 dicembre 1963

Stavamo ritornando a casa di don Juan dopo aver raccolto alcuni fiori gialli, uno degli ingredienti necessari per preparare la miscela, quando gli feci notare che quell'anno non avevamo seguito lo stesso ordine di quello precedente. Lui si mise a ridere e disse che il fumo non era volubile e meschino come l'erba del diavolo. L'ordine in cui venivano raccolti gli ingredienti era irrilevante per il fumo, ma era importante essere precisi e rigorosi al momento di usarlo.

Chiesi a don Juan cosa avremmo fatto con la miscela che avevamo preparato e che mi aveva dato da tenere, lui rispose che apparteneva a me e che avrei dovuto usarla il più presto possibile. Gli domandai quanta avrei dovuto prenderne. La borsa che mi aveva regalato aveva una capienza di circa tre volte superiore a un normale contenitore da tabacco. Don Juan mi spiegò che avrei dovuto finire il contenuto della borsa in un anno, ma quanto me ne occorresse ogni volta era una faccenda personale.

Volevo sapere cosa sarebbe successo se non l'avessi finito e don Juan rispose che non sarebbe accaduto nulla, perché il fumo non aveva pretese. Aggiunse che lui non aveva più bisogno di fumare, ma continuava a preparare una miscela nuova ogni anno. Poi si corresse

se, spiegando che *raramente* aveva bisogno di fumare. Gli chiesi che cosa faceva con la miscela avanzata, ma non rispose, disse soltanto che dopo un anno non era più buona.

A quel punto iniziammo una lunga discussione. Non formulai le domande nel modo corretto, e le sue risposte non fecero che aumentare la mia confusione. Volevo sapere se dopo un anno la miscela perdesse le sue proprietà allucinogene, o il suo potere, rendendo necessario il ciclo annuale, ma lui insistette nel dire che essa non avrebbe mai perso il suo potere. L'unica cosa che succedeva, continuò, era che un uomo non ne aveva più bisogno, perché nel frattempo aveva fatto una nuova scorta; la miscela avanzata richiedeva un trattamento particolare, che don Juan non volle rivelarmi in quel momento.

— Martedì, 24 dicembre 1963

«Mi hai detto che non hai più bisogno di fumare.»

«È vero. Il fumo è il mio alleato e lo posso chiamare in ogni momento e in ogni luogo.»

«Vuoi dire che viene da te anche se non fumi?»

«Quello che voglio dire è che vado da lui tutte le volte che lo desidero.»

«Riuscirò a farlo anch'io?»

«Solo se diventerà il tuo alleato.»

— Martedì, 31 dicembre 1963

Giovedì 26 dicembre sperimentai per la prima volta l'alleato di don Juan, il fumo. Trascorremmo la giornata in macchina, a fare alcune commissioni per lui, e quando ritornammo a casa, nel tardo pomeriggio, gli

feci notare che non avevamo mangiato niente in tutto il giorno. Sembrava che la cosa lo lasciasse del tutto indifferente e, anziché rispondermi, disse che dovevo assolutamente prendere confidenza con il fumo e che dovevo provarlo di persona per capire quanto fosse importante averlo come alleato.

Senza darmi la possibilità di ribattere, annunciò che avrebbe acceso la sua pipa per me, proprio in quell'istante. Cercai di dissuaderlo, spiegandogli che non mi sentivo ancora pronto e che non avevo maneggiato la pipa abbastanza a lungo, ma lui mi disse che non era rimasto molto tempo per imparare e che dovevo iniziare al più presto. Poi estrasse la pipa dalla custodia e la accarezzò. Mi sedetti a terra accanto a lui, cercando disperatamente di stare male e di perdere i sensi: qualsiasi cosa pur di rimandare l'inevitabile passo.

La stanza era quasi completamente buia. Don Juan aveva acceso la lampada di cherosene e l'aveva messa in un angolo. Di solito, con la sua calmante luce giallastra, immergeva la camera in una semioscurità che rilassava, ma quella volta sembrava cupa e insolitamente rossa, e faceva paura. Dopo aver aperto il sacchetto che conteneva la miscela, senza slegarlo dal cordino legato intorno al collo, don Juan avvicinò la pipa, la infilò nella camicia e versò la miscela nel recipiente. Mi disse di assistere all'operazione, facendomi notare che se ne avesse rovesciata un po' sarebbe caduta dentro la camicia.

Riempì tre quarti del recipiente, poi legò il sacchetto con una mano, tenendo la pipa con l'altra. Prese un piattino di terracotta, me lo passò e mi chiese di prendere un po' di carbonella dal fuoco. Mi recai sul retro della casa e raccolsi un po' di carbone dalla stufa di mattoni, ma mi affrettai a rientrare perché provavo una profonda ansia, come una specie di premonizione.

Tornai a sedermi accanto a don Juan e gli passai il piatto. Lui lo guardò e disse con calma che i pezzi erano troppo grossi e che gli servivano più piccoli, perché doveva metterli nel recipiente della pipa, quindi tornai alla stufa e ne presi altri. Don Juan prese il piatto e se lo mise davanti. Seduto a gambe incrociate, con i piedi sotto le gambe, mi guardò con la coda dell'occhio e si piegò in avanti fin quasi a toccare il carbone con il mento. Teneva la pipa nella mano sinistra e, con un rapidissimo movimento della destra, prese un pezzo di carbone ardente e lo mise nel recipiente; poi si raddrizzò e, tenendo la pipa con entrambe le mani, la portò alla bocca e aspirò tre volte. Allungò le braccia e, con un sussurro energico, mi invitò a prendere la pipa con tutt'e due le mani e a fumare.

Per un attimo il pensiero di rifiutarla e fuggire mi attraversò la mente, ma don Juan ripeté, sempre con un sussurro, di prenderla e fumare. Mi voltai verso di lui e vidi che mi stava fissando, ma con uno sguardo amichevole e preoccupato. Era evidente che avevo preso quella decisione molto tempo prima, e adesso l'unica alternativa era fare quello che diceva.

Presi la pipa e per poco non la feci cadere: era bollente! La portai alla bocca con molta cautela, perché pensavo che quel calore sarebbe stato insopportabile sulle labbra, ma non lo sentii affatto.

Don Juan mi disse di aspirare. Il fumo entrò in bocca e parve circolare al suo interno. Era pesante e mi dava l'impressione di avere ingoiato qualche strano impasto. Mi venne in mente quel paragone, anche se non mi era mai capitata una cosa del genere. Il fumo sapeva di mentolo e la mia bocca si raffreddò, dandomi una sensazione rinfrescante.

«Ancora! Ancora!» udii sussurrare don Juan. Sentii il fumo diffondersi con facilità nel mio corpo, quasi senza nessun controllo da parte mia. Non avevo più bi-

sogno di esortazioni, perché continuai a inalare in modo meccanico.

All'improvviso don Juan si piegò verso di me e mi tolse la pipa dalle mani. Versò con delicatezza la cenere nel piattino del carbone, si bagnò un dito con la saliva e lo passò all'interno del recipiente per pulirlo. Soffiò più volte nel cannello, poi lo vidi rimettere la pipa nel suo astuccio. Ero attento a ogni sua azione.

Dopo aver pulito e messo via la pipa prese a fissarmi, e per la prima volta mi accorsi che il mio corpo era completamente insensibile, mentolato. Sentivo la faccia pesante e avvertivo un dolore alle mascelle. Non riuscivo a tenere chiuse le mascelle, ma non avevo salivazione. La mia bocca era secca e rovente, eppure non avevo sete. Iniziai a sentire uno strano calore in testa: un calore freddo! Era come se ogni mio respiro mi tagliasse le narici e il labbro superiore ma, anziché bruciare, mi colpiva come un pezzo di ghiaccio.

Don Juan si sedette accanto a me, alla mia destra, e senza muoversi premette la custodia della pipa contro il pavimento, come se la stesse trattenendo con la forza. Sentivo le mani pesanti e le braccia che scendevano, trascinando le spalle verso il basso. Mi colava il naso e, quando lo asciugai con il dorso della mano, il labbro superiore si staccò! Mi fregai il viso, e anche la pelle venne via! Mi stavo liquefacendo! Avevo veramente la sensazione che la mia pelle stesse sciogliendosi. Balzai in piedi e cercai di afferrare qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse sostenermi. Ero in preda a un terrore che non avevo mai provato prima. Mi aggrappai a un palo che don Juan aveva fissato sul pavimento, al centro della stanza. Rimasi per un attimo in quella posizione, poi mi voltai a guardarlo: era rimasto seduto immobile, con la pipa premuta a terra, e mi stava fissando.

Il mio respiro era atrocemente caldo (o freddo?) e mi

stava soffocando. Piegai la testa in avanti per appoggiarla al palo, ma evidentemente lo mancai ed essa lo oltrepassò. Quando mi fermai ero quasi a terra. Mi rialzai e vidi il palo davanti a me! Tentai di nuovo di appoggiarvi la testa, cercando di controllarmi, di rimanere lucido, tenendo gli occhi aperti mentre mi piegavo in avanti per toccarlo con la fronte. Distava pochi centimetri dai miei occhi, ma quando vi appoggiai la testa provai la stranissima sensazione di attraversarlo.

Cercando disperatamente una spiegazione razionale, conclusi che avevo una visione alterata della distanza e che, anche se lo vedevo proprio di fronte a me, il palo si trovava tre metri più in là. Escogitai un metodo logico e razionale per verificare la sua posizione. Iniziai a girargli intorno, un passo per volta. Camminando intorno al palo in quel modo, avrei disegnato un cerchio con un diametro massimo di un metro e mezzo, perciò se il palo si fosse trovato veramente a tre metri di distanza, o al di là della mia portata, a un certo punto gli avrei dato le spalle. Speravo che a quel punto, essendo dietro di me, esso sarebbe scomparso.

Continuai a girare intorno al palo, ma esso rimase tutto il tempo davanti a me. In preda alla frustrazione, feci per afferrarlo, ma le mie mani lo attraversarono catturando solo l'aria. Calcolai attentamente la distanza che ci separava, che i miei occhi stimarono intorno a un metro. Giocai per un attimo con la percezione della distanza muovendo la testa da una parte all'altra, fissando un occhio per volta prima sul palo e poi sullo sfondo. Secondo la mia valutazione, esso si trovava senza ombra di dubbio davanti a me, forse a un metro di distanza. Allungando le braccia per proteggere la testa, lo caricai con tutta la mia forza. La sensazione fu la stessa di prima: gli passai attraverso e questa volta finii anche a terra. Tornai in piedi, e quella di alzarmi fu probabilmente l'azione più insolita

che feci quella sera. Mi alzai con il pensiero, senza usare la muscolatura e l'ossatura come accade di solito, perché non avevo più alcun controllo su di loro. Ne fui consapevole nel momento in cui toccai il pavimento, ma la mia curiosità riguardo al palo era così forte che «mi sollevai con il pensiero», con una specie di atto riflesso, e prima di rendermi conto che non riuscivo a muovermi, ero in piedi.

Chiesi aiuto a don Juan, urlando come un pazzo con tutto il fiato che avevo, ma lui non si mosse. Continuò a guardarmi con la coda dell'occhio, come se non volesse voltare la testa per vedermi direttamente in faccia. Feci un passo verso di lui ma, anziché avanzare, barcollai all'indietro e andai a sbattere contro la parete. Sapevo di averla urtata con la schiena, eppure non sembrava dura; al contrario, si era trasformata in una sostanza morbida e spugnosa, nella quale mi sentivo completamente sospeso. Avevo le braccia tese verso l'esterno e, lentamente, tutto il mio corpo sembrò affondare nella parete. Riuscivo solo a guardare la stanza davanti a me e vidi che don Juan continuava a osservarmi, ma non fece nulla per aiutarmi. Compii uno sforzo enorme per far uscire il mio corpo dalla parete, ma sprofondai ancora di più. In preda a un terrore indescrivibile, sentii che la parete spugnosa stava serRANDOSI davanti a me. Cercai di chiudere gli occhi, ma erano sbarrati.

Non ricordo cosa successe in seguito. All'improvviso don Juan era di fronte a me, a pochi metri di distanza. Eravamo in un'altra stanza: notai il tavolo e la stufa di mattoni con il fuoco acceso e, con la coda dell'occhio, scorsi lo stucco all'esterno. Era tutto molto chiaro. Don Juan aveva appeso la lanterna di cherosene alla trave al centro della stanza. Cercai di spostare lo sguardo, ma potevo vedere solo davanti a me, non riuscivo a distinguere, né a sentire, nessuna

parte del mio corpo, e il mio respiro era impercettibile. Ciò nonostante, i miei pensieri erano molto lucidi: ero perfettamente consapevole di quello che stava accadendo davanti a me. Don Juan venne nella mia direzione, e tutta la mia lucidità se ne andò. Dentro di me qualcosa sembrò fermarsi e i miei pensieri si annullarono: vidi don Juan avvicinarsi e lo odiai: desideravo distruggerlo. Avrei potuto ucciderlo in quello stesso istante, ma non riuscivo a muovermi. All'inizio sentii una lieve pressione sulla testa, ma poi anch'essa scomparve. Rimase solo l'ira incontrollabile nei confronti di don Juan. Lo vidi a pochi centimetri da me, e desiderai farlo a pezzi. Cominciai a gemere e a tremare per le convulsioni. Dentro di me qualcosa iniziò ad agitarsi. Don Juan mi parlò con una voce dolce, tranquillizzante e infinitamente piacevole. Si avvicinò ancora di più e iniziò a recitare una filastrocca spagnola:

«Signora Sant'Anna, perché il bambino sta piangendo? Perché ha perso una mela. Ve ne darò una. Ve ne darò due. Una per il bambino e una per te. [*¿Señora Santa Ana, porque llora el niño? Por una manzana que se le ha perdido. Yo le daré una. Yo le daré dos. Una para el niño y otra para vos.*]» Un calore mi pervase: era il calore del cuore e dei sentimenti. Le parole di don Juan erano un'eco lontana ed evocavano i ricordi perduti dell'infanzia.

La violenza che avevo provato un attimo prima scomparve. Il risentimento si era trasformato in un affetto gioioso. Mi disse di lottare per rimanere sveglio, perché non avevo più un corpo ed ero libero di trasformarmi in qualsiasi cosa desiderassi, poi indietreggiò. I miei occhi erano al suo livello, come se mi fossi trovato in piedi davanti a lui. Don Juan tese le braccia e mi invitò a entrare dentro di loro.

Avanzai, oppure fu lui a venire verso di me. Le sue

mani arrivarono quasi a toccarmi il volto e gli occhi, anche se non riuscii a sentirle. «Entra nel mio petto» mi ordinò. Ebbi l'impressione che mi stesse inghiottendo, come era successo con la parete spugnosa.

In seguito udii soltanto la sua voce che mi ordinava di guardarmi intorno. Non riuscivo più a distinguere i suoi contorni. Apparentemente i miei occhi erano aperti, perché vedevo lampi luminosi su un campo rosso, ma era come se stessi guardando una luce con gli occhi chiusi. Poi i miei pensieri si riaccesero, bombardandomi di immagini di volti e di paesaggi. Scene prive di coerenza andavano e venivano, come in un rapido sogno nel quale le immagini si sovrappongono e cambiano. A quel punto i pensieri iniziarono a diminuire di numero e intensità, per poi scomparire di nuovo. Rimase soltanto la consapevolezza dell'affetto e della felicità. Non riuscivo a distinguere le forme o la luce. All'improvviso mi ritrovai in piedi, come se qualcuno mi avesse sollevato. Ero libero di muovermi con incredibile leggerezza e velocità nell'acqua o nell'aria. Nuotai come un'anguilla, poi mi contorsi, girai su me stesso e volai in alto, e dove volevo. Sentivo un vento freddo che soffiava intorno a me e iniziai a oscillare da una parte all'altra come una piuma, scendendo sempre più verso il basso.

— Sabato, 28 dicembre 1963

Mi svegliai nel tardo pomeriggio di ieri. Don Juan disse che avevo dormito pacificamente per quasi due giorni. Mi scoppiava la testa. Bevvi un po' d'acqua e mi venne la nausea. Mi sentivo stanco, estremamente stanco, e dopo aver mangiato tornai a letto.

Quel giorno ero di nuovo perfettamente rilassato. Parlai con don Juan della mia esperienza con il fumi-

no. Convinto che volesse il racconto di tutta la storia come sempre, iniziai a descrivere le mie impressioni, ma lui mi fermò e disse che non era necessario. Non avevo fatto nulla poiché mi ero addormentato subito, quindi non c'era niente di cui parlare.

«E il modo in cui mi sono sentito? Non è importante?» insistetti.

«No, non con il fumo. Parleremo più avanti, quando imparerai a viaggiare; quando imparerai a entrare nelle cose.»

«Si "entra" davvero nelle cose?»

«Non ti ricordi? Sei *entrato* e hai *attraversato* la parete.»

«Credo piuttosto di essere *uscito* di testa.»

«No, non è successo niente del genere.»

«Hai reagito come me la prima volta che hai fumato, don Juan?»

«No. Abbiamo caratteri diversi.»

«Tu cosa hai fatto?»

Don Juan non rispose, così ripetei la domanda formulandola in modo diverso, ma lui disse di non ricordare le sue esperienze e commentò che era come chiedere a un pescatore come si era sentito la prima volta che aveva pescato.

Aggiunse che il fumo era unico come alleato e, quando gli rammentai che aveva detto lo stesso del *mescalito*, ribatté che erano unici entrambi ma avevano un carattere diverso.

«Il *mescalito* è un protettore perché ti parla e guida le tue azioni» spiegò. «Insegna a vivere nel modo giusto. Puoi vederlo, perché è fuori di te. Il fumo, invece, è un alleato. Ti trasforma e ti dà potere senza mai mostrarsi. Non puoi parlargli, ma sai che esiste perché porta via il tuo corpo e ti fa sentire leggero come l'aria. Non lo vedi, ma ti dà il potere di compiere azioni inimmaginabili, come quando prende il tuo corpo.»

«Ho avuto davvero l'impressione di aver perso il corpo, don Juan.»

«E infatti è andata così.»

«Vuoi dire che non avevo più un corpo?»

«Tu cosa ne pensi?»

«Non lo so. Posso solo dire quello che ho provato.»

«È l'unica cosa che conta.»

«Tu come mi hai visto? Che aspetto avevo per te?»

«Non importa come ti ho visto io. È come quando hai cercato di afferrare il palo: avevi la sensazione che non ci fosse e gli hai girato intorno per assicurarti della sua presenza, ma quando gli sei balzato addosso hai avuto di nuovo l'impressione che non ci fosse.»

«Ma tu mi hai visto come sono adesso, vero?»

«No! NON eri come sei adesso!»

«Va bene, lo ammetto. Ma il mio corpo c'era, anche se io non riuscivo a sentirlo, vero?»

«No! Maledizione! Non avevi un corpo come quello che hai oggi!»

«Allora dimmi cosa gli è successo.»

«Pensavo che avessi capito. Te l'ha preso il fumino.»

«E dove l'ha portato?»

«Come diavolo faccio a saperlo?»

Era inutile cercare di ottenere una spiegazione «razionale». Gli dissi che non avevo intenzione di discutere con lui o di fare domande stupide ma, se accettavo l'idea che fosse possibile perdere il mio corpo, avrei perso anche tutta la mia razionalità.

Don Juan mi accusò di esagerare come al solito, e disse che non avrei perduto niente a causa del fumino.

— Martedì, 28 gennaio 1964

Domandai a don Juan cosa ne pensasse dell'idea di dare il fumo alle persone che volevano provarlo e lui ri-

batté indignato che era come ucciderle, perché non avrebbero avuto nessuno in grado di guidarle. Gli chiesi di spiegarsi meglio e disse che se io ero lì, vivo, a conversare, era perché lui mi aveva fatto tornare. Aveva ripristinato il mio corpo. Senza di lui non mi sarei mai risvegliato.

«Come hai fatto, don Juan?»

«Lo scoprirai più avanti, ma dovrai imparare a farlo da solo. Ecco perché voglio che tu apprenda il più possibile finché ci sono ancora. Hai già sprecato abbastanza tempo a farmi domande stupide su cose senza senso, ma forse non è destino che tu impari tutto sul fumino.»

«Allora cosa dovrei fare?»

«Lascia che il fumo ti insegni tutto quello che puoi imparare.»

«Anche il fumo insegna?»

«Certo.»

«Come il *mescalito*?»

«No, non è un maestro come il *mescalito*. Non mostra le stesse cose.»

«Cosa insegna, allora?»

«Ti fa vedere come controllare il suo potere, e per imparare devi prenderlo tutte le volte che puoi.»

«Il tuo alleato fa molta paura, don Juan. È diverso da tutto ciò che ho sperimentato finora. Pensavo di aver perso la testa.»

Per qualche ragione, fu l'immagine più forte che mi venne in mente. Avendo avuto altre esperienze allucino-gene potevo giudicare l'accaduto in base a quello che avevo sperimentato in passato, e l'unica cosa che continuò ad affiorare alla mia mente era che il fumo faceva perdere la testa.

Don Juan non era d'accordo e disse che quello che avevo sentito era il suo incredibile potere. Per controllarlo, aggiunse, era necessario condurre una vita forte.

L'idea di una vita forte non valeva soltanto per il periodo di preparazione, ma riguardava anche l'atteggiamento dell'uomo in seguito all'esperienza. Il fumo era così potente da poter essere abbinato soltanto alla forza, altrimenti la vita di un essere umano sarebbe stata distrutta.

Gli domandai se il fumo avesse lo stesso effetto su chiunque, e lui rispose che produceva una trasformazione, ma non in tutti.

«Allora c'è una ragione speciale per cui il fumo ha trasformato me?» chiesi.

«Credo che questa sia una domanda molto stupida. Hai seguito diligentemente tutte le istruzioni. Non c'è da stupirsi che il fumo ti abbia trasformato.»

Gli chiesi di nuovo di dirmi che aspetto avessi. Volevo saperlo, perché l'immagine di un essere senza corpo che aveva evocato era comprensibilmente insopportabile.

Rispose che, a dire il vero, aveva avuto paura di guardarmi e che probabilmente si era sentito esattamente come il suo benefattore quando lo aveva visto fumare per la prima volta.

«Perché hai avuto paura? Avevo un aspetto così spaventoso?» chiesi.

«Non avevo mai visto fumare nessuno prima d'ora.»

«Non hai mai visto il tuo benefattore?»

«No.»

«Non ti sei mai guardato mentre lo facevi?»

«Come avrei potuto?»

«Avresti potuto fumare davanti allo specchio.»

Non rispose e mi guardò scuotendo la testa. Gli domandai un'altra volta se fosse possibile guardarsi allo specchio. Disse di sì, ma aggiunse che sarebbe stato inutile perché quella persona sarebbe morta di spavento.

«Allora si deve avere un aspetto proprio spaventoso» conclusi.

«Mi sono chiesto la stessa cosa per tutta la vita» ammise don Juan. «Eppure non ho mai rivolto a nessuno questa domanda, e non mi sono mai guardato allo specchio. Una cosa del genere non mi è mai neppure venuta in mente.»

«Come faccio a scoprirlo, allora?»

«Dovrai aspettare, proprio come ho fatto io, di dare il fumo a qualcun altro, se mai riuscirai a dominarlo, naturalmente. Soltanto allora vedrai che aspetto ha un uomo dopo che l'ha preso. È la regola.»

«Cosa succederebbe se fumassi davanti a una macchina fotografica e mi facessi una foto?»

«Non lo so. Probabilmente il fumo ti si rivolterebbe contro. Ma a quanto pare lo consideri tanto innocuo da poterci scherzare sopra.»

Ribattei che non era mia intenzione scherzare, ma dal momento che qualche tempo prima mi aveva detto che il fumo non richiedeva operazioni particolari, pensavo che non ci fosse niente di male a voler sapere che aspetto conferiva a una persona. Don Juan mi corresse, spiegandomi che intendeva solo dire che non era necessario seguire un ordine particolare, come con l'erba del diavolo. Con il fumo, aggiunse, l'unica cosa necessaria era l'atteggiamento corretto. Da quel punto di vista bisognava essere precisi nel seguire la regola. Mi fece un esempio, dicendo che non importava quale ingrediente venisse raccolto per primo, fintanto che la quantità fosse quella giusta.

Infine, gli domandai se sarebbe stato pericoloso raccontare ad altri la mia esperienza, e lui rispose che gli unici segreti che non andavano assolutamente svelati riguardavano la preparazione della miscela, i passi da compiere e il modo in cui ritornare; tutti gli altri aspetti dell'esperienza non avevano alcuna importanza.



## 8

Il mio ultimo incontro con il *mescalito* avvenne durante una sessione di quattro sedute che andò avanti per quattro giorni di seguito. Don Juan disse che si chiamava *mitote* ed era una cerimonia in onore del *peyote* per i *peyoteros* e gli apprendisti. C'erano due uomini anziani, che avevano all'incirca la sua età, e cinque giovani, me compreso.

La cerimonia ebbe luogo nello stato di Chihuahua, in Messico, vicino al confine con il Texas. Di notte si cantava e si prendeva il *peyote*, mentre durante il giorno le donne, che rimanevano lontano dal luogo della cerimonia, distribuivano l'acqua agli uomini. Veniva consumata soltanto una piccola porzione quotidiana di cibo rituale.

— Sabato, 12 settembre 1964

Durante la prima notte della cerimonia, giovedì 3 settembre, masticai otto germogli di *peyote*. Non mi fecero effetto, oppure la reazione fu molto lieve. Stavo meglio con gli occhi chiusi, così li tenni serrati per quasi tutta la notte. Non mi addormentai e non mi sentivo nemmeno stanco. Alla fine della riunione i canti furono talmente straordinari che per un breve istante ne fui rapito e provai un forte desiderio di piangere, ma non appena la canzone finì svanì anche quella sensazione.

A un certo punto ci alzammo tutti e insieme uscimmo all'aria aperta. Le donne ci diedero dell'acqua, che alcuni bevvero, mentre altri la usarono per fare i gargarismi. Gli uomini rimasero sempre zitti, ma le donne chiacchierarono e risero per tutto il giorno. Il cibo rituale, che consisteva in un piatto di grano cotto, fu servito a mezzogiorno.

Al tramonto di venerdì 4 settembre iniziò la seconda riunione. Dopo che il capo ebbe intonato la sua canzone del *peyote*, ricominciò un'altra volta il ciclo dei canti e l'assunzione del *peyote*, fino al mattino, che si concluse con gli uomini che cantavano ognuno la propria canzone, all'unisono con gli altri.

Quando uscii fuori, non vidi così tante donne come il giorno precedente. Qualcuno mi diede dell'acqua, ma non ero più interessato all'ambiente circostante. Anche quella volta ne avevo ingeriti otto, ma l'effetto era stato diverso.

Deve essere stato verso la fine della riunione che le canzoni diventarono incalzanti, con tutti gli uomini che cantavano insieme. Ebbi la sensazione che fuori ci fosse qualcosa o qualcuno che voleva entrare in casa, ma non riuscii a capire se i canti servissero a tenerlo lontano o ad adescarlo.

Ero l'unico a non avere una canzone, e per questo motivo tutti mi lanciarono sguardi interrogativi, soprattutto gli uomini più giovani. Profondamente imbarazzato, chiusi gli occhi.

In quel momento mi accorsi che ero in grado di percepire meglio quello che accadeva intorno a me, e vi concentrai tutta la mia attenzione. Chiusi gli occhi e vidi gli uomini davanti a me. Li aprii, e l'immagine rimase inalterata. Vedevo le stesse cose, sia che avessi gli occhi aperti sia che li tenessi chiusi.

All'improvviso tutto svanì, o si sgretolò, e al suo posto comparve il *mescalito* sotto sembianze umane, come l'avevo visto due anni prima. Era seduto di profilo a una certa distanza da me. Lo guardai con insistenza, ma lui non ricambiò il mio sguardo e non si girò nemmeno una volta.

Ero convinto di stare facendo qualcosa di sbagliato, che lo teneva lontano. Mi alzai e mi avvicinai a lui per chiederglielo, ma il mio movimento dissolse l'immagine, che iniziò a sfumare, scalzata dalle figure degli uomini che erano con me. Udii di nuovo i canti forti e frenetici.

Mi recai nella boscaglia che si trovava in prossimità della casa e camminai per un po'. Era tutto molto chiaro. Mi accorsi che riuscivo a vedere malgrado l'oscurità, ma questa volta non aveva molta importanza, mi interessava sapere il motivo per cui il *mescalito* mi aveva evitato.

Tornai indietro per unirmi di nuovo al gruppo, ma quando stavo per entrare in casa udii un forte frastuono e avvertii un tremore. Il terreno stava tremando e il rumore era uguale a quello che avevo sentito nella valle del *peyote* due anni prima.

Corsi di nuovo nella boscaglia. Ero sicuro che il *mescalito* fosse là, e che l'avrei trovato, ma mi sbagliavo. Aspettai fino al mattino, e raggiunsi gli altri quando la riunione stava ormai per finire.

Il terzo giorno ripetemmo lo stesso rituale. Non mi sentivo stanco, tuttavia durante il pomeriggio dormii qualche ora.

Sabato 5 settembre, alla sera, il capo intonò di nuovo la sua canzone del *peyote* per aprire un altro cielo. Nel corso di questa riunione masticai un solo germoglio e non ascoltai le canzoni, né prestai attenzione a quello che accadde. Fin dall'inizio tutto il mio essere si concentrò esclusivamente su un punto: ero certo che mancasse qualcosa di estremamente importante per il mio benessere.

Mentre gli uomini cantavano, alzai la voce per chiedere al *mescalito* di insegnarmi una canzone. La mia preghiera si confuse con le rumorose voci degli uomini. All'improvviso mi giunse alle orecchie una canzone. Mi voltai, sedendomi con le spalle al gruppo, e rimasi in ascolto. Sentii le parole e la melodia all'infinito, e le ripetei finché non le ebbi imparate bene: era un lungo canto in spagnolo, che intonai più volte rivolto al gruppo. Poco dopo udii un'altra canzone, che cantai ripetutamente insieme alla precedente fino al mattino. Alla fine mi sentivo rinnovato e fortificato.

Le donne ci diedero dell'acqua da bere e don Juan mi consegnò una borsa. A quel punto ci recammo tutti insieme sulle colline e, dopo una camminata lunga e faticosa, arrivammo su una bassa *mesa*, dove scorsi diverse piante di *peyote*. Per qualche ragione, non volevo guardarle. Una volta attraversata la *mesa*, il gruppo si divise e io tornai indietro insieme a don Juan raccogliendo germogli di *peyote* lungo il percorso, proprio come la prima volta che l'avevo aiutato.

Tornammo nel tardo pomeriggio di domenica 6 settembre. Alla sera il cerimoniere diede il via a un nuovo ciclo. Nessuno aveva detto niente, ma ero sicuro che si trattasse dell'ultimo incontro. Questa volta l'anziano intonò un nuovo canto. Venne fatto passare un sacco

pieno di germogli di *peyote* freschi. Era la prima volta che ne provavo uno. Era polposo, ma difficile da masticare, assomigliava a un frutto acerbo e duro, ed era più aspro e amaro di quelli secchi. Personalmente, trovavo il *peyote* fresco molto più vivo.

Ne masticai quattordici. Li contai attentamente e lasciai l'ultimo a metà, perché sentii il solito frastuono che annunciava la presenza del *mescalito*. Gli altri continuarono a cantare come forsennati, ma sapevo che anche don Juan e i suoi amici avevano sentito quel rumore. Mi rifiutavo di credere che la loro reazione fosse la risposta a un segnale dato da uno di loro allo scopo di ingannarmi.

In quel momento mi sentii sommergere da una grande ondata di saggezza. Un'idea che avevo accarezzato per tre anni si trasformò in certezza. Mi ci era voluto tutto quel tempo per capire, o meglio per scoprire, che qualsiasi cosa fosse contenuta nel cactus *Lophophora williamsii* non aveva bisogno di me per esistere come entità. Si trovava là fuori, nel mondo, ed esisteva indipendentemente da tutto. In quel momento ne ebbi la certezza.

Cantai febbrilmente finché le parole non mi uscirono più di bocca. Era come se le canzoni fossero dentro il mio corpo, e mi scuotessero senza che potessi esercitare alcun controllo. Avevo bisogno di uscire a cercare il *mescalito*, altrimenti sarei scoppiato. Mi incamminai verso il campo di *peyote*, continuando a cantare. Sapevo che le parole erano solo mie: la prova inconfutabile della mia unicità. Sentivo i miei passi risuonare sul terreno, producendo un'eco che mi trasmetteva l'indescrivibile euforia di essere uomo.

Tutte le piante di *peyote* del campo brillavano di una luce bluastra e scintillante, ma una aveva una luminosità particolare. Andai a sedermi là davanti e le cantai le mie canzoni. Mentre cantavo il *mescalito* emerse dal-

la pianta, con la stessa forma di prima. Mi guardò e io, con grande audacia per una persona del mio temperamento, iniziai a cantare rivolto a lui. C'era un suono di flauti, o forse era il vento, e una vibrazione musicale familiare. Sembrò che dicesse, come due anni prima: «Che cosa vuoi?».

Parlai a voce molto alta, dicendogli che sapevo che c'era qualcosa di sbagliato nella mia vita e nelle mie azioni, ma non riuscivo a capire cosa fosse. Lo pregai di dirmi cosa non andava in me, e chiesi anche il suo nome per poterlo chiamare tutte le volte che avevo bisogno di lui. Il *mescalito* mi guardò, allungando la bocca come una tromba fino a raggiungere il mio orecchio, e mi rivelò il suo nome.

All'improvviso vidi mio padre in mezzo al campo di *peyote*, ma il campo scomparve e al suo posto riconobbi la mia vecchia casa, quella della mia infanzia. Ero accanto a un grande albero insieme a mio padre. Lo abbracciai e mi affrettai a dirgli cose che non avevo mai detto prima di allora. Tutti i miei pensieri erano precisi e mirati. Era come se non avessimo molto tempo, perciò dovevo dire tutto subito. Rivelai cose sconcertanti sui miei sentimenti nei suoi confronti, cose che non sarei mai riuscito a esprimere in circostanze normali.

Mio padre non parlò. Si limitò ad ascoltare, e poi fu inghiottito, o risucchiato. Mi ritrovai di nuovo solo. Piansi per il rimorso e la tristezza.

Attraversai il campo di *peyote* chiamando il nome che il *mescalito* mi aveva insegnato. Da una strana luce, simile a una stella che brillava su una pianta, emerse qualcosa. Era un lungo oggetto splendente, un bastone di luce dalle dimensioni umane. Per un attimo illuminò l'intero campo con un'intensa luce giallastra o ambrata, poi accese tutto il cielo, producendo una visione portentosa e magnifica. Pensai che sarei diventa-

to cieco se avessi continuato a guardare; mi coprii gli occhi e nascosi la testa nelle braccia.

Ero convinto che il *mescalito* mi avesse ordinato di mangiare un altro germoglio di *peyote*. Pensai: "Non posso farlo, perché non ho il coltello per tagliarlo".

«Mangiate uno direttamente dal terreno» mi suggerì nel suo strano modo.

Mi distesi a terra e masticai la cima di una pianta, che non tardò a infiammarmi, riempiendo ogni angolo del mio corpo di calore e chiarezza. Tutte le cose prese-ro vita e acquisirono una qualità mirabile e intricata, ma al contempo semplice. Ero ovunque: potevo vedere in alto, in basso e intorno a me, nello stesso istante.

Questa particolare sensazione durò abbastanza a lungo perché me ne rendessi conto, poi si trasformò in un terrore opprimente, che non mi assalì all'improvviso ma molto rapidamente. All'inizio il mio meraviglioso mondo silenzioso fu scosso da rumori acuti, ma non me ne preoccupai finché essi non diventarono più forti e continui, come se volessero inghiottirmi. La sensazione di galleggiare in un mondo indistinto, indifferente e bellissimo mi abbandonò gradualmente. I rumori si trasformarono in passi da gigante. Vicino a me si muoveva e respirava un essere enorme, che di sicuro mi stava dando la caccia.

Corsi a nascondermi dietro un masso e cercai di capire chi mi stesse inseguendo. A un certo punto scivolai fuori dal mio nascondiglio e, chiunque fosse il mio inseguitore, mi piombò addosso, gettandosi su di me come un'alga del mare. Pensai che il suo peso mi avrebbe schiacciato, ma mi ritrovai dentro un canale o una cavità. Vidi chiaramente che l'alga non aveva coperto tutta la superficie intorno a me: rimaneva un pezzo di terreno libero sotto il masso. Iniziai a strisciare verso quel punto. L'alga perdeva enormi gocce di liquido e io «ero certo» che si trattasse di secrezioni

di acido digestivo che mi avrebbero dissolto. Mi cadde una goccia sul braccio. Cercai di toglierla con la terra e ricoprii il punto colpito con un po' di saliva, senza smettere di scavare. A un certo punto mi trasformai quasi in vapore e venni spinto in alto, verso una luce. Pensavo che l'alga mi avesse dissolto. Intravidi una luce che diventava sempre più splendente: premeva da sotto il terreno, e alla fine riconobbi il sole che sorgeva dalle montagne.

A poco a poco riacquistai i miei normali processi sensoriali. Mi stesi a terra con il mento sulle mani. La pianta di *peyote* che avevo davanti si illuminò di nuovo e, prima che potessi distogliere lo sguardo, ritornò la lunga luce, che rimase sospesa sopra di me. Mi rad-drizzai e la luce toccò tutto il mio corpo con una forza tranquilla, per poi disperdersi scomparendo alla vista.

Tornai dagli altri facendo tutta la strada di corsa. Ritornammo al paese. Io e don Juan ci fermammo un giorno da don Roberto, il cerimoniere. Dormii per tutto il tempo in cui restammo a casa sua. Quando stavamo per partire, gli uomini più giovani che avevano partecipato alle riunioni vennero da me. Mi abbracciarono a turno, e risero timidamente. Si presentarono a uno a uno e parlammo per ore di tutto, a eccezione della cerimonia del *peyote*.

Don Juan annunciò che era ora di andare. Gli uomini mi abbracciarono di nuovo. «Torna un'altra volta» disse uno di loro. «Ti aspettiamo» aggiunse un altro. Mi allontanai lentamente, cercando di scorgere gli uomini più anziani, ma non vidi nessuno di loro.

— *Giovedì, 10 settembre 1964*

Il fatto di raccontare a don Juan le mie esperienze mi costringeva a rievocarle ogni volta passo per passo,

meglio che potessi. Questo sembrava l'unico modo per ricordare tutto.

Gli riferii i particolari del mio ultimo incontro con il *mescalito*. Lui ascoltò attentamente la mia storia fino al momento in cui il *mescalito* mi comunicò il suo nome. A quel punto mi interruppe.

«Devi continuare da solo, adesso» annunciò. «Il protettore ti ha accettato. D'ora in poi non potrò più esserti d'aiuto. Non devi dirmi più niente del tuo rapporto con lui. Ora conosci il suo nome e non devi riferirlo ad anima viva, così come non devi parlare a nessuno dei vostri incontri.»

Insistetti per raccontargli la mia esperienza nei dettagli, perché non aveva alcun senso per me. Avevo bisogno del suo aiuto per interpretare quello che avevo visto, ma secondo don Juan potevo farlo anche da solo ed era meglio se iniziavo a pensare con la mia testa. Obiettai che volevo conoscere la sua opinione perché avrei impiegato troppo tempo per formarmene una mia, e non sapevo come procedere.

Aggiunsi: «Prendi le canzoni, per esempio. Che significato hanno?».

«Solo tu puoi deciderlo» ribatté. «Come faccio a saperlo? È stato il protettore a insegnartele, ed è lui l'unico che può risponderti. Se lo facessi io, sarebbe come se tu imparassi le canzoni di qualcun altro.»

«Cosa vuoi dire, don Juan?»

«È facile individuare gli impostori ascoltando la gente che intona i canti del protettore. Solo le canzoni che hanno un'anima sono sue e sono state insegnate da lui, mentre le altre sono soltanto copie di canzoni di altre persone. Spesso la gente è tanto disonesta da usare i canti di qualcun altro, senza nemmeno sapere cosa dicono.»

Dissi che era mia intenzione chiedergli quale fosse lo scopo delle canzoni, e lui mi spiegò che quelle che ave-

vo imparato servivano per chiamare il protettore, e che avrei dovuto usarle sempre insieme al suo nome. In seguito il *mescalito* avrebbe potuto insegnarmi altri canti per altri scopi.

Vollì sapere anche se riteneva che il protettore mi avesse accettato completamente. Si mise a ridere, come se gli avessi fatto una domanda stupida, e disse che era così e che il *mescalito* aveva fatto in modo che lo sapessi mostrandosi due volte sotto forma di luce. Don Juan riteneva quell'aspetto del mio incontro con il *mescalito* molto importante.

Gli confessai che non riuscivo a capire com'era possibile essere accettati dal protettore e, allo stesso tempo, esserne terrorizzati.

Rimase in silenzio per molto tempo. Sembrava perplesso. Alla fine disse: «È tutto molto chiaro. Quello che voleva è così evidente che non riesco a capire come tu possa fraintenderlo».

«Per me è ancora tutto incomprensibile, don Juan.»

«Ci vuole tempo per vedere e capire realmente quello che vuole il *mescalito*; ti consiglio di riflettere sulle sue lezioni finché non ti saranno chiare.»

— Venerdì, 11 settembre 1964

Continuai a insistere per ottenere da don Juan un'interpretazione delle mie esperienze visionarie. Temporeggiò per un po', poi rispose come se ci trovassimo nel bel mezzo di una conversazione sul *mescalito*.

«Vedi che non ha senso chiedere se è come una persona con la quale si può parlare?» disse. «È diverso da tutto ciò che conosci. Assomiglia a un uomo, ma allo stesso tempo è completamente diverso. È difficile spiegarlo alle persone che non sanno niente di lui e vogliono imparare tutto subito. Le sue lezioni sono mi-

steriose come lui. Per quel che ne so, nessun uomo è in grado di prevedere le sue azioni. Tu gli fai una domanda e lui ti mostra la strada, ma non risponde nello stesso modo in cui lo facciamo noi. Adesso capisci quello che fa?»

«Non credo di avere problemi a capirlo, ma il significato di tutto ciò rimane un mistero.»

«Gli hai chiesto cosa c'è che non va in te e lui te ne ha dato un'immagine precisa. Non è possibile sbagliarsi! Non puoi dire che non hai capito. Non è stata una vera e propria conversazione, eppure in un certo senso lo è stata. Poi gli hai fatto un'altra domanda e lui ti ha risposto nello stesso modo. Per quanto riguarda il significato, non sono sicuro di saperlo, perché hai preferito non dirmi qual era la domanda.»

Ripetei con molta attenzione le domande che ricordavo di avergli fatto, nell'ordine in cui le avevo formulate: «Sto facendo la cosa giusta? Sono sulla strada giusta? Che cosa devo fare della mia vita?». Don Juan ribatté che quelle domande erano soltanto parole, e che era meglio non pronunciarle, ma esprimerle da dentro. Aggiunse che il protettore aveva voluto darmi una lezione, e per dimostrarmi che era quella la sua intenzione e che non desiderava spaventarmi a morte, era apparso due volte sotto forma di luce.

Non riuscivo ancora a capire perché il *mescalito* mi avesse terrorizzato a quel punto se in realtà mi aveva accettato. Rammentai a don Juan che, secondo le sue affermazioni, se il *mescalito* mi avesse accettato la sua forma sarebbe rimasta costante e non sarebbe passata dalla meraviglia all'orrore. Si mise di nuovo a ridere e disse che, se avessi pensato alla domanda che avevo nel cuore quando avevo parlato al *mescalito*, avrei capito la lezione da solo.

Era difficile pensare alla domanda che avevo nel «cuore», perché in quel momento avevo in mente molte

cose. Quando domandai se fossi sulla strada giusta, intendevo dire: Ho un piede in un mondo e uno nell'altro? Qual è quello giusto? Quale direzione deve prendere la mia vita?

Don Juan ascoltò le mie spiegazioni e concluse che avevo una visione confusa del mondo, e che il protettore mi aveva dato una lezione chiara in modo straordinario.

Disse: «Tu pensi che per te ci siano due mondi, due strade. Ma il protettore ti ha dimostrato, con incredibile chiarezza, che ce n'è solo una. L'unico mondo possibile per te è quello degli uomini, e non puoi decidere di abbandonarlo. Sei un uomo! Il *mescalito* ti ha mostrato il regno della felicità, dove non c'è differenza tra le cose perché non c'è nessuno a cui chiedere della differenza. Ma quello non è il mondo degli uomini. Il protettore ti ha strappato a quel mondo e ti ha mostrato come pensa e combatte un uomo. È *quello* il mondo dell'uomo! Essere uomo significa essere condannati a vivere in quel mondo. Hai la vanità di credere di vivere in due mondi diversi, ma la tua è solo vanità. C'è un'unica realtà per noi. Siamo uomini e dobbiamo accontentarci di vivere nel mondo degli uomini.

«Credo che la lezione fosse questa».

## 9

Don Juan voleva che lavorassi il più possibile con l'erba del diavolo, malgrado l'antipatia che diceva di provare per il suo potere. Spiegò questa contraddizione dicendo che era prossimo il momento in cui avrei dovuto fumarla di nuovo, e prima di allora era necessario approfondire la conoscenza del suo potere.

Disse che avrei dovuto provarla per fare almeno un'altra magia con le lucertole. Indugiai a lungo, ma le insistenze di don Juan diventarono sempre più pressanti e alla fine fui costretto ad accontentarlo. Un giorno mi decisi a chiedere alle lucertole che fine avessero fatto alcuni oggetti che avevo smarrito.

— Lunedì, 28 dicembre 1964

Sabato 19 dicembre tagliai la radice di *Datura*. Aspettai che fosse abbastanza buio prima di eseguire

la danza intorno alla pianta. Durante la notte preparai l'estratto di radice e alle sei di domenica mattina mi recai nel luogo dove si trovava la mia pianta e mi sedetti là davanti. Rilessì i dettagliati appunti sul procedimento che mi aveva insegnato don Juan e mi resi conto che non avevo bisogno di macinare i semi. Trovarmi di fronte alla pianta bastava per trasmettermi un'insolita sensazione di stabilità emotiva, per darmi una lucidità mentale e un potere di concentrazione che di solito mi mancavano.

Seguii meticolosamente tutte le istruzioni, programmando i tempi in modo che la pasta e la radice fossero pronte per il tardo pomeriggio. Verso le cinque iniziò la caccia alle lucertole. Tentai tutti i metodi che mi vennero in mente per un'ora e mezza, ma senza risultato.

Ero seduto davanti alla pianta di *Datura*, cercando di trovare un espediente per raggiungere il mio scopo, quando all'improvviso ricordai che don Juan mi aveva detto che era necessario parlare con le lucertole. All'inizio mi sentivo ridicolo e imbarazzato, come quando si tiene un discorso davanti a un pubblico, ma presto quel sentimento svanì e continuai a parlare. Era quasi buio quando sollevai una pietra e vidi una lucertola che sembrava intorpidita. La presi e subito dopo mi accorsi che ce n'era una uguale sotto un'altra pietra. Non si dimenarono nemmeno.

Il compito più difficile fu cucire la bocca e gli occhi degli animali. Mi accorsi che don Juan aveva attribuito alle mie azioni un senso di irrevocabilità. Secondo lui, quando un uomo iniziava qualcosa non c'era modo di smettere, ma se avessi voluto fermarmi non c'era nulla che me lo avrebbe impedito. Forse non desideravo fermarmi.

Liberai una lucertola, che si recò verso nord-est, segno di un'esperienza positiva, ma difficile. Legai l'altra alla mia spalla e mi strofinai le tempie come previ-

sto. La lucertola era talmente rigida che per un attimo pensai che fosse morta e mi resi conto che don Juan non mi aveva detto cosa avrei dovuto fare in un caso simile. Per fortuna l'animale era solo intorpidito.

Bevvi la pozione e attesi qualche minuto, senza avvertire niente di strano. Iniziai a spalmarmi la pasta sulle tempie, ripetendo l'operazione venticinque volte. A un certo punto la applicai più volte sulla fronte con un'azione meccanica, come se la mia mente fosse stata assente. Mi accorsi dell'errore e la tolsi subito, ma cominciai a sudare, mi venne la febbre e fui sopraffatto da una profonda ansia, perché don Juan aveva raccomandato di non farlo. Presto la paura si trasformò in una sensazione di estrema solitudine e nel presentimento di essere condannato. Ero solo e, se mi fosse accaduto qualcosa, nessuno avrebbe potuto aiutarmi. Desideravo fuggire e, allo stesso tempo, provavo una sensazione di indecisione preoccupante e un senso di impotenza. La mia mente fu sommersa da un flusso di pensieri che balenavano a una velocità straordinaria. Erano strani, perché sembravano formarsi in modo diverso rispetto a quelli ordinari. Conoscevo il mio modo di pensare, che aveva un suo ordine ben preciso, e avrei notato qualunque differenza.

Uno di questi pensieri estranei riguardava la frase detta da un autore. Ricordo vagamente che si trattava più di una voce, o di qualcosa detta da qualche parte in sottofondo. Accadde così in fretta che ne rimasi colpito e mi fermai per rifletterci, ma si trasformò subito in un pensiero ordinario. Ero sicuro di avere letto la frase da qualche parte, ma non riuscivo a ricordare il nome dell'autore. All'improvviso mi venne in mente che si trattava di Alfred Kroeber, ma ecco che affiorò un altro pensiero estraneo, «dicendomi» che la frase non apparteneva a lui, ma a Georg Simmel. Insistetti che si trattava di Kroeber e subito dopo mi ritrovai a discu-



tere con me stesso, immemore della sensazione di essere condannato.

Sentivo le palpebre pesanti, come se avessi preso dei sonniferi; sebbene in realtà non ne avevo mai fatto uso, fu quella l'immagine che mi balenò alla mente. Ero sul punto di addormentarmi, tanto che volevo tornare alla macchina e infilarmici dentro, ma non riuscivo a muovermi.

Poi, all'improvviso, mi svegliai o ebbi la netta sensazione di svegliarmi. Il mio primo pensiero riguardava l'ora. Mi guardai in giro e mi accorsi di non essere più davanti alla pianta di *Datura*. Accettai con disinvoltura di sottopormi a un'altra esperienza divinatoria. Un orologio sopra la mia testa segnava le dodici e trentacinque: ero certo che fosse pomeriggio.

Vidi un uomo che trasportava una pila di giornali. Era così vicino che potevo quasi toccarlo, vedevo le vene pulsanti del suo collo e sentivo i battiti forti del suo cuore. Ero talmente assorbito da quella visione che non feci caso alla qualità dei miei pensieri. Poi mi giunse alle orecchie una «voce» che descriveva la situazione, e mi resi conto che corrispondeva al pensiero estraneo nella mia mente.

Ero così occupato ad ascoltare che la scena perse il suo interesse visivo. La voce giungeva al mio orecchio destro dalla spalla e creava la visione semplicemente descrivendola, ma obbediva anche alla mia volontà, perché potevo fermarla in qualunque momento per esaminare senza fretta quello che diceva. «Ascoltai-vidi» l'intera sequenza delle azioni del giovane. La voce la stava spiegando nei minimi particolari, ma per qualche motivo l'azione non era importante, la cosa più straordinaria era la voce. Cercai di voltarmi tre volte, nel corso dell'esperienza, per vedere chi stesse parlando. Tentai di guardare a destra, o anche soltanto di girare all'improvviso la testa per vedere se ci

fosse qualcuno, ma ogni volta che lo feci la visione divenne sfuocata. Pensai, e questa volta si trattava di un mio pensiero: "Il motivo per cui non posso girarmi è che la scena non appartiene al regno della realtà ordinaria".

Da quel momento concentrarai l'attenzione solo sulla voce. Sembrava provenire dalla mia spalla. Pur essendo debole, era perfettamente chiara: non era quella di un bambino, o di falsetto, e neppure la mia, ma quella di un uomo in miniatura. Immaginai che parlasse in inglese. Tutte le volte che cercavo di catturarla di proposito, si placava all'improvviso oppure diventava confusa, e la scena scompariva. Mi venne in mente una similitudine: la voce era come l'immagine creata dai granelli di polvere nelle ciglia, o dai vasi sanguigni dell'occhio, una forma ondeggiante che può essere vista finché non la si guarda direttamente, perché nel momento in cui si cerca di fissarla viene cancellata dal movimento della pupilla.

Persi tutto il mio interesse nell'azione. La voce che continuavo a sentire divenne più complessa: pensavo che si trattasse di una voce, ma in realtà era qualcosa che mi sussurrava dei pensieri nelle orecchie. Neanche questa immagine era precisa: era qualcosa che pensava per me. I pensieri dell'«altro» provenivano dall'esterno, ne ero sicuro perché esistevano contemporaneamente ai miei.

A un certo punto la voce produsse alcune scene interpretate dal giovane, che non avevano nulla a che fare con la mia domanda iniziale sugli oggetti smarriti. L'uomo compiva atti molto complessi e, dato che l'azione aveva riacquisito la sua importanza, non prestai più attenzione alla voce. Stavo perdendo la pazienza e desideravo fermarmi. "Come faccio a smettere?" pensai. La voce che sentivo nell'orecchio rispose che sarei dovuto tornare nel canyon. Le chiesi in che

modo avrei potuto farlo, e disse che dovevo pensare alla mia pianta.

Seguii il suo consiglio. Ero rimasto seduto in quel posto così a lungo che fu piuttosto facile visualizzarla. Pensai che si trattasse di un'altra allucinazione, ma la voce disse che ero «tornato»! Tesi l'orecchio, ma ero immerso nel silenzio. La pianta di *Datura* che avevo di fronte sembrava reale come tutto quello che avevo visto fino a quel momento, ma potevo anche toccarla e girarle intorno.

Mi alzai e tornai alla macchina. Ero esausto per lo sforzo e, non appena arrivai, mi sedetti e chiusi gli occhi. Avevo le vertigini, mi veniva da vomitare e sentivo un ronzio nelle orecchie.

Qualcosa mi scivolò sul petto: era la lucertola. Ricordai che don Juan mi aveva raccomandato di liberarla, perciò tornai dalla pianta e la slegai. Avevo paura di controllare se fosse viva o morta. Ruppi la pentola di terracotta che conteneva la pasta e le versai sopra un po' di terra, poi tornai alla macchina e mi addormentai.

— Giovedì, 24 dicembre 1964

Raccontai tutto quello che mi era successo a don Juan, che come sempre ascoltò senza interrompermi. Alla fine ci scambiammo le parole seguenti:

«Hai fatto un grosso sbaglio».

«Lo so. È stato un errore molto stupido, un incidente.»

«Non esistono incidenti quando si ha a che fare con l'erba del diavolo. Ti avevo avvertito che non avrebbe fatto altro che metterti alla prova. Per come la vedo io, i casi sono due: o tu sei molto forte, o le piaci veramente molto. La parte centrale della fronte è riservata ai grandi *brujos* che sanno come gestire il suo potere.»

«Cosa accade di solito a un uomo che si spalma la pasta sulla fronte?»

«Se non è un *brujo* potente, non riesce più a ritornare dal viaggio.»

«A te è mai capitato, don Juan?»

«No! Il mio benefattore mi disse che sono pochissimi gli uomini che ritornano da quel viaggio. Possono stare via per anni e, nel frattempo, altre persone devono occuparsi di loro. Il mio benefattore mi confidò anche che le lucertole possono portare un uomo alla fine del mondo e, se lui lo chiede, svelargli i segreti più meravigliosi.»

«Conosci qualcuno che ha fatto quel viaggio?»

«Sì, il mio benefattore. Ma non mi ha mai insegnato come tornare.»

«È così difficile tornare indietro, don Juan?»

«Sì. Ecco perché quello che hai fatto è sorprendente. Non eri preparato per una simile eventualità, e le istruzioni sono importanti perché è in esse che l'uomo trova la sua forza. Senza di loro, non siamo niente.»

Rimanemmo in silenzio per ore. Don Juan sembrava assorto in pensieri molto profondi.

— Sabato, 26 dicembre 1964

Don Juan mi chiese se avessi cercato le lucertole. Risposi che l'avevo fatto, ma non ero riuscito a trovarle. Gli domandai cosa sarebbe accaduto se una delle lucertole fosse morta, e lui mi spiegò che sarebbe stata una vera disgrazia. Se fosse successo alla lucertola con la bocca cucita, non avrebbe avuto senso continuare la magia. Significava che le lucertole mi avevano negato la loro amicizia e che avrei dovuto rinunciare a provare l'erba del diavolo per molto tempo.

«Per quanto tempo, don Juan?»

«Due anni, o forse di più.»

«Cosa sarebbe successo se fosse morta l'altra lucertola?»

«Ti saresti trovato in serio pericolo, perché saresti rimasto solo, senza una guida. Se fosse morta prima di iniziare la magia, avresti fatto ancora in tempo a fermarti, ma in quel caso avresti dovuto abbandonare per sempre l'erba del diavolo. Se invece fosse accaduto quando si trovava già sulla tua spalla, a incantesimo iniziato, avresti potuto solo andare avanti, ma saresti diventato pazzo.»

«Perché?»

«Perché in quelle condizioni non c'è niente che abbia un senso. Rimani solo, senza una guida, e vedi cose terribili e assurde.»

«Che cosa intendi per "cose assurde"?»

«Cose che vediamo da soli, senza alcuna direzione. Significa che l'erba del diavolo sta cercando di sbarazzarsi di te e finirà per allontanarti del tutto.»

«Conosci qualcuno a cui è successo?»

«Sì, a me. Privato della saggezza delle lucertole, sono diventato pazzo.»

«Che cosa hai visto, don Juan?»

«Un mucchio di assurdità. Cos'altro avrei potuto vedere senza una direzione?»

— Lunedì, 28 dicembre 1964

«Una volta mi hai detto che l'erba del diavolo mette alla prova gli uomini. Che cosa significa?»

«L'erba del diavolo è uguale alle donne e, come loro, lusinga gli uomini, ma è anche piena di insidie. Ha messo in trappola anche te quando ti ha costretto a spalmarci la pasta sulla fronte. Ci proverà di nuovo, e probabilmente ci cascherai un'altra volta. Voglio met-

terti in guardia: non appassionarti a lei, perché l'erba del diavolo rappresenta soltanto una delle strade che conducono ai segreti di un uomo di sapere. Ce ne sono altre, ma il suo inganno consiste nel farti credere di essere l'unica. Secondo me è inutile sprecare la vita percorrendo una sola strada, soprattutto se essa non ha un cuore.»

«Come si fa a capire che una strada non ha un cuore?»

«Prima di partire devi chiederti: "Questa strada ha un cuore?". Se la risposta è no lo capirai da solo, e in quel caso dovrai sceglierne un'altra.»

«Ma come faccio a capirlo?»

«È una cosa che si sente. Il problema è che nessuno si pone questa domanda, e quando un uomo si accorge di aver intrapreso una strada senza cuore, essa è pronta per ucciderlo. Arrivati a quel punto, sono pochi quelli che si fermano a riflettere e abbandonano la strada.»

«Cosa devo fare per formulare la domanda nel modo giusto, don Juan?»

«Fallo e basta.»

«Quello che vorrei sapere è se esiste un metodo per non mentire a se stessi credendo che la risposta sia positiva quando in realtà non lo è.»

«Perché dovresti mentire?»

«Forse perché in quel momento la strada sembra piacevole e divertente.»

«Sciocchezze. Una strada senza cuore non è mai piacevole. Il semplice fatto di intraprenderla rappresenta un compito molto arduo, mentre è facile seguire una strada che ha un cuore, perché non devi impegnarti per fare in modo che ti piaccia.»

Improvvisamente don Juan cambiò discorso e mi sfidò ad ammettere che l'erba del diavolo mi piaceva. In effetti, se non altro avevo una preferenza nei suoi confronti. Mi chiese cosa pensassi del suo alleato, il fu-

mo, e fui costretto a confessare che il solo pensiero mi spaventava a morte.

«Ti ho già detto che prima di scegliere una strada devi sbarazzarti della paura e dell'ambizione. Invece il fumo ti acceca per il terrore e l'erba del diavolo per l'ambizione.»

Obiettai che era necessario essere ambiziosi per intraprendere qualsiasi strada, e che la sua affermazione secondo cui un uomo deve sbarazzarsi dell'ambizione non aveva senso. Una persona deve essere ambiziosa se vuole imparare.

«Il desiderio di imparare è diverso dall'ambizione» replicò. «Il destino degli esseri umani è di voler imparare, ma chi cerca l'erba del diavolo desidera ottenere il potere, non la conoscenza, e questa è ambizione. Non lasciare che l'erba del diavolo ti accechi. Ti ha già accalappiato. Adesca gli uomini e dà loro una sensazione di potere, facendo credere di poter compiere imprese precluse agli uomini normali. È questa la sua trappola. Alla fine la strada che non ha un cuore si rivolterà contro di loro e li distruggerà. Non ci vuole molto a morire, e cercare la morte significa cercare il nulla.»

## 10

Nel mese di dicembre del 1964, insieme a don Juan andai a raccogliere tutte le piante necessarie per preparare la miscela di fumo: eravamo giunti al quarto ciclo. Don Juan si limitò a controllare quello che facevo, mi consigliò di agire con calma, guardare attentamente e riflettere prima di prendere qualunque pianta. Dopo aver raccolto e messo via gli ingredienti, mi invitò a provare di nuovo il suo alleato.

— *Giovedì, 31 dicembre 1964*

«Adesso che conosci un po' meglio l'erba del diavolo e il fumo, ti sarai fatto un'idea di quello che ti piace di più» esordì don Juan.

«Il fumo mi terrorizza, don Juan. Non saprei spiegarne il motivo, ma non ho una bella sensazione al riguardo.»

«A te piace essere adulato, ed è quello che fa l'erba del diavolo. Ti fa sentire bene come può fare una donna. Il fumo, invece, è il potere più nobile, quello con il cuore più puro. Non adesca né cattura gli uomini, non ama né odia. Tutto ciò che chiede è che l'uomo sia forte. Anche per prendere l'erba del diavolo bisogna essere forti, ma in modo diverso. È una forza che assomiglia di più alla virilità che si esibisce con le donne, mentre la forza richiesta dal fumo è quella del cuore. Tu non possiedi questa forza! Ma sono in pochi ad averla, ecco perché ti consiglio di conoscere meglio il fumo: rafforza il cuore. È tanto stabile quanto l'erba del diavolo è passionale, gelosa e violenta. Con lui non devi temere di dimenticare qualcosa lungo il percorso.»

— Mercoledì, 27 gennaio 1965

Martedì 19 gennaio fumai per la seconda volta la miscela allucinogena. Avevo confessato a don Juan che il fumo mi rendeva molto ansioso e mi spaventava. Lui disse che dovevo provarlo un'altra volta per valutarlo correttamente.

Erano quasi le due del pomeriggio quando andammo in camera sua. Tirò fuori la pipa e io presi i pezzi di carbone, poi ci sedemmo uno di fronte all'altro. Annunciò che avrebbe riscaldato e svegliato la pipa aggiungendo che, se avessi guardato attentamente, l'avrei vista accendersi. La portò alla bocca tre o quattro volte, aspirando, e la accarezzò dolcemente. All'improvviso fece un segno quasi impercettibile per mostrarmi il suo risveglio, ma non riuscii a vedere nulla.

Quando me la passò, versai la mia miscela nel recipiente e presi un pezzo di carbone ardente con pinzette conservate per l'occasione, che avevo ricavato da una molletta da bucato di legno. Don Juan le guardò e

iniziò a ridere. Esitai per un attimo e il carbone si attaccò alle pinzette. Avevo paura di sbatterle contro il recipiente della pipa, e dovetti sputare sul carbone per staccarlo.

Don Juan si voltò e si coprì il volto con un braccio. Il suo corpo tremava e per un attimo pensai che stesse piangendo, ma in realtà stava ridendo in silenzio.

L'azione si fermò per un lungo tempo; poi, con un movimento veloce, don Juan raccolse un pezzo di carbone, lo mise nel recipiente e mi ordinò di fumare. Dovetti fare uno sforzo non indifferente per aspirare il fumo, che sembrava molto compatto, e dopo un primo tentativo sentii la polvere sottile entrarli nella bocca, che perse immediatamente la sensibilità. Vidi il contenuto del recipiente accendersi, ma il fumo era completamente diverso da quello di una sigaretta. Ciò nonostante, avevo l'impressione di inalare qualcosa, che mi riempiva i polmoni per poi diffondersi nel resto del corpo.

Arrivai a contare venti boccate, ma poi quel calcolo perse importanza. Iniziai a sudare. Senza smettere di fissarmi, don Juan mi disse di non avere paura e di fare tutto quello che mi chiedeva. Tentai di rispondere "va bene", ma mi uscì soltanto un suono strano e spaventoso che continuò a risuonare anche dopo che avevo chiuso la bocca. Quel suono colse di sorpresa anche don Juan, che cadde in preda a un altro attacco di illirrità. Volevo annuire con la testa, ma non riuscivo a muovermi.

Don Juan aprì delicatamente le mie mani e prese la pipa, poi mi ordinò di sdraiarmi sul pavimento senza addormentarmi. Mi chiesi se mi avrebbe aiutato a sdraiarmi, ma non lo fece, continuando a fissarmi. All'improvviso vidi crollare la stanza, e don Juan apparire in un punto di fianco a me. Da quel momento le immagini si fecero confuse, come in un sogno. Ricordo

vagamente che don Juan mi parlò per tutto il tempo in cui rimasi immobilizzato.

Non ebbi paura né mi sentii a disagio sotto l'effetto del fumo, e non avvertii alcun malessere quando mi svegliai il giorno dopo. L'unica cosa diversa dal solito fu che, dopo essermi svegliato, non riuscii a pensare lucidamente per un po' di tempo. Soltanto dopo quattro o cinque ore tornai a essere me stesso.

— *Mercoledì, 20 gennaio 1965*

Don Juan non parlò della mia esperienza, né mi chiese di raccontargliela. Si limitò a commentare che mi ero addormentato troppo presto.

«L'unico modo per rimanere svegli è trasformarsi in un uccello, un grillo, o qualcosa del genere» mi spiegò.

«Come si fa?»

«È quello che sto insegnandoti. Ricordi le cose che ti ho detto ieri quando non avevi più il tuo corpo?»

«Non esattamente.»

«Io sono un corvo e sto insegnandoti a diventarlo. Quando l'avrai imparato, rimarrai sveglio e ti muoverai in tutta libertà; altrimenti resterai sempre bloccato a terra, ovunque tu cada.»

— *Domenica, 7 febbraio 1965*

Intorno a mezzogiorno di domenica 31 gennaio feci un altro tentativo con il fumo. Mi svegliai il giorno dopo nelle prime ore della sera, con la sensazione di possedere un potere insolito che mi consentiva di rievocare tutto quello che don Juan mi aveva detto durante l'esperienza. Le sue parole si erano impresse nella mente e continuai a sentirle con una chiarezza e una

continuità fuori dal comune. In quell'occasione un altro fatto mi apparve evidente: tutto il mio corpo diventò insensibile poco dopo aver ingerito la polvere fine, che scendeva in gola a ogni boccata. Quella volta, quindi, non aspirai solo il fumo, ma mandai giù anche la miscela.

Cercai di raccontare la mia esperienza a don Juan, ma lui disse che non avevo fatto nulla di importante. Accennai al fatto che riuscivo a ricordare tutto quello che era accaduto, ma lui non voleva sentirne parlare. Avevo ricordi chiari e precisi e il procedimento non era cambiato rispetto al tentativo precedente. In effetti, era come se le due esperienze fossero perfettamente sovrapponibili e potessi iniziare il mio racconto dal momento in cui si era conclusa la prima. Ricordavo con molta chiarezza che, dall'istante in cui ero caduto a terra sul fianco, ero rimasto completamente privo di pensieri e sensazioni, senza che ciò avesse intaccato in alcun modo la mia lucidità. Ricordavo di aver avuto un ultimo pensiero quando la stanza si trasformò in un piano verticale: «Devo aver sbattuto la testa sul pavimento, eppure non sento alcun dolore».

Da quel momento riuscii solo a vedere e ascoltare. Avrei potuto ripetere ogni singola parola di quello che don Juan mi aveva detto. Seguii tutte le sue istruzioni, che mi sembrarono chiare, logiche e semplici. Mi spiegò che il mio corpo, a eccezione della testa, stava per scomparire, e che in quelle condizioni l'unico modo per rimanere sveglio e andare in giro era trasformarmi in un corvo. Mi ordinò di fare uno sforzo per battere le palpebre, aggiungendo che se ci fossi riuscito sarei stato pronto per proseguire. Poi riferì che il mio corpo era svanito completamente ed era rimasta solo la testa, che non scompariva mai perché era la parte che si trasformava in corvo.

Mi chiese di battere le palpebre. Probabilmente ri-

peté quest'ordine, e anche gli altri, diverse volte, dal momento che li ricordavo tutti con estrema chiarezza. Ci riuscii, dato che don Juan decise che ero pronto e mi disse di raddrizzare la testa e appoggiarla sul mento, dal quale sarebbero fuoriuscite le zampe del corvo. Mi ordinò di percepirle e di guardarle mentre si formavano lentamente. Poi aggiunse che non ero ancora stabile e che dovevo farmi crescere la coda, la quale sarebbe uscita dal collo. Mi chiese di aprirla a ventaglio e di sentirla sfiorare il pavimento.

In seguito parlò delle ali del corvo, che sarebbero fuoriuscite dalle guance, e mi avvertì che quella trasformazione sarebbe stata difficile e dolorosa. Mi ordinò di spiegarle e di stenderle più che potevo, perché dovevano essere molto lunghe per consentirmi di volare. Infine annunciò che le ali stavano uscendo, lunghe e bellissime, che dovevo batterle finché non fossero diventate reali.

Poi fu la volta della sommità del capo, che secondo don Juan era ancora troppo grande e pesante e, a causa delle sue dimensioni, mi avrebbe impedito di volare. Mi spiegò che per ridurla avrei dovuto battere le palpebre: a ogni battito la testa sarebbe diventata sempre più piccola. Mi disse di continuare finché il peso della testa non fosse scomparso, consentendomi di saltare liberamente. Quando la mia testa assunse le dimensioni di un corvo, don Juan mi ordinò di zampettare e saltellare per perdere la rigidità.

C'era ancora una cosa che dovevo cambiare prima di poter volare. Era la metamorfosi più difficile e, per realizzarla, avrei dovuto essere docile e fare tutto quello che mi veniva detto. Dovevo imparare a vedere come un corvo e per questo mi serviva un becco forte, che si sarebbe formato con l'allungamento della bocca e del naso tra gli occhi. Don Juan mi spiegò che i corvi hanno una visione laterale e mi ordinò di voltarmi e guar-

darlo con un occhio solo. Per guardare con l'altro occhio, invece, dovevo muovere il becco verso il basso. Mi chiese di usare prima un occhio e poi l'altro. A quel punto ero pronto per volare, ma per farlo avrebbe dovuto lanciarmi in aria.

Non ebbi alcuna difficoltà a provare le sensazioni relative a ogni trasformazione. Sentii che mi stavano crescendo zampe di uccello, all'inizio deboli e malferme, sentii la coda che usciva dal collo e le ali dalle guance. Le ali, prima chiuse, si aprirono a poco a poco ma, per quanto difficile, la metamorfosi non fu dolorosa. Poi battei le palpebre per ridurre la testa alle dimensioni di un corvo. Furono gli occhi, tuttavia, a creare l'effetto più sorprendente: la vista di un uccello!

Quando don Juan mi spiegò cosa dovevo fare per farmi crescere il becco, provai una fastidiosa sensazione di mancanza d'aria. Poi sbucò qualcosa che formò una protuberanza davanti a me. Solo dopo aver ricevuto le istruzioni per vedere lateralmente, tuttavia, ebbi una visione completa di quello che avevo di fianco. Sbattendo una palpebra per volta potevo cambiare la messa a fuoco da un occhio all'altro. La visione della stanza e di tutte le cose che conteneva non era come al solito, ma era difficile capire la differenza. Forse era sbilenca o gli oggetti apparivano sfuocati. Don Juan appariva enorme e splendente, e trasmetteva un senso di conforto e sicurezza. Poi le immagini iniziarono a confondersi, persero i loro contorni e si trasformarono in nitidi motivi astratti che vacillarono per un attimo.

— *Domenica, 28 marzo 1965*

Giovedì 18 marzo fumai di nuovo la miscela allucinogena. Alcuni dettagli del procedimento iniziale cambiarono: dovetti riempire il recipiente della pipa, e una vol-

ta finita la prima dose, don Juan mi chiese di pulire il recipiente, ma fu lui a versare la miscela perché mi mancava la coordinazione muscolare necessaria. Feci un grande sforzo per muovere le braccia. Nella borsa avevo miscela a sufficienza per una dose sola. Don Juan la guardò e disse che quello sarebbe stato il mio ultimo tentativo con il fumo per quell'anno, perché avevo finito la scorta.

Rivoltò la borsa e versò la polvere nel piatto con i pezzi di carbone, che emise un bagliore arancione come se vi avesse appoggiato sopra un foglio trasparente; il foglio bruciò fino a produrre una fiamma e poi si disintegrò formando un intricato motivo di linee, dentro le quali qualcosa si mosse rapidamente da una parte all'altra. Don Juan mi invitò a guardare il movimento delle linee, e io vidi qualcosa che assomigliava a una minuscola biglia che rotolava avanti e indietro nella zona luminosa. Si piegò, infilò la mano nel bagliore, raccolse la biglia e la mise nel recipiente della pipa. Mi ordinò di tirare una boccata, e io ebbi la netta impressione che avesse messo la pallina nella pipa per farmela aspirare. In un attimo la stanza perse la sua posizione orizzontale. Provai un profondo torpore, una sensazione di pesantezza.

Quando mi svegliai, ero sdraiato supino sul fondo di un canale d'irrigazione poco profondo, immerso nell'acqua fino al mento. Qualcuno mi teneva la testa sollevata: era don Juan. Il primo pensiero che affiorò alla mia mente riguardava la strana qualità dell'acqua: era fredda e pesante. Mi lambiva, e a ogni suo movimento i miei pensieri diventavano più lucidi. All'inizio aveva un alone, o una fluorescenza, verde chiaro, che presto si dissolse lasciandosi dietro una striscia di acqua normale.

Chiesi a don Juan che ora fosse e lui rispose che era

mattino presto. Poco dopo mi svegliai completamente e uscii dal canale.

«Devi riferirmi tutto quello che hai visto» disse quando arrivammo a casa, aggiungendo che aveva cercato di «riportarmi indietro» per tre giorni di seguito, impresa tutt'altro che facile. Feci diversi tentativi per dirgli quello che avevo visto, ma non riuscivo a concentrarmi. Più tardi, nelle prime ore della sera, mi sentii pronto per parlare e iniziai a raccontargli quello che ricordavo dal momento in cui ero caduto sul fianco, ma non volevo sapere niente di tutto ciò. Disse che l'unica parte interessante riguardava quello che avevo visto e fatto dopo che «mi aveva lanciato in aria ed ero volato via».

Tutto ciò che ricordavo era una serie di immagini o scene simili a un sogno, senza alcun ordine logico. Avevo l'impressione che ognuna di loro fosse una bolla isolata che galleggiava dentro il mio campo visivo, per poi allontanarsi di nuovo. Tuttavia, non erano semplicemente scene da guardare, perché io mi trovavo all'interno e vi prendevo parte. All'inizio, quando cercai di rievocarle, ebbi la sensazione che si trattasse di immagini vaghe e sparse, ma ripensandoci mi resi conto che erano tutte molto chiare, anche se completamente avulse dalla visione ordinaria; da ciò la sensazione di vaghezza. Le immagini erano poche e semplici.

Non appena don Juan accennò al fatto che «mi aveva lanciato in aria», affiorò alla mia mente il ricordo indefinito di una scena molto precisa, nella quale lo stavo guardando da una certa distanza. Guardavo soltanto il suo viso, che aveva dimensioni gigantesche, era piatto e aveva un bagliore intenso. I suoi capelli erano giallastri e si muovevano. Ogni singola parte del suo volto si muoveva da sola, proiettando una specie di luce ambrata.

L'immagine successiva era quella in cui don Juan mi aveva effettivamente lanciato, o scagliato, in alto da-



vanti a sé. Ricordo di aver «allargato le ali e volato». Mi sentivo solo mentre fendevo l'aria e procedevo a fatica. Avevo l'impressione di camminare più che di volare, e il mio corpo ne fu molto provato. Non avvertii la sensazione di scivolare libero, non c'era esuberanza.

In seguito ricordo un momento in cui ero immobile, intento a osservare una massa di bordi scuri e affilati in una zona che diffondeva una luce cupa e triste. L'immagine che seguì era quella di un campo con un'infinita varietà di luci, che si muovevano e tremolavano variando la loro luminosità. Erano quasi colori, e la loro intensità mi abbagliò.

Un attimo dopo mi ritrovai un oggetto davanti agli occhi. Era spesso e appuntito ed emanava un bagliore rosa. Sentii un tremore improvviso in qualche punto del mio corpo e vidi una moltitudine di analoghe forme rosa venirmi incontro. Avanzarono verso di me, e io fuggii via.

L'ultima scena che ricordo riguardava tre uccelli argentati, che irradiavano una luce brillante e metallica, simile ad acciaio inossidabile, ma intensa, mobile e viva. Mi piacquero e volammo insieme.

Don Juan non fece alcun commento sul mio racconto.

— *Martedì, 23 marzo 1965*

La seguente conversazione ebbe luogo il giorno successivo, dopo che avevo rievocato la mia esperienza.

Don Juan disse: «È semplice diventare un corvo. Tu ci sei riuscito e adesso lo sarai per sempre».

«Cos'è successo dopo che mi sono trasformato, don Juan? Ho volato per tre giorni?»

«No, sei tornato al calare della notte come ti avevo ordinato.»

«Ma come ho fatto a ritornare?»

«Eri molto stanco e sei andato a dormire. È tutto.»

«Quello che vorrei sapere è se sono tornato volando.»

«Te l'ho già detto. Mi hai obbedito e sei rientrato a casa, ma non perdere tempo a pensarci. Non è importante.»

«Che cos'è importante, allora?»

«C'è solo una cosa di grande valore nel tuo viaggio: gli uccelli argentati!»

«Che cosa avevano di speciale? Erano semplici uccelli.»

«Non erano semplici uccelli, erano corvi.»

«Erano corvi bianchi, don Juan?»

«Le piume nere di un corvo in realtà sono argentate. I corvi hanno un bagliore così intenso che non vengono disturbati dagli altri uccelli.»

«Perché le loro piume sembravano argentate?»

«Perché eri in grado di vedere come un corvo. Un uccello che a noi appare scuro, per un corvo è bianco. I colombi, ad esempio, li vedono rosa o bluastri; i gabbiani sono gialli. Adesso prova a ricordare come li hai raggiunti.»

Ci pensai, ma gli uccelli facevano parte di un'immagine confusa e dissociata, senza continuità. Gli dissi che ricordavo soltanto la sensazione di aver volato con loro. Mi domandò se mi ero unito agli uccelli in volo o se li avevo raggiunti a terra, ma non ero in grado di rispondere. Sembrava quasi irritato con me. Mi chiese di pensarci bene. Disse: «Tutto questo non significa niente, è solo un sogno senza senso se non ricorderai tutto con esattezza». Mi sforzai di ricordare, ma non ci riuscii.

— *Sabato, 3 aprile 1965*

Oggi mi è venuta in mente un'altra immagine del mio «sogno» sugli uccelli argentati. Rammentai di aver

visto una massa scura con miriadi di fori. In realtà essa era un groviglio scuro di piccoli buchi che, non so perché, mi immaginai soffice. Mentre lo guardavo, tre uccelli volarono verso di me. Uno di loro emise un suono, poi tutti e tre mi raggiunsero a terra.

Descrissi l'immagine a don Juan. Mi chiese da che parte erano arrivati, ma mi era impossibile stabilirlo con esattezza. Si spazientì e mi accusò di avere una mente poco flessibile, aggiungendo che se mi fossi sforzato me lo sarei ricordato, e che avevo paura di abbandonare la mia rigidità. Secondo lui, stavo pensando in termini di uomini e corvi, ma non ero né un uomo né un corvo nel momento che stavo cercando di rievocare.

Voleva anche sapere cosa mi aveva detto il corvo ma, anche se provai a pensarci, la mia mente era distratta da decine di altre cose. Non riuscivo a concentrarmi.

— *Domenica, 4 aprile 1965*

Oggi ho fatto una lunga camminata. La sera è scesa prima che riuscissi a tornare a casa di don Juan. Stavo pensando ai corvi, quando all'improvviso un «pensiero» molto strano attraversò la mia mente. A dire il vero, era più un'impressione o una sensazione che un pensiero. L'uccello che aveva emesso un suono mi disse che provenivano da nord e si dirigevano verso sud, e quando ci saremmo incontrati di nuovo avrebbero seguito lo stesso percorso.

Riferii a don Juan questo pensiero, che forse era un ricordo. Lui disse: «Non chiederti se te lo sei ricordato o inventato. Simili considerazioni si addicono agli uomini, non ai corvi, e in particolare non a quelli che hai visto, perché essi sono gli emissari del tuo destino. Tu sei già un corvo e lo sarai per sempre. D'ora in poi questi uccelli ti indicheranno, attraverso il loro volo, ogni

svolta del tuo destino. In che direzione avete volato insieme?».

«Non saprei, don Juan!»

«Se rifletti nel modo giusto, te ne ricorderai. Siediti sul pavimento e dimmi in che posizione ti trovavi quando gli uccelli ti hanno raggiunto. Chiudi gli occhi e traccia una linea per terra.»

Seguii il suo suggerimento e indicai un punto.

«Non aprire ancora gli occhi» continuò. «Che direzione avete preso rispetto a quel punto?»

Feci un altro segno sul pavimento.

Prendendo questi punti d'orientamento come riferimento, don Juan interpretò le diverse figure che i corvi avrebbero disegnato nel cielo per predire il mio futuro o destino. Usò i quattro punti cardinali come asse del volo dei corvi.

Gli domandai se questi uccelli seguissero sempre i punti cardinali per predire il futuro, ma lui mi spiegò che quel tipo di orientamento era una mia prerogativa, e che ciò che essi avevano fatto nel corso del nostro primo incontro era di cruciale importanza. Insistette per conoscere la mia esperienza nei dettagli, perché il messaggio e le figure degli «emissari» erano una questione individuale e personalizzata.

Voleva anche che ricordassi il momento della giornata in cui i corvi se ne erano andati, e mi chiese di pensare a com'era cambiata la luce intorno a me nel lasso di tempo trascorso tra l'attimo in cui «iniziai a volare» e quello in cui gli uccelli argentati «volarono con me». Ricordavo che quando avevo provato la sensazione di volare con fatica era buio, mentre quando avevo visto gli uccelli il mondo intorno a me aveva sfumature rosastre; rosso chiaro, o forse arancioni.

Don Juan concluse: «Significa che era quasi sera: il sole non era ancora tramontato. A differenza degli uomini, i corvi sono accecati dal chiarore, ma vedono be-

nissimo al buio. Questa indicazione temporale colloca i tuoi ultimi emissari alla fine della giornata. Un giorno ti chiameranno, e quando saranno in volo sopra di te prenderanno un colore bianco argentato; li vedrai splendere nel cielo, e quello sarà il segno che è arrivata la tua ora, che sarai sul punto di morire e diventare a tua volta un corvo».

«E se li vedo al mattino?»

«Non succederà!»

«Però i corvi volano tutto il giorno.»

«Non i tuoi emissari, sciocco.»

«Dimmi dei *tuo*i emissari, don Juan.»

«I miei arriveranno al mattino. Anche loro sono in tre. Il mio benefattore mi confidò che chi non voleva morire poteva gridare ai corvi di ritornare neri, ma adesso so che non è così. Egli era dedito alle grida, al rumore e a tutta la violenza dell'erba del diavolo. Il fumo è diverso perché non ha passioni, ed è giusto. Quando arriveranno i tuoi emissari argentati, sarà inutile gridare. Limitati a volare con loro come hai già fatto. Dopo averti raccolto cambieranno direzione, e a quel punto saranno in quattro a volare via.»

— Sabato, 10 aprile 1965

Negli ultimi giorni ho sperimentato brevi attimi di dissociazione, o lievi stati di realtà non ordinaria.

Continuò a tornarmi alla mente un elemento dell'esperienza allucinogena indotta dai funghi: la massa soffice e scura di fori. La visualizzai come una macchia di grasso o di olio che iniziò ad attirarmi verso il suo centro. Sembrava quasi che fosse sul punto di spalancarsi e inghiottirmi e, per alcuni brevi istanti, provai qualcosa di simile a uno stato di realtà non ordinaria. Quella sensazione mi procurò momenti di profonda

agitazione, ansia e disagio, e lottavo con tutte le mie forze per mettere fine a quelle esperienze non appena cominciarono.

Ne parlai con don Juan. Gli chiesi un consiglio, ma lui rimase indifferente e mi disse di ignorare tutto ciò perché non aveva nessun significato, o meglio, nessun valore. Aggiunse che le uniche immagini che meritavano i miei sforzi e il mio interesse erano quelle in cui comparivano i corvi; le altre «visioni» erano soltanto frutto delle mie paure. Mi rammentò che per prendere il fumo era necessario condurre una vita forte e tranquilla. Per quel che mi riguardava, avevo l'impressione di essere giunto a una soglia pericolosa. Confessai a don Juan che non me la sentivo di andare avanti, perché i funghi avevano qualcosa di veramente spaventoso.

Rievocando le immagini che mi erano apparse durante l'esperienza allucinogena, ero giunto all'inevitabile conclusione che avevo visto il mondo in modo strutturalmente diverso da quello della mia visione normale. Negli altri stati di realtà non ordinaria che avevo sperimentato, le forme e i motivi visualizzati rientravano sempre nei confini della mia concezione visiva del mondo, ma sotto l'effetto della miscela di fumo allucinogeno il modo di vedere era diverso. Tutto ciò che percepivo con gli occhi si trovava di fronte a me lungo una linea visiva diretta; sopra e sotto quella linea non c'era nulla.

Le immagini che mi erano apparse erano caratterizzate da una piattezza irritante, eppure, con mio grande sconcerto, avevano anche una profondità notevole. Forse sarebbe stato più corretto dire che costituivano un conglomerato di dettagli incredibilmente precisi inseriti in campi di luce diversa, che si muoveva creando un effetto rotatorio.

Dopo aver indagato ed essermi sforzato di ricordare, fui costretto a trovare una serie di analogie e simi-

litudini per «capire» quello che avevo «visto». Il viso di don Juan, per esempio, sembrava immerso nell'acqua, che pareva muoversi con un flusso continuo sopra il suo volto e i capelli, ingrandendoli a tal punto che, quando li fissavo, riuscivo a vedere ogni singolo poro della pelle e ogni capello che aveva in testa. Vedevo anche masse di materia piatta e piena di spigoli, che però non si muovevano perché la luce che irradiavano non fluttuava.

Domandai a don Juan di che cosa si trattasse e lui rispose che, dal momento che era la prima volta che vedevo come un corvo, le immagini non erano né chiare né rilevanti, e che in seguito, con la pratica, sarei riuscito a riconoscere tutto.

Accennai alla differenza che avevo notato nel movimento della luce. «Tutto ciò che è vivo» mi spiegò don Juan «ha un movimento interno, e un corvo capisce subito se una cosa è morta, o sta per morire, perché il movimento si è arrestato o è sul punto di farlo. Un corvo è anche in grado di capire se una cosa si muove troppo velocemente o se il movimento è regolare.»

«Che cosa significa tutto questo?»

«Significa che il corvo sa esattamente cosa evitare e cosa cercare. Se un essere ha un movimento interno troppo veloce, vuol dire che sta per esplodere violentemente, o balzare in avanti, e il corvo gli starà alla larga. Se invece il movimento è regolare, esso rappresenta una visuale piacevole, e l'uccello la ricercherà.»

«Anche le rocce hanno un movimento interno?»

«No, né le rocce, né gli animali o gli alberi morti, ma sono ugualmente belli da guardare. Ecco perché i corvi girano intorno ai corpi morti: amano guardarli perché dentro di loro non c'è più nessuna luce che si muove.»

«Ma la carne che va in putrefazione non cambia, non si muove?»

«Sì, ma si tratta di un movimento diverso. In quel

caso i corvi vedono milioni di cose che si muovono dentro la carne, brillando di luce propria, ed è quello che amano guardare. È una visione davvero indimenticabile.»

«Anche tu l'hai sperimentata, don Juan?»

«Lo fanno tutti quelli che imparano a diventare corvi, compreso tu.»

A quel punto feci a don Juan la domanda inevitabile.

«Mi sono davvero trasformato in un corvo? Se qualcuno mi avesse visto, avrebbe pensato che ero un corvo come tutti gli altri?»

«Non puoi pensare in questi termini quando hai a che fare con il potere degli alleati. Queste domande non hanno senso, ma diventare un corvo è la cosa più semplice del mondo. È quasi come giocherellare: non è molto utile. Come ti ho già detto, il fumo non è per coloro che cercano il potere, ma solo per quelli che desiderano vedere. Ho imparato a trasformarmi in un corvo, perché è l'uccello più adatto a questo scopo. Non viene disturbato dagli altri uccelli, a eccezione forse delle aquile più grandi e affamate, ma i corvi volano in gruppo e sono in grado di difendersi. Anche gli uomini li lasciano in pace, e questa è una cosa molto importante. Qualsiasi essere umano è in grado di individuare una grande aquila, soprattutto se è rara, o altri uccelli grandi e poco comuni, ma a chi interessa un corvo? I corvi sono al sicuro, hanno dimensioni e una natura ideali. Possono andare tranquillamente in qualunque posto senza attirare su di sé l'attenzione. Si può anche decidere di diventare un leone o un orso, ma è abbastanza pericoloso, perché sono animali troppo grandi e ci vuole molta energia per compiere la trasformazione. Si può diventare un grillo, una lucertola, o persino una formica, ma è ancora più rischioso, perché queste creature sono una facile preda degli animali più grandi.»

Chiesi di nuovo a don Juan se tutto ciò significava che una persona si trasformava realmente in un corvo, un grillo, o qualsiasi altra cosa, ma lui mi accusò di averlo frainteso.

«Ci vuole molto tempo per imparare a diventare un vero corvo» aggiunse. «Ma tu non sei cambiato, e non hai smesso di essere un uomo. C'è qualcos'altro.»

«Mi puoi dire che cos'è questo qualcos'altro, don Juan?»

«Forse lo sai anche tu, adesso. Forse, se non avessi avuto così tanta paura di impazzire, o di perdere il tuo corpo, capiresti questo meraviglioso segreto. Ma probabilmente devi aspettare di liberarti delle tue paure per capire quello che voglio dire.»

## 11

L'ultimo evento che ho annotato nei miei appunti, che è anche l'ultimo insegnamento di don Juan, risale al settembre del 1965. L'ho chiamato «stato speciale di realtà non ordinaria» perché non era frutto di una delle piante di cui avevo fatto uso fino a quel momento. Don Juan riuscì a indurlo attraverso un'attenta manipolazione di suggerimenti su se stesso. In altre parole, si comportò così abilmente da far nascere in me l'impressione chiara e perdurante che non fosse veramente se stesso, ma qualcuno che lo impersonava. Il risultato fu un grande conflitto interiore: da una parte volevo credere che fosse don Juan, ma dall'altra non ne ero certo. Ciò mi procurò un terrore consapevole, talmente intenso che la mia salute ne risentì per diverse settimane. Dopo quell'esperienza ritenni che la cosa più saggia da fare fosse mettere fine al mio apprendistato. Da allora non vi ho più preso parte, ma don Juan non ha smesso di considerarmi un apprendista.

Per lui il mio ritiro rappresentava soltanto un periodo necessario di ricapitolazione, un'altra fase del processo di conoscenza, che avrebbe potuto protrarsi per un tempo indeterminato. Da allora, tuttavia, non mi ha più trasmesso il suo sapere.

Scrissi un resoconto dettagliato di quest'ultima esperienza quasi un anno dopo, anche se il giorno seguente, nelle ore di grande agitazione emotiva che culminarono in un terrore cieco, avevo già preso numerosi appunti sui momenti più salienti.

— Venerdì, 29 ottobre 1965

Giovedì 30 settembre 1965 andai a trovare don Juan. Continuavo a sperimentare stati di realtà non ordinaria brevi e lievi, che persistevano malgrado i miei deliberati tentativi di interromperli, o scuotermele di dosso, come aveva suggerito lui. Sentivo che le mie condizioni stavano peggiorando, perché la durata di quegli stati aumentava: divenni ipersensibile al rumore degli aeroplani, il rombo dei motori sopra la mia testa catturava inevitabilmente la mia attenzione e la teneva ferma, al punto che mi sembrava di seguirli come se mi trovassi al loro interno, o come se stessi volando con loro. Era una sensazione molto fastidiosa, e l'incapacità di liberarmene mi procurava un'ansia profonda.

Dopo aver ascoltato con molta attenzione la mia esperienza nei dettagli, don Juan concluse che avevo perso l'anima. Gli spiegai che ero tormentato da quelle allucinazioni da quando avevo iniziato a fumare i funghi, ma secondo lui si trattava di una condizione nuova. Disse che in precedenza avevo avuto paura e avevo «sognato cose senza senso», mentre adesso ero vittima di una stregoneria, e lo dimostrava il fatto che il rumore degli aeroplani era in grado di rapirmi. Di

solito era il suono di un ruscello o di un fiume a poter intrappolare un uomo stregato e privato dell'anima e condurlo alla morte. In seguito mi chiese di descrivere tutte le attività che avevo svolto prima che le allucinazioni avessero inizio. Feci un elenco di tutto ciò che ricordavo, e dal mio resoconto don Juan dedusse il luogo dove avevo perso la mia anima.

Sembrava seriamente preoccupato, cosa inconsueta per lui, e ciò non fece che aumentare la mia ansia. Ammise di non avere un'idea precisa di chi potesse aver intrappolato la mia anima ma, chiunque fosse stato, aveva senza dubbio intenzione di uccidermi o di farmi ammalare gravemente. Per questo motivo, mi diede istruzioni precise su una «forma di combattimento» basata su una determinata posizione corporea che dovevo assumere nel mio posto benefico. Avrei dovuto rimanere in quella posizione, da lui chiamata forma [*una forma para pelear*].

Gli domandai a che cosa serviva tutto ciò, e contro chi avrei dovuto combattere, e lui rispose che si sarebbe allontanato per vedere chi mi aveva rubato l'anima, e se fosse possibile riprenderla. Nel frattempo avrei dovuto rimanere nel mio posto fino al suo ritorno. La forma di combattimento era soltanto una precauzione, nell'eventualità in cui fosse accaduto qualcosa durante la sua assenza, e avrei dovuto servirmene in caso di attacco. Consisteva nel battere il polpaccio e la coscia della gamba destra e pestare il piede sinistro in una specie di danza che dovevo eseguire di fronte all'aggressore.

Si raccomandò di usare quella forma solo nei momenti di grave crisi; se non ci fosse stato alcun pericolo in vista, sarei dovuto semplicemente rimanere seduto a gambe incrociate nel mio posto. In caso di estremo pericolo, invece, avrei potuto ricorrere a un ultimo strumento di difesa: lanciare un oggetto contro il ne-

mico. Mi spiegò che di solito erano gli oggetti di potere che servivano a questo scopo, ma, dal momento che non ne possedevo uno, sarei stato costretto a usare una pietra qualsiasi, che avrei premuto contro il palmo della mano destra con il pollice. Avrei dovuto usare questa tecnica soltanto se mi fossi trovato in serio pericolo di vita. Il lancio dell'oggetto doveva essere accompagnato da un grido di guerra, che aveva la proprietà di indirizzarlo contro il suo bersaglio. Mi avvertì di stare attento e cauto riguardo al grido, e di non usarlo a sproposito, ma solo in «condizioni di estrema serietà».

Quando gli chiesi cosa intendesse per «condizioni di estrema serietà» mi disse che, poiché l'urlo o il grido di guerra rimanevano con un uomo per il resto della vita, dovevano essere ben fatti fin dall'inizio. L'unico modo per eseguirli nel modo corretto consisteva nel tenere sotto controllo la paura e la fretta, che sono naturali in queste circostanze, fino a sentirsi pieni di potere e a lanciare così un urlo forte e mirato. Erano quelle le «condizioni di estrema serietà» necessarie per compiere un'azione simile.

Gli chiesi spiegazioni sulla natura del potere che una persona avrebbe dovuto sentire prima dell'urlo. Si trattava di qualcosa che proveniva dal terreno sul quale ci si trovava e attraversava il corpo, di una specie di potere che emanava dal posto benefico, per essere più precisi. Era una forza che spingeva fuori l'urlo e, se usata nel modo giusto, avrebbe prodotto un grido di battaglia perfetto.

Gli domandai di nuovo se pensava che stesse per accadermi qualcosa, ma lui mi assicurò che non ne sapeva niente, e mi ammonì con forza a rimanere incollato al mio posto per tutto il tempo necessario, perché era l'unica protezione che avevo contro un'evenienza del genere.

Cominciavo a essere spaventato e lo pregai di essere più preciso, ma tutto ciò che sapeva era che non dovevo muovermi per nulla al mondo. Non dovevo entrare in casa né andare nella boscaglia; soprattutto, non dovevo parlare con nessuno, nemmeno con lui. Disse che avrei potuto cantare le canzoni del *mescalito* se la paura mi avesse sopraffatto, e aggiunse che sapevo già abbastanza al riguardo per dover essere ammonito come un bambino sull'importanza di fare tutto correttamente.

I suoi avvertimenti provocarono in me uno stato di angoscia. Ero certo che temesse qualche incidente. Gli chiesi perché mi aveva consigliato di cantare le canzoni del *mescalito* e cosa pensava che mi avrebbe spaventato. Lui si mise a ridere e rispose che avrei potuto avere paura di rimanere solo, poi rientrò in casa e chiuse la porta dietro di sé. Guardai l'orologio: erano le sette di sera. Rimasi seduto tranquillo per un po'. Dalla stanza di don Juan non proveniva alcun suono. Tutto era calmo, a eccezione del vento che si era alzato. Presi in considerazione l'idea di fare un salto alla macchina per prendere la giacca a vento, ma non osavo trasgredire i suoi avvertimenti. Pur non avendo sonno, mi sentivo stanco e il vento freddo mi impediva di riposare.

Quattro ore dopo sentii i passi di don Juan intorno alla casa e pensai che fosse uscito dal retro per andare a urinare nel bosco. A un certo punto lo sentii chiamarmi a voce alta.

«Ehi ragazzo! Ehi ragazzo! Ho bisogno di te» urlò.

Fui sul punto di alzarmi per andare da lui. Era la sua voce, ma il tono e il linguaggio erano diversi. Don Juan non si era mai rivolto a me in quel modo, perciò rimasi dov'ero. Un brivido mi percorse la schiena. Urlò di nuovo la stessa frase, o qualcosa di simile.

Poi lo sentii camminare di nuovo intorno alla casa. Inciampò in una catasta di legna come se non sapesse

che si trovava là. Mi raggiunse sotto il porticato e si sedette accanto alla porta con la schiena contro la parete. Sembrava più pesante del solito: i suoi movimenti non erano più lenti o più goffi, solo più pesanti. Si lasciò cadere a terra, anziché scivolare agilmente come era solito fare. Inoltre, non andò a occupare il suo posto, e per niente al mondo don Juan si sarebbe seduto da un'altra parte.

Ricominciò a parlare, chiedendomi a voce alta perché mi ero rifiutato di andare da lui quando aveva avuto bisogno di me. Non volevo guardarlo, ma la tentazione era irresistibile. Iniziiò a dondolare lentamente da una parte all'altra. Cambiai posizione e assunsi la forma di combattimento che mi aveva insegnato, mettendomi di fronte a lui. Avevo i muscoli rigidi e stranamente tesi. Non so cosa mi avesse spinto ad adottare quella forma, ma forse era perché pensavo che don Juan stesse deliberatamente cercando di spaventarmi, facendomi credere che la persona che vedevo non fosse davvero lui. Avevo l'impressione che stesse attento a fare cose che non gli si addicevano affatto per instillare dubbi nella mia mente. Ero spaventato, ma mi sentivo anche al di sopra di tutto, perché stavo passando in rassegna l'intera sequenza, analizzandola.

A quel punto don Juan si alzò, con movimenti che erano assolutamente inconsueti per lui. Stese le braccia in avanti e si tirò su, sollevando prima il fondo-schiena, quindi si aggrappò alla porta e allungò la parte superiore del corpo. Ero sorpreso da quanto conoscessi bene il suo modo di muoversi e dall'incredibile sensazione che aveva suscitato in me facendomi vedere un don Juan che non si muoveva come lui.

Fece alcuni passi verso di me, tenendosi la parte bassa della schiena con entrambe le mani come se stesse cercando di alzarsi, o avesse dei dolori. Si lamentò e sbuffò. Sembrava che avesse il naso chiuso. Disse che

mi avrebbe portato con sé, e mi ordinò di alzarmi e seguirlo. Camminò verso la parte occidentale della casa. Cambiai posizione per continuare ad averlo di fronte. Si voltò a guardarmi, ma io non mi mossi dal mio posto, al quale mi sentivo come incollato.

«Ehi ragazzo» sbraitò di nuovo. «Ti ho detto di venire con me. Se non vieni ti porterò con la forza!»

Quando fece per tornare, iniziai a battere il polpacchio e la coscia, e a danzare velocemente. Raggiunse il porticato davanti a me e arrivò quasi a toccarmi. In fretta e furia mi preparai ad adottare la posizione necessaria per lanciare la pietra, ma lui cambiò direzione e si allontanò verso la boscaglia alla mia sinistra. Mentre se ne andava si voltò all'improvviso, ma io lo stavo ancora guardando.

Mantenni quella posizione anche dopo che fu scomparso; quando non lo vidi più tornare, mi sedetti di nuovo a gambe incrociate con la schiena appoggiata alla roccia. A quel punto ero davvero spaventato e volevo scappare, ma quell'idea mi terrorizzava ancora di più. Sentivo che sarei stato completamente alla sua mercé se mi avesse catturato mentre andavo alla macchina. Iniziai a cantare le canzoni del *peyote* che conoscevo, ma qualcosa mi diceva che non mi sarebbero state di grande aiuto in quel momento. Tuttavia, continuai a cantarle a lungo, perché servivano a riconciliare l'animo e mi calmavano.

Verso le tre meno un quarto del mattino sentii un rumore che proveniva dall'interno della casa e, immediatamente, cambiai posizione. La porta era spalancata e don Juan incespì fuori. Ansimava e si teneva la gola. Si inginocchiò davanti a me, iniziò a gemere e, in tono lamentoso, mi chiese a voce alta di aiutarlo. Poi sbraitò di nuovo e mi ordinò di andare da lui, emettendo sgradevoli gorgoglii. Mi supplicò di prestargli soccorso perché qualcosa lo stava soffocando. Strisciò sul-



le mani e sulle ginocchia finché non fu a un metro di distanza da me. Allungò le braccia e mi ripeté di andare da lui, poi si alzò. Le sue braccia erano tese verso di me, pronte ad afferrarmi. Pestai il piede per terra e battei sul polpaccio e la coscia. Ero fuori di me dallo spavento.

A un tratto si fermò e si diresse nella boscaglia, passando accanto alla casa. Cambiai posizione un'altra volta per averlo di nuovo di fronte, poi tornai a sedermi. Non avevo più voglia di cantare, e sentivo che tutte le mie energie stavano abbandonandomi. Il corpo mi faceva male e avevo i muscoli rigidi, contratti e doloranti. Non sapevo cosa pensare e non riuscivo a decidermi se essere irritato o meno con don Juan. Presi in considerazione l'idea di saltargli addosso, ma qualcosa mi diceva che mi avrebbe schiacciato come una mosca. Ero in preda a una disperazione profonda e avevo una gran voglia di piangere. Il pensiero che stesse facendo tutto il possibile per spaventarmi mi avviliva. Non riuscivo a trovare una ragione per il suo incredibile sfoggio di istrionismo. Si muoveva con tanta destrezza da confondermi, non come se cercasse di imitare i movimenti di una donna, ma come se una donna tentasse di muoversi come lui. Sembrava che stesse veramente cercando di camminare e muoversi con la stessa determinazione di don Juan, ma era troppo pesante e non aveva la sua stessa agilità. Di chiunque si trattasse, dava l'impressione di essere una donna giovane e grossa, che cercava di imitare i movimenti lenti di un vecchio agile.

Questi pensieri mi gettarono in uno stato di panico. Un grillo iniziò a cantare forte, molto vicino a me. Notai la ricchezza delle sue tonalità e mi sembrò di individuare una voce da baritono. Il richiamo svanì e all'improvviso tutto il mio corpo sobbalzò. Adottai di nuovo la posizione di combattimento e mi voltai nella

direzione da cui proveniva il richiamo del grillo. Il suono aveva iniziato a catturarmi prima che mi rendessi conto che assomigliava soltanto al canto di un grillo, e adesso mi stava portando via. Si avvicinò di nuovo, ancora più forte di prima. Iniziai a cantare le mie canzoni del *peyote* a voce sempre più alta. Tutto a un tratto il grillo smise di cantare e io mi sedetti, continuando a cantare. Un attimo dopo vidi la sagoma di un uomo che correva verso di me dalla parte opposta a quella del richiamo. Battei le mani sul polpaccio e la coscia e pestai il piede con vigore, in modo frenetico. La sagoma passò velocemente, e mi mancò di un soffio. Sembrava un cane. Mi spaventai talmente che persi la sensibilità. Non ricordo di aver sentito o pensato nient'altro.

La rugiada mattutina mi rinfrescò e mi fece sentire meglio. Di qualsiasi fenomeno si fosse trattato, sembrava essere scomparso. Erano le cinque e quarantotto del mattino quando don Juan aprì piano la porta e uscì. Tese le braccia, sbadigliando, e mi lanciò un'occhiata. Fece due passi verso di me, continuando a sbadigliare e a guardarmi attraverso le palpebre semichiusure. Balzai in piedi e in quel momento mi resi conto che chiunque, o qualsiasi cosa, mi trovassi davanti non era don Juan.

Raccolsi da terra una piccola pietra appuntita, che si trovava vicino alla mia mano destra. Senza guardarla, la tenni premuta con il pollice contro le dita stese. Adottai la forma che don Juan mi aveva insegnato e in un attimo mi sentii invaso da uno strano vigore, poi urlai e gli lanciai la pietra. Mi sembrò un grido magnifico. In quel momento non mi importava di vivere o morire. Pensai che l'urlo fosse meraviglioso in tutta la sua potenza. Fu un grido penetrante e prolungato e andò diritto allo scopo. La sagoma che avevo di fronte vacillò, strillò e si diresse barcollando prima sul lato della casa e poi di nuovo nella boscaglia.

Mi ci vollero alcune ore per calmarmi. Non riuscivo più a stare seduto e continuai a trotterellare nello stesso punto. Dovevo respirare dalla bocca per immettere abbastanza aria.

Alle undici del mattino don Juan uscì di nuovo. Stavo per balzare in piedi, quando mi resi conto che questa volta i movimenti erano *i suoi*. Andò subito a occupare il suo posto e si sedette nel modo consueto. Mi guardò e sorrise: era don Juan! Andai da lui e, anziché essere irritato, gli baciai la mano. In quel momento ero davvero convinto che non avesse agito per creare un effetto drammatico, ma che qualcuno avesse preso le sue sembianze per farmi del male o per uccidermi.

La conversazione iniziò con alcune speculazioni sull'identità di una donna che presumibilmente aveva preso la mia anima. Poi don Juan mi chiese di raccontargli l'esperienza nei dettagli.

Narra l'intero svolgimento degli eventi molto ponderatamente. Don Juan rise per tutto il tempo, come se si trattasse di uno scherzo, e alla fine disse: «Sei stato bravo. Hai vinto la battaglia per riconquistare la tua anima, ma questa faccenda è più seria di quel che pensassi. La tua vita non valeva due soldi ieri notte. Per fortuna hai imparato qualcosa in passato. Se non avessi fatto un po' di esercizio adesso saresti morto, perché, chiunque sia la persona che hai visto la scorsa notte, intendeva farti fuori».

«Com'è possibile, don Juan, che abbia preso le tue sembianze?»

«È semplice. È una *diablera* e dispone di un valido aiutante dall'altra parte, ma non è stata molto brava a imitarmi e tu l'hai smascherata.»

«Un aiutante e un alleato sono la stessa cosa?»

«No. L'aiutante è l'assistente del *diablero*, uno spirito che vive dall'altra parte del mondo e lo aiuta a procurare malattie e sofferenze, e a uccidere.»

«I *diableros* possono avere anche un alleato, don Juan?»

«Sono proprio loro ad averlo, ma di solito, prima di riuscire a domarlo, dispongono di un aiutante che li assiste nei loro compiti.»

«Che cosa mi dici della donna che ha preso le tue sembianze? Ha soltanto un aiutante e nessun alleato?»

«Non so se abbia un alleato o meno. Alcune persone non amano il loro potere e preferiscono avere un aiutante. Domare un alleato è un compito difficile. È molto più semplice trovare un aiutante dall'altra parte.»

«Pensi che io potrei averne uno?»

«Per saperlo devi imparare ancora molto. Siamo di nuovo all'inizio, quasi come il primo giorno in cui sei venuto da me con tutte le tue domande sul *mescalito*, e io non ho potuto risponderti perché non avresti capito. L'altra parte del mondo è la dimora dei *diableros*. Penso che la cosa migliore da fare sia spiegarti quello che provo al riguardo, come il mio benefattore fece con me. Lui era un *diablero* e un guerriero, e la sua vita era incline alla forza e alla violenza del mondo. Io non sono né l'uno né l'altro, perché la mia natura è diversa, come hai potuto vedere fin dall'inizio. Per quanto riguarda il mondo del mio benefattore, se tu volessi saperne di più non potrei fare altro che metterti alla porta, e allora dovresti prendere le tue decisioni da solo e conoscerlo con le tue sole forze. Devo ammettere che ho fatto un errore. Adesso mi rendo conto che è molto meglio iniziare come ho fatto io, perché in quel modo è più facile capire quanto semplice, e tuttavia profonda, sia la differenza. Un *diablero* è un *diablero* e un guerriero è un guerriero. Si può essere anche entrambe le cose, e ci sono molte persone che lo sono, ma un uomo che percorre semplicemente le strade della vita è tutto. Oggi non sono né un guerriero né un *diablero*. Per me c'è solo il viaggio sulla strada che ha un cuore, qualsiasi es-

sa sia. Là io viaggio, e l'unica sfida che valga è attraversarla in tutta la sua lunghezza. Là io viaggio guardando, guardando, col fiato sospeso.»

Fece una pausa. Il suo viso rivelava un umore particolare e sembrava insolitamente serio. Non sapevo cosa chiedere o dire. Continuò:

«Bisogna imparare a penetrare la fessura tra i mondi e a entrare nell'altro. Esiste una fessura tra il mondo dei *diablers* e quello degli esseri umani, c'è un luogo in cui essi si sovrappongono. È là che si trova la fessura. Si apre e si chiude come una porta in balia del vento. Per raggiungerla un uomo deve esercitare la propria volontà, anzi, direi proprio che deve sviluppare un desiderio irrefrenabile e una dedizione assoluta, ma senza l'aiuto di nessuno, sia esso un potere o un altro uomo. Deve pensarci e desiderarlo da solo, fino al momento in cui il suo corpo sarà pronto a intraprendere il viaggio. Quel momento è annunciato da un tremore prolungato degli arti e da violenti attacchi di vomito. Di solito l'uomo non riesce né a dormire né a mangiare e inizia a deperire. Se le convulsioni non si placano, è pronto per partire, e la fessura tra i due mondi gli appare proprio davanti agli occhi, come una porta monumentale, una fessura che si apre e si chiude. Quando si apre, l'uomo deve scivolare dentro. È difficile vedere dall'altra parte perché il vento soffia vorticosamente, come una tempesta di sabbia. Arrivato a quel punto, deve camminare in una direzione qualsiasi. Il viaggio può essere corto o lungo, a seconda della sua forza di volontà: se l'uomo è determinato il viaggio sarà breve, mentre un uomo indeciso e debole viaggerà a lungo e in modo precario. Alla fine arriverà a una specie di pianura, che ha caratteristiche ben precise: si tratta di un altopiano, riconoscibile dal vento, che in quel luogo sbatte e urla ancora più violentemente. L'ingresso nell'altro mondo si trova in cima all'al-

topiano, dove uno strato sottilissimo lo divide da quello degli esseri viventi: i morti lo attraversano in silenzio, ma noi dobbiamo entrarci con un grido. Lo stesso vento turbolento che soffia sull'altopiano acquista forza e, quando raggiunge una potenza sufficiente, l'uomo deve urlare per farsi spingere dall'altra parte. La sua forza di volontà deve essere inflessibile anche per combattere il vento. Tutto ciò che gli serve è una lieve spinta, non ha bisogno di essere scaraventato all'estremità opposta. Una volta giunto dall'altra parte, dovrà vagare finché non troverà un aiutante. Se è fortunato, non dovrà camminare a lungo e lo incontrerà in prossimità dell'entrata. A quel punto dovrà chiedergli aiuto. Con le sue parole, deve pregarlo di insegnargli a diventare un *diablero*. Dopo aver accettato, l'aiutante uccide l'uomo e gli insegna da morto. Quando intraprendi il viaggio da solo, dipende dalla tua fortuna trovare un grande *diablero* nell'aiutante che ti ucciderà e ti insegnerà. La maggior parte delle volte, tuttavia, si incontrano *brujos* minori che hanno poco da insegnare, ma nessuno ha il potere di rifiutare. La cosa migliore è trovare un aiutante maschio per evitare di cadere nelle mani di una *diablera*, che lo farà soffrire in modo inconcepibile. Le donne sono fatte così. Ma è solo questione di fortuna, a meno che non si abbia per benefattore un grande *diablero* che, avendo molti aiutanti nell'altro mondo, può indirizzare il suo protetto verso uno di loro in particolare. Il mio benefattore era uno di quelli, e fece in modo che io incontrassi lo spirito del suo aiutante. Quando tornerai da questo viaggio non sarai più lo stesso. Sarai destinato a incontrare spesso il tuo aiutante e ad allontanarti sempre più dall'entrata, finché un giorno ti spingerai troppo lontano e non sarai più in grado di tornare. Qualche volta un *diablero* può catturare l'anima di una persona, spingerla nell'altro mondo e affidarla al suo aiutante, che le ruberà

tutta la forza di volontà. In altri casi, come ad esempio il tuo, l'anima appartiene a una persona decisa, e il *diablero* è costretto a tenerla dentro una borsa perché è troppo pesante da trasportare in altro modo. Il problema, come è successo a te, può risolversi in una lotta in cui il *diablero* vince o perde tutto. Questa volta è stata lei a perdere la battaglia e ha dovuto liberare la tua anima, ma se avesse vinto l'avrebbe affidata al suo aiutante.»

«Come ho fatto a vincere?»

«Non ti sei mosso dal tuo posto. Se ti fossi spostato anche solo di qualche centimetro, sarebbe stata la fine per te. La *diablera* ha scelto il momento in cui ero via per colpirti, ed è stata molto brava. Ha fallito perché non ha fatto i conti con la tua natura, che è violenta, e anche perché non ti sei spostato dal tuo posto, nel quale sei invincibile.»

«Se mi fossi mosso, in che modo mi avrebbe ucciso?»

«Ti avrebbe colpito con la potenza di un fulmine, ma quel che più conta è che avrebbe preso la tua anima e tu saresti stato privato della tua forza.»

«Che cosa succederà adesso, don Juan?»

«Niente. Ti sei ripreso la tua anima e hai combattuto una bella battaglia. Hai imparato molte cose ieri notte.»

In seguito ci mettemmo alla ricerca della pietra che avevo lanciato. Don Juan disse che se l'avessimo trovata avremmo avuto la certezza che era tutto finito. Cercammo per quasi tre ore. Avevo l'impressione che sarei riuscito a riconoscerla, ma non fu così.

Quello stesso giorno, nelle prime ore della sera, don Juan mi portò sulle colline intorno a casa sua e mi diede istruzioni lunghe e dettagliate su tecniche di lotta particolari. A un certo punto, mentre ripetevi alcuni passi che mi aveva insegnato, mi ritrovai solo. Mi mancava il fiato perché ero salito di corsa su un pendio e,

sebbene sudassi abbondantemente, sentivo freddo. Chiamai don Juan più volte, ma lui non rispose, e io iniziai a provare una certa apprensione. Sentii un fruscio nel sottobosco, come se stesse avvicinandosi qualcosa. Ascoltai con molta attenzione, ma il rumore cessò, per poi ricominciare un attimo dopo, ancora più forte e vicino. In quel momento ebbi il sospetto che gli eventi della notte precedente si sarebbero ripetuti. Nel giro di qualche secondo, la mia paura crebbe in maniera spropositata. Il rumore nel sottobosco diventava sempre più vicino, facendomi mancare le forze. Volevo gridare o piangere, scappare o svenire. Mi sentii piegare le ginocchia e caddi per terra con un gemito. Non riuscivo nemmeno a chiudere gli occhi. In seguito ricordo solo che don Juan accese un fuoco e mi massaggiò i muscoli contratti delle braccia e delle gambe.

Rimasi in uno stato di profonda angoscia per molte ore. Secondo don Juan, la reazione spropositata che avevo avuto era abbastanza comune. Gli dissi che non riuscivo a dare una spiegazione logica alla causa scatenante del mio attacco di panico, e lui replicò che non era stata la paura di morire, ma di perdere l'anima, una paura normale per gli uomini che non possiedono un intento inflessibile.

Quello fu l'ultimo insegnamento di don Juan. Da allora non ho più cercato le sue lezioni e, sebbene il suo ruolo di benefattore sia rimasto immutato, credo di essere stato sconfitto dal primo nemico di un uomo di sapere.

seconda parte

**UN'ANALISI STRUTTURALE**

Il seguente schema strutturale, derivato dalle informazioni sugli stati di realtà non ordinaria presentati nella prima parte del libro, tenta di svelare la coesione interna e la forza degli insegnamenti di don Juan. La struttura, così come l'ho concepita, è costituita da quattro concetti che rappresentano le unità principali: (1) uomo di sapere; (2) un uomo di sapere ha un alleato; (3) un alleato ha una regola; (4) la regola è convalidata da un consenso speciale. A loro volta, queste quattro unità sono suddivise in una serie di idee secondarie. Di conseguenza, la struttura totale comprende tutti i concetti significativi che mi furono presentati fino al momento in cui interruppi l'apprendistato. In un certo senso, esse rappresentano livelli di analisi consecutivi, ognuno dei quali modifica quello precedente.\*

---

\* Per uno schema delle unità dell'analisi strutturale, vedi Appendice B.

Poiché la struttura concettuale dipende interamente dal significato di tutte le sue parti, a questo punto si rende necessaria una chiarificazione: in tutta l'opera il significato è stato reso nel modo in cui io l'ho compreso. I concetti costitutivi del sapere di don Juan, nel modo in cui li ho presentati qui, non potevano essere l'esatto duplicato di ciò che lui disse. Malgrado il grande impegno profuso per renderli il più fedelmente possibile, il loro significato è stato deviato dai miei stessi tentativi di classificarli. Le quattro unità principali dello schema strutturale, tuttavia, sono state ordinate in una sequenza logica che non sembra influenzata da un mio personale metodo di classificazione estraneo. Ciò nonostante, per quanto riguarda le idee costitutive di ciascuna unità, è stato pressoché impossibile esulare dal mio condizionamento, perché in alcuni casi, per rendere i fenomeni intelligibili, ho dovuto ricorrere a criteri di classificazione estranei. Inoltre, la realizzazione di un tale obiettivo avrebbe richiesto un continuo passaggio dai significati e dallo schema di classificazione presunti del maestro a quelli dell'apprendista.

#### L'ORDINE OPERATIVO

##### LA PRIMA UNITÀ

– Uomo di sapere –

In una delle prime fasi del mio apprendistato, don Juan affermò che l'obiettivo dei suoi insegnamenti era «mostrare come diventare un uomo di sapere». Partendo da tale affermazione, risulta evidente che diventare un uomo di sapere è un obiettivo operativo, così come è ovvio che ciascuna parte degli ordinati insegnamenti

di don Juan era, in un modo o nell'altro, mirata al raggiungimento di tale obiettivo. In base alla mia argomentazione, definire «uomo di sapere» un obiettivo operativo è indispensabile per spiegare un determinato «ordine operativo». Perciò è lecito concludere che, per capire l'ordine operativo, è necessario comprendere il suo obiettivo: uomo di sapere.

Dopo aver stabilito che «uomo di sapere» rappresenta la prima unità strutturale, mi è stato possibile ordinare con cognizione di causa i sette concetti che seguono come le sue legittime parti costitutive: (1) diventare un uomo di sapere è una questione di apprendimento; (2) un uomo di sapere ha un intento inflessibile; (3) un uomo di sapere possiede la chiarezza mentale; (4) diventare un uomo di sapere richiede un duro lavoro; (5) un uomo di sapere è un guerriero; (6) diventare un uomo di sapere è un processo continuo; (7) un uomo di sapere ha un alleato.

Questi sette concetti costituiscono i temi che ricorrevano negli insegnamenti di don Juan, determinando il carattere di tutto il suo universo conoscitivo. Poiché l'obiettivo operativo dei suoi insegnamenti è quello di produrre un uomo di sapere, tutto ciò che insegnava era pervaso dalle caratteristiche specifiche di ciascun tema. Insieme, danno vita al concetto di «uomo di sapere» come modo di agire, un comportamento che è il risultato di un lungo e pericoloso addestramento che, tuttavia, non è una guida al comportamento, ma un insieme di principi comprendenti tutte le circostanze non ordinarie relative alla conoscenza trasmessa.

Ciascun tema è a sua volta suddiviso in ulteriori concetti che coprono le sue diverse sfaccettature. Le affermazioni di don Juan facevano supporre che un uomo di sapere avrebbe potuto essere un *diablero*, ovvero uno stregone di magia nera. Egli dichiarò che il suo benefattore era un *diablero*, e che lui stesso lo era stato in

passato, anche se in seguito aveva smesso di occuparsi di determinati aspetti legati a questa pratica. Dal momento che l'obiettivo dei suoi insegnamenti era mostrare come diventare un uomo di sapere, e poiché le sue conoscenze riguardavano l'arte degli stregoni, potrebbe esserci stato un rapporto intrinseco tra uomo di sapere e *diablero*. Sebbene don Juan non avesse mai usato i due termini in modo intercambiabile, la probabilità di una loro connessione determina la possibilità teorica che il concetto di «uomo di sapere», insieme ai sette temi e alle unità costitutive, copra tutte le circostanze che potrebbero verificarsi nell'apprendimento dell'arte dei *diableros*.

*Diventare un uomo di sapere  
è una questione di apprendimento*

Il primo tema lascia intendere che l'apprendimento sia l'unico modo per diventare un uomo di sapere, cosa che a sua volta implica impegno e determinazione per raggiungere tale obiettivo: è il risultato finale di un processo, e come tale si differenzia da un'acquisizione immediata ottenuta per mezzo di un atto di grazia o di un conferimento da parte di poteri soprannaturali. Se è un processo plausibile, allora deve per forza esistere un sistema per insegnare a realizzarlo.

Il primo tema comprende tre unità costitutive: (1) non esistono requisiti espliciti per diventare un uomo di sapere; (2) esistono alcuni requisiti impliciti; (3) è un potere impersonale che decide chi può imparare a diventare un uomo di sapere.

Apparentemente non c'erano condizioni esplicite che stabilissero chi era qualificato per l'apprendimento e chi non lo era: in teoria, il compito era aperto a tutti coloro che desideravano intraprenderlo; in prati-

ca, tuttavia, questa posizione contrastava con il fatto che era don Juan, in qualità di maestro, a scegliere i suoi apprendisti.

Date le circostanze, qualsiasi maestro avrebbe selezionato i discepoli in base a qualche requisito implicito. La natura specifica di queste condizioni non venne mai dichiarata; don Juan accennò soltanto ad alcuni indizi che bisognava tenere a mente quando si valutava un potenziale apprendista. Gli indizi a cui accennava avrebbero mostrato se il candidato aveva una certa disposizione caratteriale, che don Juan chiamava «intento inflessibile».

La decisione finale, tuttavia, veniva lasciata a un potere impersonale noto a don Juan, ma indipendente dalla sua volontà, che aveva il compito di indicare la persona giusta consentendogli di compiere un'impresa straordinaria, oppure creando un insieme di circostanze particolari che la riguardavano. Per questo motivo, non c'era mai un conflitto tra l'assenza di requisiti espliciti e l'esistenza di condizioni implicite e segrete.

L'uomo che aveva superato la selezione diventava apprendista. Don Juan lo chiamava *escogido*, il «pre-sculto». In realtà, era qualcosa di più di un semplice apprendista, perché, per il solo fatto di essere stato scelto da un potere, era considerato diverso dagli uomini normali. Era già il destinatario di una dose minima di potere, che sarebbe aumentata nel corso dell'apprendistato.

L'apprendimento, tuttavia, è un processo di ricerca continua e il potere che ha preso la decisione iniziale, o un potere simile, avrebbe stabilito anche se un *escogido* avesse potuto continuare a imparare o se fosse stato sconfitto. Tali decisioni si manifestano attraverso alcuni segni che appaiono nel corso dell'insegnamento. Sono considerati segni tutte le circostanze particolari nel quale l'apprendista viene a trovarsi.



*Un uomo di sapere ha un intento inflessibile*

L'idea che un uomo di sapere avesse bisogno di un intento inflessibile si riferisce all'esercizio della volontà. Avere un intento inflessibile significa possedere la volontà di svolgere tutte le operazioni necessarie per mantenersi costantemente entro i rigidi confini della conoscenza trasmessa. Un uomo di sapere ha bisogno di una volontà ferrea per sopportare il carattere vincolante di ogni azione compiuta nel contesto del proprio sapere.

L'obbligatorietà di tali azioni, così come la loro natura inflessibile e preconstituita, sono senza dubbio spiacevoli per ogni uomo, e per questo motivo una minima dose di intento inflessibile è l'unico requisito implicito che un potenziale apprendista deve possedere. L'intento inflessibile è suddiviso in (1) frugalità, (2) integrità di giudizio e (3) mancanza di libertà di innovare.

La frugalità è una caratteristica indispensabile per un uomo di sapere, perché la maggioranza delle azioni obbligatorie ha a che fare con esempi o elementi che esulano dai confini della normale vita quotidiana, oppure sono inconsueti per l'attività ordinaria, e l'uomo che agisce conformemente a essi deve compiere uno sforzo straordinario ogni volta che porta a termine un'azione. Ne consegue che è necessario essere frugali riguardo a qualsiasi altra attività che non abbia direttamente a che fare con questo tipo di azioni.

Dal momento che esse sono preconstituite e obbligatorie, un uomo di sapere deve anche possedere integrità di giudizio. Questo concetto non implica l'esercizio del senso comune, ma la capacità di valutare le circostanze relative al bisogno di agire. Una guida per tale valutazione deriva dal mettere insieme, come giustificazioni logiche, tutte le parti dell'insegnamento a disposizione in ogni momento in cui l'azione deve essere compiuta. Di conseguenza, la guida cambia man mano

che si imparano nuove cose, ma implica sempre la convinzione che ogni azione obbligatoria è, di fatto, la più appropriata in quelle circostanze.

Poiché tutte le azioni sono prestabilite e obbligatorie, la loro realizzazione comporta la mancanza di libertà di innovare. Il sistema di trasmissione del sapere di don Juan era così ben strutturato da non lasciare spazio ad alcuna modifica.

*Un uomo di sapere possiede la chiarezza mentale*

La chiarezza mentale è il tema che fornisce un senso di direzione. Il fatto che tutte le azioni siano preconstituite significa che l'orientamento nell'ambito delle conoscenze trasmesse è ugualmente prestabilito. Di conseguenza, la chiarezza mentale fornisce soltanto un senso di direzione, riconfermando continuamente la validità del percorso intrapreso attraverso le idee costitutive di (1) libertà di cercare una strada, (2) conoscenza dello scopo specifico e (3) essere fluido.

La convinzione che un uomo sia libero di cercare una strada, vale a dire la libertà di scegliere, non è incongruente con la mancanza di libertà di innovare; le due idee non sono opposte e non interferiscono l'una con l'altra. La libertà di cercare una strada si riferisce alla facoltà di scegliere tra diverse possibilità di azione egualmente efficaci e realizzabili. Il criterio di scelta consiste nel vantaggio che una possibilità dimostra rispetto a tutte le altre, in base alla preferenza di ognuno. Di fatto, la libertà di scegliere una strada dà un senso di direzione attraverso l'espressione delle inclinazioni individuali.

Un altro modo per creare un senso di direzione deriva dall'idea che ogni azione, compiuta nel contesto del sapere trasmesso, abbia uno scopo specifico. Di conse-

guenza, l'uomo di sapere ha bisogno della chiarezza mentale per mettere d'accordo le motivazioni che lo spingono ad agire con lo scopo specifico di ciascuna azione. La consapevolezza dello scopo specifico di ciascuna azione è la guida di cui si serve per giudicare le circostanze relative al bisogno di agire.

Un corollario della chiarezza mentale è l'idea che, per consolidare la realizzazione delle azioni obbligatorie, un uomo di sapere deve riunire tutte le risorse che gli insegnamenti hanno messo a sua disposizione. Questa idea coincide con l'essere fluido e, dando a una persona l'impressione di essere malleabile e piena di risorse, crea un senso di direzione. Se non fosse stato per l'idea che l'uomo di sapere deve essere fluido, il carattere vincolante di tutte le azioni gli avrebbe trasmesso un senso di rigidità o di sterilità.

*Diventare un uomo di sapere comporta un duro lavoro*

Nel corso dell'addestramento, un uomo di sapere deve possedere o sviluppare una totale capacità di sforzo. Secondo don Juan, diventare un uomo di sapere comportava un duro lavoro, che a sua volta denotava la capacità di (1) compiere uno sforzo drammatico, (2) essere efficaci e (3) affrontare la sfida.

Nel percorso compiuto da un uomo di sapere, l'aspetto drammatico è senza dubbio un elemento fondamentale, ed è necessario uno speciale tipo di sforzo per reagire a circostanze che prevedono uno sfruttamento drammatico. Ciò equivale a dire che un uomo di sapere deve compiere uno sforzo drammatico. Prendendo come esempio il comportamento di don Juan, i suoi sforzi drammatici sembravano, a prima vista, soltanto la naturale conseguenza del suo carattere istriónico, mentre in realtà erano qualcosa di più di una re-

cita e si avvicinavano piuttosto a una profonda convinzione. Attraverso lo sforzo drammatico, egli impartiva un particolare carattere di finalità a tutte le sue azioni, che risultavano quindi inserite in un contesto in cui la morte era uno dei principali protagonisti. A causa della natura pericolosa degli elementi con cui un uomo di sapere ha a che fare, è implicito che nel corso dell'apprendimento la morte sia una delle possibilità. Di conseguenza, lo sforzo drammatico derivato dalla convinzione che la morte sia un attore onnipresente è più che semplice istrionismo.

Questo tipo di sforzo non comporta soltanto il dramma, ma anche la necessità di raggiungere l'efficacia. L'azione deve essere efficace, canalizzata nel modo giusto e appropriata. L'idea della morte incombente non crea solamente il dramma necessario all'enfasi generale, ma anche la convinzione che ogni azione comporta una lotta per la sopravvivenza e che, se non viene soddisfatto il requisito di efficacia, l'inevitabile conseguenza è l'annientamento.

Lo sforzo drammatico comprende anche l'idea della sfida, vale a dire l'atto di verificare e dimostrare la propria capacità di compiere un'azione entro i confini rigorosi della conoscenza impartita.

*Un uomo di sapere è un guerriero*

L'esistenza di un uomo di sapere è una lotta continua, e l'idea che egli sia un guerriero e che conduca una vita da guerriero fornisce gli strumenti per raggiungere la stabilità emotiva. La nozione di uomo in guerra comprende quattro concetti: un uomo di sapere (1) deve avere rispetto; (2) deve avere paura; (3) deve essere vigile; (4) deve avere fiducia in se stesso. La condizione di guerriero consiste quindi in una forma di

autodisciplina che mette in rilievo la realizzazione personale, ma è anche una posizione in cui gli interessi individuali, incompatibili con il rigore necessario a compiere qualsiasi azione prestabilita e obbligatoria, sono ridotti al minimo.

Nel suo ruolo di guerriero, un uomo di sapere deve tenere un atteggiamento di condiscendente riguardo nei confronti degli oggetti con cui ha a che fare; per inserire le sue esperienze in una prospettiva significativa, deve trattare tutto ciò che è legato alla sua conoscenza con profondo rispetto. Avere rispetto significa aver compreso la limitatezza delle proprie risorse di fronte all'Ignoto.

Rimanendo in questo sistema di pensiero, è logico che l'idea di rispetto si estenda anche all'uomo, dal momento che egli è tanto sconosciuto quanto l'Ignoto stesso. L'esercizio di un senso di rispetto così profondo trasforma l'apprendimento di queste conoscenze specifiche, che altrimenti potrebbe apparire assurdo, in un'alternativa del tutto razionale.

Un altro requisito per condurre una vita da guerriero è il bisogno di sperimentare, e valutare con cautela, la sensazione della paura. Il comportamento ideale consiste nel portare avanti le proprie azioni nonostante il terrore. La paura deve essere sconfitta, e si presume che ci sia un momento, nel corso della vita di un uomo, in cui essa scompare del tutto, ma prima è necessario raggiungere la consapevolezza di questa sensazione e valutarla adeguatamente. Don Juan affermava che l'unico modo per sconfiggere la paura era affrontarla.

Essendo un guerriero, un uomo di sapere deve anche essere vigile. Un uomo in guerra, infatti, deve stare sempre all'erta per avere la cognizione della maggior parte dei fattori relativi ai due aspetti vincolanti della consapevolezza: (1) consapevolezza dell'intento e (2) consapevolezza del flusso previsto.

La prima riguarda la cognizione dei fattori relativi al rapporto tra lo scopo specifico di un'azione obbligatoria e l'obiettivo particolare che spinge un uomo ad agire. Poiché tutte le azioni obbligatorie hanno uno scopo preciso, è indispensabile che un uomo di sapere sia sempre vigile, vale a dire capace, in ogni momento, di conciliare lo scopo preciso di un'azione obbligatoria con la ragione specifica che ha in mente al momento di agire.

Grazie alla consapevolezza di quel rapporto, un uomo di sapere possiede anche la cognizione di quello che viene considerato il flusso previsto. Ciò che ho chiamato «consapevolezza del flusso previsto» si riferisce alla certezza di riuscire a individuare, in qualsiasi momento, le importanti variabili relative al rapporto tra lo scopo specifico di un'azione e le ragioni che ci spingono ad agire. Avendo la consapevolezza del flusso previsto, è possibile riconoscere anche i cambiamenti più impercettibili. Questa consapevolezza intenzionale delle mutazioni è alla base dell'individuazione e dell'interpretazione dei segni e di altri eventi non ordinari.

L'ultimo elemento dell'idea di un comportamento da guerriero è la necessità della fiducia in se stessi, vale a dire la sicurezza che lo scopo specifico di un'azione che si decide di compiere è l'unica alternativa plausibile alle ragioni particolari che ci spingono ad agire. Senza fiducia, l'uomo non potrebbe realizzare uno degli aspetti più importanti degli insegnamenti: la capacità di affermare che il sapere equivale al potere.

*Diventare un uomo di sapere è un processo incessante*

La condizione di uomo di sapere non è permanente. Non si raggiunge mai la certezza di questo stato, anche una volta portate a termine le fasi prestabilite dell'apprendistato. È sottinteso che lo scopo delle varie

fasi è soltanto quello di mostrare come diventare un uomo di sapere. Quell'obiettivo, quindi, non viene mai raggiunto completamente e si inserisce in un processo continuo che comprende: (1) l'idea che è necessario rinnovare l'impegno di diventare un uomo di sapere; (2) l'idea della propria transitorietà; (3) l'idea che sia necessario seguire la strada che ha un cuore.

Il rinnovamento continuo dell'impegno di diventare un uomo di sapere è espresso nel tema dei quattro nemici simbolici che un uomo incontra sulla strada verso la conoscenza: paura, chiarezza, potere e vecchiaia. Rinnovare l'impegno significa acquisire e mantenere l'autocontrollo. Per continuare a svolgere un ruolo attivo nel corso della sua ricerca, un autentico uomo di sapere è tenuto a combattere, a turno, contro i quattro nemici fino alla fine dei suoi giorni. Malgrado il sincero rinnovamento dell'impegno, tuttavia, le circostanze sono inevitabilmente a sfavore dell'uomo, che verrà sconfitto dal suo ultimo nemico simbolico, da cui l'idea di transitorietà.

La necessità di seguire la «strada che ha un cuore» bilancia il valore negativo della transitorietà umana. Secondo questa metafora, l'uomo deve continuare il suo cammino nonostante la condizione di transitorietà, e deve trovare le soddisfazioni e la realizzazione personale nell'atto di scegliere l'alternativa più ragionevole, identificandosi completamente con essa.

Don Juan sintetizzò la giustificazione logica di tutte le sue conoscenze nell'affermazione che, per lui, la cosa più importante era trovare una strada che avesse un cuore e attraversarla in tutta la sua lunghezza. Con questa metafora intendeva dire che per lui l'identificazione con un'alternativa ragionevole era sufficiente, così come era sufficiente il semplice viaggio, perché qualsiasi speranza di raggiungere una posizione permanente travalicava i confini del suo sapere.

## LA SECONDA UNITÀ

– Un uomo di sapere ha un alleato –

La nozione che un uomo di sapere abbia un alleato è il più importante dei sette temi costitutivi, l'unico indispensabile per spiegare chi sia. Secondo la classificazione di don Juan, un uomo di sapere ha un alleato e questo lo distingue dagli uomini normali, che ne sono privi.

Don Juan definì un alleato come «un potere capace di portare un uomo oltre i confini del sé», vale a dire un potere che consente all'uomo di trascendere la realtà ordinaria. Avere un alleato, quindi, significa avere il potere, e il fatto che un uomo di sapere ne abbia uno dimostra che l'obiettivo operativo degli insegnamenti è stato raggiunto. Un altro modo di definire l'obiettivo operativo degli insegnamenti di don Juan è affermare che essi servivano anche a ottenere un alleato. Il concetto di «uomo di sapere», come sistema filosofico di uno stregone, ha un significato per chiunque intenda vivere secondo i suoi principi, ma solo a condizione che egli abbia un alleato.

Ho classificato quest'ultimo tema come seconda unità strutturale, perché risulta indispensabile per spiegare chi è un uomo di sapere.

In base agli insegnamenti di don Juan, gli alleati sono due. Il primo è contenuto nelle piante di *Datura* comunemente conosciute come stramonio, che don Juan chiamava con uno dei nomi spagnoli della pianta, *yerba del diablo* (erba del diavolo). Anche se secondo don Juan l'alleato è presente in qualsiasi specie di *Datura*, ogni stregone è tenuto a coltivarne una certa quantità. Da quel momento le piante diventano sue, non soltanto perché passano sotto la sua proprietà, ma anche nel senso che si identificano con lui.

Le piante di don Juan appartenevano alla specie *inoxia*, ma non sembra esserci alcun legame tra quel fatto e le differenze che avrebbero potuto esistere tra le due specie di *Datura* che aveva a disposizione.

Il secondo alleato si trova in un fungo che attribuii al genere *Psilocybe*; probabilmente si tratta di *Psilocybe mexicana*, ma la mia classificazione non è rigorosa perché non riuscii a procurarmi un campione per l'analisi di laboratorio.

Don Juan chiamò questo alleato *humito* (fumino), suggerendo che esso fosse simile al fumo o alla miscela che ricavava dal fungo. Pur riferendosi al fumo come se si trattasse del vero ricettacolo, egli sottolineò il fatto che il potere era associato esclusivamente a una specie di *Psilocybe*; era quindi necessaria un'attenzione particolare al momento della raccolta, per non confonderla con dozzine di altre specie dello stesso genere che crescevano in quella zona.

Il concetto di alleato comprende le seguenti idee e le loro ramificazioni: (1) un alleato è senza forma; (2) un alleato viene percepito come qualità; (3) un alleato può essere domato; (4) un alleato ha una regola.

#### *Un alleato è senza forma*

Un alleato è considerato un'entità che esiste al di fuori dell'essere umano e indipendentemente da esso; pur essendo un'entità separata, tuttavia, è concepito senza forma. Ho definito la «mancanza di forma» come condizione opposta a quella di «avere una forma precisa», distinzione necessaria per via dell'esistenza di poteri simili agli alleati che, tuttavia, hanno una forma chiaramente percepibile. Attribuire a un alleato la mancanza di forma equivale a dire che esso non possiede una forma distinta, né vagamente definita o almeno riconosci-

bile; ne risulta che l'alleato in questione non è sempre visibile.

#### *Un alleato viene percepito come qualità*

Una conseguenza della mancanza di forma di un alleato è un'altra condizione espressa nell'idea secondo cui esso viene percepito esclusivamente come qualità sensibile; ciò significa che la sua presenza viene percepita soltanto attraverso gli effetti provocati sullo stregone. Secondo don Juan, alcuni di questi effetti hanno qualità antropomorfe. Egli affermò che un alleato ha la personalità di un essere umano, sottintendendo che il singolo stregone è in grado di scegliere il più adatto a lui valutando le sue presunte caratteristiche antropomorfe in relazione al proprio carattere.

I due alleati che don Juan mi fece conoscere hanno caratteristiche opposte.

L'alleato contenuto nella *Datura inoxia* ha una natura femminile e conferisce un potere superfluo, due caratteristiche che don Juan considerava assolutamente indesiderabili. Le sue affermazioni al riguardo erano categoriche ma, come ammise lui stesso, si trattava di un giudizio strettamente personale.

La caratteristica più importante di questo primo alleato è senza dubbio ciò che don Juan definiva la sua natura femminile. Tuttavia ciò non significa che l'alleato sia un potere di genere femminile. L'analogia della donna, probabilmente, è solo la metafora usata da don Juan per spiegare quelle che lui considerava i suoi effetti sgradevoli. Anche il nome spagnolo della pianta, *yerba*, potrebbe aver contribuito, per via del genere femminile, a creare l'analogia. In ogni caso, la personificazione dell'alleato come potere femminile gli conferisce le seguenti qualità antropomorfe: (1) è posses-

sivo; (2) è violento; (3) è imprevedibile; (4) ha un effetto deleterio.

Don Juan era convinto che l'alleato riuscisse a rendere schiavi i suoi seguaci, una capacità derivata dalla sua natura possessiva, che egli attribuiva al carattere delle donne. L'alleato diventa padrone dei suoi seguaci conferendo loro il potere, creando un legame di dipendenza e donando forza fisica e benessere.

Esso è anche considerato violento e manifesta la sua violenza prettamente femminile spingendo i suoi seguaci a compiere atti distruttivi di forza brutta. Questa particolare caratteristica lo rende più adatto agli uomini aggressivi, che cercano nella violenza la chiave del potere individuale.

Un'altra caratteristica femminile è l'imprevedibilità. Per don Juan essa coincide con la variabilità dei suoi effetti, che cambiano senza alcuna regolarità e sono del tutto imprevedibili. Lo stregone affronta l'incoerenza dell'alleato gestendo il suo potere con una profonda e meticolosa attenzione nei confronti di ogni dettaglio. Qualsiasi evento sfavorevole, che non sia il risultato di un errore o di una scorrettezza nel modo di agire, viene attribuito all'imprevedibilità tipicamente femminile dell'alleato.

A causa della sua natura possessiva, violenta e imprevedibile, si ritiene che l'alleato abbia un effetto deleterio sul carattere dei suoi seguaci. Don Juan pensava che esso cercasse di trasmettere di proposito le sue caratteristiche femminili e che effettivamente ci riuscisse.

Oltre alla natura femminile, l'alleato ha un altro aspetto che viene considerato una sua caratteristica peculiare: conferisce un potere superfluo. Don Juan ci teneva molto a sottolineare questo fatto e affermò più di una volta che la sua generosità nel conferire il potere era insuperabile. Vuole far capire di riuscire a tra-

smettere ai suoi seguaci la forza fisica, l'audacia e il coraggio di compiere imprese straordinarie. Don Juan, tuttavia, riteneva che un potere così esuberante fosse superfluo e dichiarò che, almeno per lui, non ce n'era più bisogno. Tuttavia, ammise che si trattava di un forte incentivo per chi aspirava a diventare uomo di sapere, con una naturale predisposizione a cercare il potere.

Per quanto riguarda l'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana*, invece, secondo don Juan esso aveva le caratteristiche più adatte e preziose: (1) ha una natura maschile e (2) conferisce l'estasi.

Don Juan descrisse questo alleato come l'opposto di quello contenuto nelle piante di *Datura*. Riteneva che avesse una natura maschile e virile, condizione analoga a quella femminile dell'altro alleato: non è un potere di genere maschile, ma don Juan classificò i suoi effetti in relazione a ciò che considerava un comportamento maschile. Anche in questo caso il genere della parola spagnola *humito* potrebbe aver suggerito l'analogia con un potere maschile.

Le caratteristiche antropomorfe di questo alleato, che don Juan riteneva proprie di un uomo, sono le seguenti: (1) è distaccato dalle passioni; (2) è gentile; (3) è prevedibile; (4) provoca effetti benefici.

L'idea della sua natura passionata risiede nella convinzione che l'alleato sia giusto e non pretenda dai suoi seguaci imprese straordinarie. Non rende gli uomini schiavi perché non elargisce potere a buon mercato. A differenza dell'erba del diavolo, l'*humito* è severo, ma imparziale, con coloro che ne fanno uso.

Il fatto che l'alleato non favorisca un comportamento violento esplicito lo rende gentile. Si presume che induca una sensazione di incorporeità e per questo motivo don Juan lo definì calmo, gentile e pacificatore.

Questo secondo alleato è anche prevedibile. Don

sivo; (2) è violento; (3) è imprevedibile; (4) ha un effetto deleterio.

Don Juan era convinto che l'alleato riuscisse a rendere schiavi i suoi seguaci, una capacità derivata dalla sua natura possessiva, che egli attribuiva al carattere delle donne. L'alleato diventa padrone dei suoi seguaci conferendo loro il potere, creando un legame di dipendenza e donando forza fisica e benessere.

Esso è anche considerato violento e manifesta la sua violenza prettamente femminile spingendo i suoi seguaci a compiere atti distruttivi di forza bruta. Questa particolare caratteristica lo rende più adatto agli uomini aggressivi, che cercano nella violenza la chiave del potere individuale.

Un'altra caratteristica femminile è l'imprevedibilità. Per don Juan essa coincide con la variabilità dei suoi effetti, che cambiano senza alcuna regolarità e sono del tutto imprevedibili. Lo stregone affronta l'incoerenza dell'alleato gestendo il suo potere con una profonda e meticolosa attenzione nei confronti di ogni dettaglio. Qualsiasi evento sfavorevole, che non sia il risultato di un errore o di una scorrettezza nel modo di agire, viene attribuito all'imprevedibilità tipicamente femminile dell'alleato.

A causa della sua natura possessiva, violenta e imprevedibile, si ritiene che l'alleato abbia un effetto deleterio sul carattere dei suoi seguaci. Don Juan pensava che esso cercasse di trasmettere di proposito le sue caratteristiche femminili e che effettivamente ci riuscisse.

Oltre alla natura femminile, l'alleato ha un altro aspetto che viene considerato una sua caratteristica peculiare: conferisce un potere superfluo. Don Juan ci teneva molto a sottolineare questo fatto e affermò più di una volta che la sua generosità nel conferire il potere era insuperabile. Vuole far capire di riuscire a tra-

smettere ai suoi seguaci la forza fisica, l'audacia e il coraggio di compiere imprese straordinarie. Don Juan, tuttavia, riteneva che un potere così esuberante fosse superfluo e dichiarò che, almeno per lui, non ce n'era più bisogno. Tuttavia, ammise che si trattava di un forte incentivo per chi aspirava a diventare uomo di sapere, con una naturale predisposizione a cercare il potere.

Per quanto riguarda l'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana*, invece, secondo don Juan esso aveva le caratteristiche più adatte e preziose: (1) ha una natura maschile e (2) conferisce l'estasi.

Don Juan descrisse questo alleato come l'opposto di quello contenuto nelle piante di *Datura*. Riteneva che avesse una natura maschile e virile, condizione analoga a quella femminile dell'altro alleato: non è un potere di genere maschile, ma don Juan classificò i suoi effetti in relazione a ciò che considerava un comportamento maschile. Anche in questo caso il genere della parola spagnola *humito* potrebbe aver suggerito l'analogia con un potere maschile.

Le caratteristiche antropomorfe di questo alleato, che don Juan riteneva proprie di un uomo, sono le seguenti: (1) è distaccato dalle passioni; (2) è gentile; (3) è prevedibile; (4) provoca effetti benefici.

L'idea della sua natura passionata risiede nella convinzione che l'alleato sia giusto e non pretenda dai suoi seguaci imprese straordinarie. Non rende gli uomini schiavi perché non elargisce potere a buon mercato. A differenza dell'erba del diavolo, l'*humito* è severo, ma imparziale, con coloro che ne fanno uso.

Il fatto che l'alleato non favorisca un comportamento violento esplicito lo rende gentile. Si presume che induca una sensazione di incorporeità e per questo motivo don Juan lo definì calmo, gentile e pacificatore.

Questo secondo alleato è anche prevedibile. Don

Juan affermò che gli effetti, sia sui suoi seguaci sia nelle successive esperienze di ogni singola persona, erano costanti. In altre parole essi non cambiano, e anche se lo fanno, sono talmente simili da essere considerati uguali.

Dal momento che è distaccato dalle passioni, gentile e prevedibile, si ritiene che l'alleato in questione abbia un'altra caratteristica maschile: un effetto benefico sul carattere dei suoi seguaci. Apparentemente, la virilità dell'*humito* produce in loro una sensazione molto rara di stabilità emotiva. Don Juan era convinto che, sotto la guida di quell'alleato, sarebbe stato possibile mitigare il cuore e raggiungere l'equilibrio.

Una conseguenza di tutte le caratteristiche maschili dell'alleato è la capacità di conferire uno stato di estasi, un altro aspetto della sua natura che viene percepito come una sua caratteristica peculiare. All'*humito* viene attribuita la facoltà di rimuovere il corpo dei suoi seguaci, consentendo loro di eseguire forme particolari di attività che prevedono uno stato di incorporeità e che, secondo don Juan, portano inevitabilmente a uno stato di estasi. L'alleato contenuto nello *Psilocybe* è considerato ideale per quegli uomini la cui natura li predispone a cercare la contemplazione.

#### *Un alleato può essere domato*

L'idea che un alleato possa essere domato implica che, in qualità di potere, esso è potenzialmente sfruttabile. Don Juan spiegò questa caratteristica come l'innata capacità dell'alleato di essere utilizzabile: dopo averlo domato, lo stregone ottiene il controllo del suo potere particolare, il che significa che può manipolarlo a suo vantaggio. La possibilità di domare un al-

leato lo rende diverso da altri poteri che, pur assomigliandogli, non si lasciano manipolare.

La manipolazione di un alleato presenta due aspetti: (1) un alleato è un veicolo; (2) un alleato è un aiutante.

Un alleato è un veicolo nel senso che serve a trasportare uno stregone nel regno della realtà non ordinaria. Per quanto riguarda la mia esperienza, entrambi gli alleati avevano questa funzione, anche se con implicazioni diverse.

Nel complesso, le caratteristiche poco desiderabili dell'alleato contenuto nella *Datura innoxia*, soprattutto la sua imprevedibilità, lo trasformano in un veicolo pericoloso e inattendibile. Il rituale è l'unica protezione possibile contro la sua incoerenza, ma non basta ad assicurarne la stabilità: uno stregone che si serve di questo alleato come veicolo deve aspettare segnali positivi prima di procedere.

In virtù delle sue qualità, l'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana* è invece considerato un veicolo stabile e prevedibile. Grazie alla sua prevedibilità, lo stregone che si serve di lui non ha bisogno di eseguire un rituale di preparazione.

L'altro aspetto della capacità di un alleato di essere manipolato è espresso nell'idea che esso sia un aiutante. Questo significa che, dopo essere stato usato dallo stregone come veicolo, un alleato può essere utilizzato di nuovo come assistente o come guida per aiutarlo a raggiungere qualsiasi obiettivo abbia in mente al momento dell'ingresso nel regno della realtà non ordinaria.

In qualità di aiutanti, i due alleati hanno proprietà diverse e uniche, la cui complessità e applicabilità aumentano con l'approfondimento degli insegnamenti. In generale, comunque, l'alleato contenuto nella *Datura innoxia* è considerato un aiutante straordinario e si presume che questa facoltà sia dovuta alla facilità con cui



elargisce un potere superfluo. L'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana*, invece, è ritenuto un aiutante ancora più straordinario. Don Juan pensava che fosse insuperabile nella funzione di aiutante, che considerava un'estensione di tutte le sue preziose qualità.

### LA TERZA UNITÀ - Un alleato ha una regola -

A differenza delle altre unità costitutive del concetto di «alleato», l'idea che esso abbia una regola è indispensabile per spiegare cosa sia. Per questo motivo l'ho inserito nello schema strutturale come terza unità principale.

Questa regola, che don Juan chiamava anche legge, consiste nel rigido concetto organizzativo che governa tutte le azioni da compiere e il comportamento da osservare nel processo di gestione di un alleato. La regola viene trasmessa oralmente, in teoria inalterata, dal maestro all'apprendista nel corso della loro lunga interazione. La regola, quindi, lungi dall'essere soltanto un insieme di norme, si concretizza nel profilo di una serie di attività che indicano il percorso da seguire nel processo di manipolazione di un alleato.

Sono sicuramente molti gli elementi che giustificano la definizione di don Juan secondo cui un alleato è «un potere capace di portare un uomo oltre i confini del sé». Se si accetta questa spiegazione, si può ragionevolmente concludere che qualsiasi cosa possieda tale capacità sia un alleato. Per logica, anche le condizioni corporee prodotte dalla fame, dalla fatica, dalla malattia e da stati simili potrebbero passare per alleati, perché sono in grado di far uscire un uomo dal regno del-

la realtà ordinaria. L'idea che un alleato abbia una regola, tuttavia, elimina tutte queste possibilità. Un alleato è un potere che ha una regola. Ogni altra possibilità non può essere considerata tale perché ne è priva.

Il concetto di regola comprende le seguenti idee e le loro unità costitutive: (1) la regola è inflessibile; (2) la regola non è cumulativa; (3) la regola è convalidata nella realtà ordinaria; (4) la regola è convalidata nella realtà non ordinaria; (5) la regola è convalidata da un consenso speciale.

#### *La regola è inflessibile*

Le attività che formano il corpo della regola sono gli inevitabili passi che un uomo deve compiere per raggiungere l'obiettivo operativo degli insegnamenti. L'obbligatorietà della regola è espressa nel concetto secondo cui essa è inflessibile. L'inflessibilità della regola è intimamente legata all'idea di efficacia. Lo sforzo drammatico crea una lotta continua per la sopravvivenza, che, in queste condizioni, è assicurata soltanto dall'azione più efficace che una persona possa compiere. Non essendo consentiti punti di riferimento individualistici, la regola stabilisce le azioni che costituiscono l'unica alternativa possibile per la sopravvivenza. Per questo motivo deve essere inflessibile e deve esigere una completa adesione ai suoi dettami.

Il rispetto della regola, tuttavia, non è assoluto. Nel corso dell'apprendistato ho registrato un caso in cui la sua inflessibilità è venuta meno. Don Juan mi spiegò che quella deviazione era un favore speciale dovuto al diretto intervento di un alleato. In quell'occasione, a causa di un errore involontario che avevo commesso nel gestire l'alleato contenuto nella *Datura innoxia*, la regola era stata infranta. In seguito a quell'episodio,

don Juan dedusse che un alleato ha la facoltà di intervenire direttamente e contenere l'effetto deleterio e di solito fatale che risulta dall'infrazione della regola. Si ritiene che una tale dimostrazione di flessibilità sia sempre il prodotto di una grande affinità tra l'alleato e il suo seguace.

*La regola non è cumulativa*

Con questa affermazione si ipotizza che tutti i metodi di manipolazione di un alleato siano già stati usati. In teoria la regola non è cumulativa: non c'è possibilità di ampliarla. L'idea della natura non cumulativa della regola è anche legata al concetto di efficacia. Dal momento che essa costituisce l'unica alternativa efficace per la propria sopravvivenza, qualsiasi tentativo di cambiarla o innovarla modificando il suo corso non è solo considerato un atto superfluo, ma anche fatale. L'unica possibilità consiste nell'approfondire la conoscenza della regola, sotto la guida del maestro o dell'alleato stesso. In quest'ultimo caso si parla di acquisizione diretta della conoscenza, non di ampliamento della regola.

*La regola è convalidata nella realtà ordinaria*

La convalida della regola corrisponde all'atto di verifica, o di attestazione, della sua validità, che viene confermata pragmaticamente con metodi sperimentali. Poiché la regola è presente in situazioni di realtà sia ordinaria sia non ordinaria, essa viene convalidata in entrambi gli ambiti.

Le situazioni di realtà ordinaria in cui la regola è presente sono quasi sempre poco comuni ma, per quanto

inconsuete, la convalida avviene comunque nella realtà ordinaria. Per questa ragione è stata considerata come qualcosa che va oltre l'obiettivo di questo lavoro e dovrebbe essere più propriamente ambito di un altro studio. Questo aspetto della regola riguarda i dettagli delle procedure seguite per riconoscere, raccogliere, mescolare, preparare e accudire le piante dotate di potere che contengono gli alleati, quelli relativi all'uso di tali piante di potere e altri particolari simili.

*La regola è convalidata nella realtà non ordinaria*

La regola viene anche convalidata nella realtà non ordinaria, nello stesso modo pragmatico e sperimentale riscontrabile in situazioni di realtà ordinaria. L'idea di una conferma pragmatica comprende due concetti: (1) gli incontri con gli alleati, che ho chiamato stati di realtà non ordinaria e (2) gli scopi specifici della regola.

*Stati di realtà non ordinaria.* — Le due piante che contengono gli alleati, se usate in conformità con le loro rispettive regole, producono stati di percezione particolare che don Juan definì incontri con l'alleato. Egli riteneva che fosse molto importante indurre tali stati, e riassumeva questa importanza nell'idea secondo cui è necessario incontrare l'alleato il più frequentemente possibile per verificare la sua regola in modo pragmatico e sperimentale. Si suppone, quindi, che la percentuale della regola da verificare sia direttamente proporzionale al numero di incontri con l'alleato.

Il metodo esclusivo per incontrare l'alleato consiste, naturalmente, nell'uso appropriato della pianta che lo contiene, ma don Juan accennò anche alla possibilità, in una fase avanzata dell'apprendistato, di incontrarlo senza fare uso della pianta; ciò significa che gli incon-

tri possono essere indotti attraverso un semplice atto di volontà.

Ho chiamato gli incontri con l'alleato stati di realtà non ordinaria. Ho scelto l'espressione «realtà non ordinaria» perché corrisponde all'affermazione di don Juan secondo cui questi incontri avvengono in un *continuum* di realtà che si discosta appena dalla realtà ordinaria della vita quotidiana. Di conseguenza, la realtà non ordinaria presenta caratteristiche particolari che, presumibilmente, possono essere valutate da chiunque allo stesso modo. Don Juan non ne diede mai una definizione precisa, ma la sua reticenza sembra nascere dall'idea che ogni uomo deve rivendicare la conoscenza come una questione di natura personale.

Le seguenti categorie, che considero come le caratteristiche specifiche della realtà non ordinaria, derivano dalla mia esperienza personale. Nonostante la loro origine apparentemente personale, tuttavia, esse vennero consolidate e sviluppate da don Juan sulla base del suo sapere. Nei suoi insegnamenti queste caratteristiche risultano inerenti alla realtà non ordinaria: (1) la realtà non ordinaria è utilizzabile; (2) la realtà non ordinaria è composta da alcuni elementi costitutivi.

La prima caratteristica implica che la realtà non ordinaria fornisce un servizio concreto. Don Juan spiegò in più di un'occasione che lo scopo del suo sapere era la ricerca di risultati pratici, e che tale ricerca era pertinente sia alla realtà ordinaria sia a quella non ordinaria. Secondo lui, il suo sapere metteva a disposizione gli strumenti per far fruttare la realtà non ordinaria, così come accade con la realtà ordinaria. In base a questa affermazione, gli stati indotti dagli alleati hanno il preciso scopo di essere usati. In questo caso particolare la giustificazione logica di don Juan, secondo cui gli incontri con gli alleati servono per apprendere i loro segreti, rappresenta una guida rigoro-

sa per individuare le ragioni personali che spingono a cercare tali stati.

La seconda caratteristica della realtà non ordinaria afferma che essa è composta da alcuni elementi costitutivi, ovvero da tutti gli oggetti, le azioni e gli eventi che vengono percepiti, in apparenza a livello sensoriale, come contenuto della realtà non ordinaria. Il quadro completo di questo livello di realtà è costituito da elementi che sembrano prerogativa sia della realtà ordinaria sia di un sogno normale, anche se non corrispondono del tutto a nessuno dei due.

A mio giudizio, gli elementi costitutivi della realtà non ordinaria hanno tre caratteristiche uniche: (1) stabilità, (2) singolarità e (3) mancanza del consenso ordinario. Queste tre qualità li rendono unità discrete a sé stanti, dotate di un'individualità inconfondibile.

Gli elementi costitutivi della realtà non ordinaria sono dotati di stabilità in quanto costanti. In questo senso sono simili a quelli della realtà ordinaria, perché non cambiano né scompaiono, come accade invece nei sogni. Nel corso della mia esperienza, era come se i singoli dettagli che formavano un elemento costitutivo della realtà non ordinaria avessero una loro concretezza, che io percepivo come straordinariamente stabile. La stabilità era talmente spiccata che mi permise di stabilire il criterio secondo cui, nella realtà non ordinaria, è sempre possibile fermarsi per esaminare uno degli elementi costitutivi per un periodo di tempo apparentemente indeterminato. L'applicazione di questo criterio mi consentì di distinguere gli stati di realtà non ordinaria usati da don Juan da altri stati di percezione particolare che potrebbero sembrare realtà non ordinaria, ma che non rispondono a questo criterio.

La seconda caratteristica esclusiva degli elementi costitutivi della realtà non ordinaria – la singolarità – indica che i loro dettagli sono oggetti singoli e indivi-

duali. È come se fossero isolati dagli altri, o apparissero uno alla volta. Tale singolarità crea una necessità unica, comune a tutti: il bisogno imperativo, l'urgenza quasi, di raggruppare i singoli dettagli in una scena complessiva, una totalità composita. Don Juan, naturalmente, era consapevole di questo bisogno e se ne serviva in ogni occasione.

La terza caratteristica esclusiva degli elementi costitutivi, e quella più drammatica, è la mancanza del consenso ordinario. Essi vengono percepiti quando ci si trova in uno stato di solitudine assoluta, più simile all'isolamento di un uomo che assiste da solo a una scena inconsueta nella realtà ordinaria che alla solitudine del sogno. Poiché la stabilità degli elementi costitutivi della realtà non ordinaria consente di fermarsi a esaminarli per un periodo di tempo apparentemente indeterminato, essi sembrano quasi appartenere alla vita quotidiana; in realtà esiste una differenza tra gli elementi costitutivi dei due stati, che coincide proprio con la capacità di ottenere un consenso ordinario, con cui intendo l'accordo tacito o implicito sugli elementi costitutivi della vita quotidiana che gli esseri umani si scambiano in vari modi. Ottenere un tale consenso è impossibile quando si parla di elementi della realtà non ordinaria. In questo senso, essa ha più cose in comune con lo stato onirico che con la realtà ordinaria. Tuttavia, in virtù delle esclusive caratteristiche di stabilità e singolarità, gli elementi costitutivi della realtà non ordinaria mostrano una tale concretezza da rendere quasi necessaria una convalida della loro esistenza attraverso il consenso.

*Lo scopo specifico della regola.* — L'altro elemento del concetto secondo cui la regola viene verificata nella realtà non ordinaria è l'idea che essa abbia uno scopo specifico, che coincide con il raggiungimento, di solito per mezzo di un alleato, di un obiettivo utilitario. Nel

contesto degli insegnamenti di don Juan, si presupponeva che la regola venisse appresa attraverso la sua convalida nella realtà ordinaria e in quella non ordinaria. L'aspetto decisivo degli insegnamenti, tuttavia, era la conferma della regola negli stati di realtà non ordinaria, e il suo scopo specifico corrispondeva a ciò che veniva convalidato nelle azioni e negli elementi percepiti nella realtà non ordinaria. Tale scopo è legato al potere dell'alleato, ovvero alla sua manipolazione prima in qualità di veicolo e poi di aiutante, anche se don Juan trattava ogni caso come una singola unità che copriva implicitamente le due aree.

Poiché lo scopo specifico si riferisce alla manipolazione del potere dell'alleato, è necessario presentare le tecniche di manipolazione.

Esse consistono nei procedimenti, od operazioni, concreti eseguiti ogni qual volta sia prevista la manipolazione del potere di un alleato. L'idea che un alleato possa essere manipolato assicura la sua utilità nel raggiungimento di obiettivi pragmatici, e le tecniche di manipolazione sono i procedimenti che, in teoria, rendono l'alleato utilizzabile.

Lo scopo specifico e le tecniche di manipolazione formano una singola unità che lo stregone deve conoscere a fondo per controllare efficacemente il suo alleato.

Gli insegnamenti di don Juan comprendono i seguenti scopi specifici delle regole dei due alleati, che ho trattato nello stesso ordine in cui mi furono presentati.

Il primo scopo specifico verificato nella realtà non ordinaria è la sperimentazione dell'alleato contenuto nella *Datura innoxia*. La tecnica di manipolazione consiste nell'ingerire una pozione preparata con una parte di radice della pianta di *Datura*. Essa induce un lieve stato di realtà non ordinaria, che don Juan usò per mettermi alla prova e capire se, in qualità di aspirante

apprendista, avevo un'affinità con l'alleato contenuto nella pianta. Si presume che la pozione produca una sensazione di indefinito benessere fisico oppure una sensazione di grande disagio, effetti che don Juan considerava, rispettivamente, segno della presenza o della mancanza di affinità con l'alleato.

Il secondo scopo specifico è la divinazione, un altro aspetto della regola dell'alleato contenuto nella *Datura innoxia*. Don Juan riteneva che essa rappresentasse una forma di movimento mirato, in base alla presupposizione che uno stregone venisse trasportato dall'alleato verso un settore particolare della realtà non ordinaria dove era in grado di prevedere eventi che altrimenti gli erano ignoti.

La tecnica di manipolazione del secondo scopo specifico consiste in un processo di ingestione-assorbimento. Si ingerisce una pozione preparata con la radice di *Datura* e si spalma sulla zona frontale e temporale della testa un unguento fatto con i semi della pianta. Ho usato l'espressione «ingestione-assorbimento» perché con ogni probabilità concorrono entrambi a indurre uno stato di realtà non ordinaria.

Questa tecnica richiede l'utilizzo di altri elementi oltre alla pianta di *Datura*: nel caso specifico, due lucertole. Esse sono i presunti strumenti per muoversi di cui lo stregone si serve, e presuppongono la particolare percezione di una realtà nella quale è possibile sentir parlare la lucertola e visualizzare ciò che dice. Don Juan spiegò questo fenomeno dicendo che gli animali rispondono alle domande che sono state formulate durante la divinazione.

Il terzo scopo specifico della regola dell'alleato contenuto nelle piante di *Datura* riguarda un'altra forma di movimento, il volo corporeo. Come spiegò don Juan, uno stregone che si serve di questo alleato è capace di volare con il corpo, coprendo distanze enormi. Il volo

corporeo coincide con la capacità dello stregone di muoversi attraverso la realtà non ordinaria, per poi decidere di tornare nella realtà ordinaria.

Anche la tecnica di manipolazione del terzo scopo specifico consiste in un processo di ingestione-assorbimento. Si ingerisce una pozione a base di radice di *Datura* e si spalma un unguento preparato con i suoi semi sulla pianta dei piedi, nella parte interna delle gambe e sui genitali.

Poiché don Juan non aveva approfondito gli altri aspetti della tecnica di manipolazione che consentono a uno stregone di acquisire il senso dell'orientamento mentre si trova in movimento, la convalida del terzo scopo specifico fu soltanto parziale.

Il quarto scopo specifico della regola consiste nello sperimentare l'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana*. La prova non era finalizzata a scoprire affinità o mancanza di affinità con l'alleato in questione; era semplicemente l'inevitabile processo iniziale, il primo incontro con lui.

La tecnica di manipolazione relativa al quarto scopo specifico consiste in una miscela di fumo composta da funghi secchi mescolati a diverse parti di altre piante, nessuna delle quali è conosciuta per i suoi effetti allucinogeni. La regola attribuisce grande importanza all'atto di ingerire il fumo della miscela. Anche se il mio maestro si riferiva all'alleato contenuto nel composto con il termine *humito* (fumino), ho chiamato questo processo «ingestione-inalazione» perché rappresenta una combinazione delle due azioni. A causa della loro morbidezza, i funghi secchi producono una polvere fine che non brucia tanto facilmente. Essicando, gli altri ingredienti si trasformano invece in briciole, che vengono incenerite nel recipiente della pipa, mentre la polvere dei funghi viene messa in bocca e ingerita. Logicamente, la quantità di funghi secchi

ingeriti è maggiore di quella delle briciole bruciate e inalate.

Gli effetti del primo stato di realtà non ordinaria indotto dalla *Psilocybe mexicana* diedero a don Juan l'occasione di trattare brevemente il quinto scopo specifico della regola. Anch'esso ha a che fare con il moto, nel caso specifico il movimento, realizzato con l'aiuto dell'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana*, dentro e attraverso gli oggetti inanimati e gli esseri viventi. Oltre al processo di ingestione-inalazione la tecnica di manipolazione complessiva potrebbe comprendere anche la suggestione ipnotica. Poiché don Juan presentò questo scopo specifico con una breve discussione che non ricevette ulteriori verifiche, mi è impossibile valutare esattamente i suoi aspetti.

Il sesto scopo specifico della regola convalidata nella realtà non ordinaria, che ancora una volta riguarda l'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana*, ha a che fare con un altro aspetto del moto: il movimento conseguente all'adozione di una forma alternativa. Nel corso del mio apprendistato questo aspetto, che secondo don Juan può essere dominato solo attraverso un'assidua pratica, è stato sottoposto alle più severe verifiche. Il mio maestro affermò che l'alleato contenuto nel fungo in questione ha la capacità intrinseca di far scomparire il corpo dello stregone. Di conseguenza, l'idea di assumere una forma alternativa rappresenta una possibilità logica per poter muoversi in una condizione di incorporeità. Un'altra possibilità logica è data dal movimento attraverso le cose e gli esseri, di cui don Juan aveva parlato brevemente.

La tecnica di manipolazione del sesto scopo specifico della regola non comprende soltanto il processo di ingestione-inalazione ma anche, in base a tutte le indicazioni, la suggestione ipnotica. Don Juan avanzò tale ipotesi durante le fasi transitorie che preludeva-

no agli stati di realtà non ordinaria, e anche nella prima parte di questi ultimi. Dichiarò che il presunto processo ipnotico consisteva semplicemente in un controllo da parte sua, intendendo che in quell'occasione non mi aveva svelato tutta la tecnica di manipolazione.

L'adozione di una forma alternativa non significa che lo stregone sia libero di assumere, sulla scia del momento, qualsiasi sembianza, ma implica un addestramento finalizzato al raggiungimento di una forma prestabilita. Avendo scelto le sembianze del corvo, don Juan concentrò i suoi insegnamenti su quella forma particolare. Tuttavia, fece capire chiaramente che si trattava di una scelta personale e che esistevano molte altre forme prestabilite.

#### LA QUARTA UNITÀ

– La regola è convalidata da un consenso speciale –

Tra i concetti costitutivi che formano la regola, l'unico necessario per spiegarla è l'idea che essa sia convalidata da un consenso speciale; tutti gli altri non sono sufficienti, di per sé, a illustrarne il significato.

Don Juan fu molto chiaro riguardo al fatto che uno stregone non ottiene un alleato in dono, ma impara a servirsene attraverso la convalida della sua regola. Tutto il processo di apprendimento comprende la verifica della regola nella realtà non ordinaria e in quella ordinaria. Tuttavia, l'aspetto cruciale degli insegnamenti di don Juan è la convalida della regola a livello pragmatico e sperimentale nell'ambito di quelli che sono percepiti come gli elementi costitutivi della realtà non ordinaria, che, però, non sono soggetti a un con-

sensu ordinario, e se non si riesce a raggiungere un accordo sulla loro esistenza, la loro presunta realtà rimane un'illusione. Poiché un uomo si trova solo nella realtà non ordinaria, qualsiasi cosa percepisca è, a causa della sua solitudine, strettamente personale. L'isolamento e le idiosincrasie derivano dal presupposto che nessun uomo possa conferire un consenso ordinario alle percezioni di un altro.

A questo punto don Juan presentò la parte più importante dei suoi insegnamenti: mi fornì un consenso speciale per le azioni e gli elementi che avevo percepito nella realtà non ordinaria, azioni ed elementi che si riteneva dovessero convalidare la regola. Don Juan considerava il consenso speciale un accordo tacito o implicito sugli elementi costitutivi della realtà non ordinaria, che lui, in qualità di maestro, mi conferì in quanto apprendista del suo sapere. Tale consenso non è assolutamente falso o tendenzioso, come quello che due persone potrebbero scambiarsi nel descrivere gli elementi costitutivi dei propri sogni. Il consenso speciale di don Juan era sistematico e, per conferirlo, è possibile che abbia avuto bisogno di tutte le sue conoscenze. Con l'acquisizione del consenso sistematico, le azioni e gli elementi percepiti nella realtà non ordinaria diventano reali, il che significa, secondo la classificazione di don Juan, che la regola dell'alleato è stata convalidata. La regola, quindi, ha un senso in quanto concetto soltanto se riceve un consenso speciale, perché senza un accordo particolare sulla sua validità rimane una costruzione puramente individuale.

In virtù della sua importanza al fine di spiegare la regola, l'idea che essa sia convalidata da un consenso speciale rappresenta la quarta unità principale del mio schema strutturale. Trattandosi fondamentalmente di un'interazione tra due individui, questa unità è costituita (1) dal benefattore, o guida nel processo di tra-

smisione del sapere, che è l'agente che fornisce il consenso, e (2) dall'apprendista o soggetto che riceve il consenso speciale.

Da questa unità dipende il successo o il fallimento dell'obiettivo operativo degli insegnamenti. Di conseguenza, il consenso speciale è il precario culmine del seguente processo: uno stregone ha una peculiarità, il possesso di un alleato, che lo differenzia dai normali esseri umani, mentre un alleato è un potere che possiede la particolare facoltà di avere una regola, la cui esclusiva caratteristica è la sua convalida nella realtà non ordinaria attraverso un consenso speciale.

### *Il benefattore*

Il benefattore è l'agente che rende possibile la convalida della regola. Per fornire il consenso speciale, egli svolge due compiti: (1) crea le condizioni per il consenso speciale necessario alla convalida della regola, e (2) guida il consenso speciale.

### *Preparare il consenso speciale*

Il primo compito del benefattore consiste nel creare le condizioni per elaborare il consenso speciale necessario alla convalida della regola. In qualità di maestro, don Juan mi fece (1) sperimentare stati di realtà non ordinaria diversi da quelli indotti per convalidare la regola degli alleati, (2) partecipare con lui ad alcuni stati particolari di realtà ordinaria che sembrava aver prodotto lui stesso e (3) rievocare tutte le esperienze nei dettagli. Il compito di don Juan consisteva nel rafforzare e confermare la convalida della regola, dando un consenso speciale agli elementi costitutivi

dei nuovi stati di realtà non ordinaria e a quelli degli stati particolari di realtà ordinaria.

Gli altri stati di realtà non ordinaria che don Juan mi fece sperimentare furono indotti dall'ingestione del cactus *Lophophora williamsii*, comunemente conosciuto come *peyote*. Di solito si taglia e si fa essiccare la parte superiore della pianta, che poi viene masticata e ingerita, ma in circostanze eccezionali può anche essere consumata fresca. Quando si ha a che fare con il *Lophophora williamsii*, l'ingestione non è l'unico modo per sperimentare uno stato di realtà non ordinaria. Don Juan suggerì che, in condizioni particolari, si verificano stati spontanei di realtà non ordinaria, elargiti o conferiti dal potere contenuto nella pianta.

La realtà non ordinaria prodotta dalla *Lophophora williamsii* ha tre caratteristiche distintive: (1) si ritiene che sia prodotta da un'entità chiamata «*mescalito*»; (2) è utilizzabile; (3) è composta da alcuni elementi costitutivi.

Il *mescalito* è considerato un potere unico nel suo genere, simile a un alleato in quanto permette di trascendere i confini della realtà ordinaria, ma anche profondamente diverso. Anch'esso si trova in una pianta particolare, il cactus *Lophophora williamsii*, ma a differenza dell'alleato, che è semplicemente contenuto nella pianta, il *mescalito* e la pianta che lo ospita sono la stessa cosa; il cactus in questione è oggetto di manifestazioni di rispetto e di una venerazione profonda. Don Juan era convinto che, in circostanze particolari, come può essere uno stato di assoluta acquiescenza nei confronti del *mescalito*, il semplice fatto di trovarsi vicino alla pianta induce uno stato di realtà non ordinaria.

Il *mescalito*, però, non è un alleato perché, pur portando l'uomo oltre i confini della realtà ordinaria, non ha una regola. Ciò non significa soltanto che non può

essere usato come alleato, perché senza regola è inconcepibile manipolarlo, ma anche che rappresenta un potere completamente diverso.

Non avendo una regola, il *mescalito* è a disposizione di tutti e non richiede un lungo apprendistato o l'uso di tecniche di manipolazione come un alleato. Per questo motivo è considerato un protettore, vale a dire accessibile a tutti. In realtà, il *mescalito* non è adatto a chiunque e risulta incompatibile con alcuni individui in particolare. Secondo don Juan, l'incompatibilità è causata dalla discrepanza tra la «moralità inflessibile» del *mescalito* e il carattere discutibile degli esseri umani.

Il *mescalito* è anche considerato un maestro, che esercita precise funzioni didattiche. Dà la direzione e la guida, indicando il comportamento corretto e mostrando la strada giusta. L'idea di don Juan della strada giusta sembra coincidere con un senso di giustizia, non nel senso di moralità, ma di tendenza a semplificare gli schemi comportamentali per raggiungere l'efficacia promossa dai suoi insegnamenti. Don Juan era convinto che il *mescalito* insegnasse a semplificare il comportamento.

Il *mescalito* è considerato un'entità e, in quanto tale, si pensa che abbia una forma definita che di solito non è né costante né prevedibile. Tale proprietà fa sì che esso venga percepito diversamente non solo da uomini diversi, ma anche dalla stessa persona in occasioni differenti. Don Juan espresse questa idea dicendo che il *mescalito* era capace di adottare qualsiasi forma possibile e immaginabile. Esso, tuttavia, si manifesta sempre con la stessa forma alle persone che risultano compatibili, ma soltanto dopo che ne hanno fatto uso per un determinato periodo di tempo.

La realtà non ordinaria prodotta dal *mescalito* è utilizzabile, e in questo senso è uguale a quella indotta dall'alleato. L'unica differenza è data dalla giustifica-



zione logica che don Juan adduceva nei suoi insegnamenti: la necessità di cercare le «lezioni del *mescalito* sulla strada giusta da percorrere».

La realtà non ordinaria prodotta dal *mescalito* è composta da alcuni elementi costitutivi, e anche in questo caso risulta uguale a quella indotta da un alleato, perché le caratteristiche delle unità costitutive sono, in entrambi i casi, stabilità, singolarità e mancanza di consenso.

Il secondo procedimento che don Juan usava per creare le condizioni per un consenso speciale consisteva nel farmi partecipare a stati speciali di realtà ordinaria. Si tratta di situazioni che potrebbero essere descritte ricorrendo alle proprietà della vita quotidiana, con l'unica eccezione che i loro elementi costitutivi non otterrebbero facilmente un consenso ordinario. Don Juan creava le condizioni per il consenso speciale necessario alla convalida della regola dandolo agli elementi costitutivi degli stati speciali di realtà ordinaria, elementi della vita quotidiana la cui esistenza poteva essere confermata soltanto da don Juan attraverso un accordo particolare. Si tratta di una mia supposizione perché, in quanto partecipante degli stati speciali di realtà ordinaria, pensavo che solo don Juan, che era l'altro partecipante, sapesse quali elementi costitutivi li producessero.

A mio giudizio, anche se lui non lo ammise mai, gli stati speciali di realtà ordinaria erano prodotti da don Juan attraverso un'abile manipolazione di indizi e indicazioni che servivano a pilotare il mio comportamento. Questo processo, che ho chiamato «manipolazione dei suggerimenti», presenta due aspetti: (1) suggerimenti sull'ambiente e (2) suggerimenti sul comportamento.

Nel corso del mio apprendistato don Juan mi fece sperimentare due stati del genere. Il primo potrebbe

essere stato prodotto da alcuni suggerimenti sull'ambiente. Don Juan riteneva che dovessi sottopormi a una prova per dimostrare le mie buone intenzioni e, soltanto dopo avere dato un consenso speciale sui suoi elementi costitutivi, acconsentì a prendermi come apprendista. Con l'espressione «suggerimenti sull'ambiente», intendo dire che don Juan mi fece entrare in uno stato speciale di realtà ordinaria, isolando, attraverso sottili indicazioni, gli elementi costitutivi di quella realtà che facevano parte dell'ambiente fisico circostante. In quel caso particolare, gli elementi così isolati produssero una precisa percezione visiva del colore, che don Juan confermò tacitamente.

Il secondo stato di realtà ordinaria può essere stato indotto da alcuni suggerimenti sul comportamento. Trascorrendo molto tempo con me e mantenendo sempre un comportamento coerente, don Juan aveva creato un'immagine di sé che mi serviva come modello per riconoscerlo. A un certo punto, attraverso alcuni comportamenti che non si conciliavano con l'immagine che aveva creato, riuscì ad alterare il modello di base di riconoscimento. Questa alterazione può aver trasformato la normale configurazione degli elementi associati al modello in uno schema nuovo e contraddittorio, non soggetto al normale consenso. Essendo partecipante di quello stato speciale di realtà ordinaria, don Juan era l'unica persona che sapeva quali fossero gli elementi costitutivi e, di conseguenza, l'unica che potesse confermare la loro esistenza.

Don Juan concepì il secondo stato speciale di realtà ordinaria come un'ulteriore prova, una specie di riassunto dei suoi insegnamenti. Avevo l'impressione che entrambi gli stati indicassero un passaggio nel percorso didattico, che rappresentassero un punto di svolta. In particolare, il secondo stato può aver segnato il mio ingresso in una nuova fase dell'apprendistato, caratte-

rizzata da una condivisione più diretta tra maestro e allievo allo scopo di raggiungere un consenso speciale.

Il terzo procedimento che don Juan adottò per preparare il consenso speciale coincide con la richiesta di un resoconto completo di ciò che avevo sperimentato in seguito a ogni stato di realtà non ordinaria e a ogni stato speciale di realtà ordinaria, che gli serviva per sottolineare certe scelte estrapolate dal contenuto del mio racconto. La cosa essenziale era guidare il risultato degli stati di realtà non ordinaria, e a questo proposito la mia supposizione implicita era che le caratteristiche degli elementi costitutivi della realtà non ordinaria — stabilità, singolarità e mancanza di consenso — fossero intrinseche, e non il risultato della guida di don Juan. Questa ipotesi era basata sull'osservazione che gli elementi costitutivi del primo stato di realtà non ordinaria sperimentato possedevano caratteristiche uguali, anche se don Juan aveva fornito da poco la sua guida. Partendo dal presupposto che esse fossero inerenti agli elementi costitutivi della realtà non ordinaria nel suo complesso, il compito di don Juan consisteva nell'utilizzarle come base per pilotare il risultato di ogni singolo stato di realtà non ordinaria indotto dalla *Datura innoxia*, dalla *Psilocybe mexicana* e dalla *Lophophora williamsii*.

Il resoconto dettagliato che don Juan richiedeva dopo che avevo sperimentato uno stato di realtà non ordinaria consisteva in una ricapitolazione dell'esperienza. Comportava una meticolosa esposizione verbale di quello che avevo percepito nel corso di ogni singolo stato. Il riassunto aveva due aspetti: (1) la rievocazione degli eventi e (2) la descrizione degli elementi costitutivi percepiti. Il primo riguardava gli episodi che mi sembrava di aver percepito durante l'esperienza che stavo raccontando, vale a dire gli eventi che presumibilmente erano accaduti e le azioni che avevo compiuto.

to. Il secondo aspetto consisteva invece in un resoconto personale della forma e dei dettagli specifici degli elementi costitutivi che mi sembrava di aver percepito.

Da ogni rievocazione dell'esperienza don Juan estrapolava alcune unità secondo due modalità: (1) attribuire importanza alle parti del mio resoconto che riteneva appropriate e (2) negare importanza alle altre. Nell'intervallo tra gli stati di realtà non ordinaria, don Juan interpretava il resoconto della mia esperienza.

Ho chiamato il primo processo «enfasi», perché comporta un'intensa speculazione sulla differenza tra ciò che don Juan considerava gli obiettivi che avrei dovuto raggiungere nello stato di realtà non ordinaria e ciò che effettivamente avevo percepito. Enfasi, dunque, significa che don Juan isolava un aspetto del mio racconto concentrando su di esso tutto il carico delle sue speculazioni. L'enfasi poteva essere sia positiva sia negativa. Nel primo caso si dimostrava soddisfatto di qualcosa che avevo percepito, perché corrispondente agli obiettivi che ero tenuto a raggiungere durante lo stato di realtà non ordinaria. L'enfasi negativa, invece, indicava insoddisfazione perché quello che avevo percepito non era all'altezza delle sue aspettative o perché lo giudicava insufficiente. Anche in quel caso, tuttavia, concentrava tutte le sue speculazioni su quell'aspetto del mio racconto per sottolineare il valore negativo della mia percezione.

Il secondo processo di selezione impiegato da don Juan consisteva nel negare importanza ad alcune parti del mio resoconto. L'ho chiamato «mancanza di enfasi» perché è l'opposto e il contrappasso del primo. Era come se, negando l'importanza degli aspetti relativi agli elementi costitutivi che lui considerava superflui, rispetto agli obiettivi dei suoi insegnamenti, don Juan obliterasse la mia percezione di quegli stessi elementi nei successivi stati di realtà non ordinaria.

*Guidare il consenso speciale*

Il secondo compito di don Juan, in qualità di maestro, consisteva nel guidare il risultato di ogni singolo stato di realtà non ordinaria e di ogni stato speciale di realtà ordinaria attraverso una manipolazione ordinata dei livelli intrinseci ed estrinseci della realtà non ordinaria, e del livello intrinseco degli stati speciali di realtà ordinaria.

Il livello estrinseco della realtà non ordinaria si riferisce alla sua esecuzione e comprende la meccanica, ovvero le fasi che la producono. Ha tre aspetti distinguibili: (1) il periodo di preparazione, (2) le fasi di transizione e (3) la supervisione del maestro.

Il periodo di preparazione è il tempo che intercorre tra due stati di realtà non ordinaria, che don Juan impiegava per darmi istruzioni precise e per sviluppare il percorso generale dei suoi insegnamenti. Esso è di fondamentale importanza per produrre stati di realtà non ordinaria e, poiché dipende da loro, ha due aspetti distinti: (1) il periodo che precede la realtà non ordinaria e (2) il periodo che segue la realtà non ordinaria.

Il primo consiste in un intervallo di tempo relativamente breve, al massimo ventiquattro ore. Negli stati di realtà non ordinaria indotti dalla *Datura innoxia* e dalla *Psilocybe mexicana* questo periodo era caratterizzato dalle istruzioni dirette di don Juan, impartite in modo accelerato e drammatico, sullo scopo specifico della regola e sulle tecniche di manipolazione che dovevo convalidare nello stato di realtà non ordinaria incombente. Con la *Lophophora williamsii*, dal momento che il *mescalito* non ha una regola, esso si concretizzava essenzialmente in un comportamento rituale.

Il periodo successivo alla realtà non ordinaria era invece un lungo intervallo di tempo, che di solito si pro-

traeva per mesi, in cui don Juan aveva la possibilità di discutere e chiarire gli eventi che si erano verificati durante quello stato. Esso era particolarmente importante dopo l'utilizzo della *Lophophora williamsii*. Poiché il *mescalito* non ha una regola, l'obiettivo perseguito nella realtà non ordinaria è la verifica delle sue caratteristiche, che don Juan delineava nel corso di questo lungo intervallo.

Il secondo aspetto del livello estrinseco sono le fasi di transizione, che coincidono con il passaggio dallo stato di realtà ordinaria a quello di realtà non ordinaria, e viceversa. In queste fasi i due stati di realtà si sovrappongono, e il criterio che ho usato per distinguerli è la vaghezza dei suoi elementi costitutivi, che non sono mai riuscito a percepire o a rievocare con chiarezza.

Per quanto riguarda la percezione del tempo, le fasi di transizione che sperimentai furono brusche oppure lente. Nel caso della *Datura innoxia*, gli stati ordinari e non ordinari erano quasi sovrapposti, e la transizione dall'uno all'altro avvenne di colpo. Quelli che notai maggiormente furono i passaggi nella realtà non ordinaria. Le fasi di transizione della *Psilocybe mexicana* mi sembrarono invece piuttosto lenti, e il passaggio dalla realtà ordinaria a quella non ordinaria si protrasse per un tempo lungo e fu percepibile. Ne fui sempre più consapevole, forse a causa della mia apprensione per gli eventi imminenti.

Le fasi di transizione prodotte dalla *Lophophora williamsii* sembrano combinare le caratteristiche delle altre due sostanze. Innanzitutto, riuscii a percepire entrambi i passaggi. L'ingresso nella realtà non ordinaria avvenne lentamente e non notai alcuna diminuzione delle mie facoltà, ma il ritorno alla realtà ordinaria fu una brusca transizione, che percepii chiaramente senza però riuscire a valutare altrettanto bene i singoli dettagli.

La supervisione del maestro o l'aiuto concreto che, in qualità di apprendista, ricevetti quando sperimentai gli stati di realtà non ordinaria rappresentano il terzo aspetto del livello estrinseco. Ho inserito la supervisione in una categoria a sé stante perché si dà per scontato che, giunti in una determinata fase degli insegnamenti, il maestro debba entrare nella realtà non ordinaria con l'apprendista.

Negli stati di realtà non ordinaria indotti dalla *Datura innoxia*, la supervisione fu limitata. Don Juan diede molta importanza alle fasi del periodo di preparazione, ma dopo che ebbi soddisfatto le sue richieste mi lasciò procedere da solo.

Nella realtà non ordinaria indotta dalla *Psilocybe mexicana*, invece, il grado di controllo fu molto alto perché in quel caso, secondo don Juan, l'apprendista aveva bisogno più che mai di aiuto e di una guida. La convalida della regola richiedeva infatti l'adozione di una forma sostitutiva, il che sembrava suggerire che dovevo sottopormi a una serie di cambiamenti molto precisi per percepire quello che mi circondava. Nelle fasi transitorie che conducevano alla realtà non ordinaria, don Juan produsse i cambiamenti necessari attraverso ordini verbali e suggerimenti. Mi guidò anche nella prima fase degli stati di realtà non ordinaria, chiedendomi di concentrare la mia attenzione su alcuni elementi costitutivi del precedente stato di realtà ordinaria. In apparenza, essi venivano scelti a caso, perché la cosa più importante era l'atto di perfezionare la forma sostitutiva adottata. L'ultimo aspetto della supervisione di don Juan consisteva nel riportarmi alla realtà ordinaria. È sottinteso che anche questa operazione richiedeva il massimo controllo da parte sua, anche se non riesco a ricordare l'effettivo procedimento.

Il grado di supervisione necessaria durante gli stati

indotti dalla *Lophophora williamsii* è una via di mezzo tra i due casi precedenti. Don Juan mi rimase accanto tutto il tempo che poté, ma non cercò in alcun modo di dirigermi dentro o fuori dalla realtà non ordinaria.

Il secondo livello dell'ordine di differenziazione nella realtà non ordinaria è dato dai presunti modelli interni o disposizione interna degli elementi costitutivi. L'ho chiamato «livello intrinseco» in base alla supposizione che essi siano soggetti a tre processi generali, che sembrano derivare dalla guida di don Juan: (1) un avanzamento verso lo specifico; (2) un avanzamento verso un campo di valutazione più esteso e (3) un avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria.

Il primo consiste in un evidente sviluppo degli elementi costitutivi di ogni nuovo stato di realtà non ordinaria verso una maggiore precisione e definizione, e implica due aspetti distinti: (1) un avanzamento verso forme singole specifiche e (2) un avanzamento verso risultati finali specifici.

L'avanzamento verso specifiche forme singole significa che nelle prime fasi di realtà non ordinaria gli elementi costitutivi sono indefiniti e comuni, mentre nelle ultime diventavano specifici ed estranei. I livelli di cambiamento degli elementi costitutivi della realtà non ordinaria sono due: (1) una crescente complessità dei dettagli percepiti e (2) il passaggio da forme familiari a forme estranee.

Il primo significa che in ogni stato di realtà non ordinaria i particolari minuti che, secondo la mia percezione, formavano gli elementi costitutivi divennero via via più complessi. Tale valutazione deriva dalla consapevolezza di una sempre maggiore complessità della struttura degli elementi costitutivi, anche se i dettagli non diventarono mai eccessivamente intricati o confusi. La maggiore complessità si riferisce piuttosto a un

incremento armonioso dei dettagli percepiti, che dalle forme indefinite delle prime fasi passarono a gruppi elaborati e massicci di particolari minuti nelle fasi successive.

Il passaggio dalle forme familiari a quelle estranee significa invece che, mentre all'inizio le forme degli elementi costitutivi erano quelle comuni della realtà ordinaria, o per lo meno evocavano la familiarità della vita quotidiana, negli stati successivi le forme specifiche, ovvero i dettagli che creano la forma e i modelli in cui gli elementi costitutivi sono inseriti, diventarono sempre più estranei, fino a non avere più alcuna relazione o, in alcuni casi, a non evocare più nulla di quello che avevo percepito nella realtà ordinaria.

L'avanzamento degli elementi costitutivi verso specifici risultati finali coincide con il progressivo avvicinamento del risultato finale che raggiungevo in ogni stato di realtà non ordinaria a quello auspicato da don Juan nelle questioni riguardanti la convalida della regola. Ciò significa che la realtà non ordinaria viene indotta per convalidare la regola, e che la convalida diventa più specifica a ogni nuovo tentativo.

Il secondo processo generale del livello intrinseco della realtà non ordinaria è l'avanzamento verso un campo di valutazione più esteso, vale a dire la percezione del progressivo aumento, a ogni nuovo stato di realtà non ordinaria, dell'area sulla quale avrei potuto concentrare la mia attenzione. Ne conseguono due possibilità: l'esistenza di una determinata area che si espande o l'aumento della mia percezione. Gli insegnamenti di don Juan avvalorano e consolidano l'ipotesi di un'area che si espande, che ho chiamato «campo di valutazione». La sua graduale espansione viene rilevata da una valutazione apparentemente sensoriale degli elementi costitutivi della realtà non ordinaria che rientrano in un determinato campo. Durante la mia espe-

rienza ebbi l'impressione di valutare e analizzare questi elementi a livello sensoriale, e tutto mi fece credere che il campo in cui si trovavano si estendesse e si arricchisse a ogni nuovo stato.

Il campo di valutazione può essere di due tipi: (1) dipendente e (2) indipendente. Il primo consiste in un'area in cui gli elementi costitutivi sono gli oggetti dell'ambiente fisico che si trovano nel precedente stato di realtà ordinaria. Il campo indipendente, invece, è la zona in cui gli elementi costitutivi della realtà non ordinaria sembrano avere una propria origine, liberi dall'influenza dell'ambiente fisico del precedente stato di realtà.

Per quanto riguarda il campo di valutazione, don Juan fece intendere chiaramente che i due alleati e il *mescalito* possiedono la facoltà di indurre entrambe le forme di percezione. Tuttavia, ho l'impressione che la *Datura innoxia* abbia una capacità maggiore di produrre un campo indipendente, anche se per quel che concerne il volo corporeo, che non percepii abbastanza a lungo per poter valutarlo, il campo di valutazione è implicitamente dipendente. La *Psilocybe mexicana* crea un campo dipendente, mentre la *Lophophora williamsii* li produce entrambi.

A questo proposito, la mia supposizione è che don Juan usasse proprietà diverse al fine di preparare il consenso speciale. In altre parole, negli stati prodotti dalla *Datura innoxia* gli elementi costitutivi che non ricevono un consenso ordinario esistono indipendentemente dalla precedente realtà ordinaria. Nel caso della *Psilocybe mexicana*, la mancanza del consenso ordinario riguarda elementi costitutivi che dipendono dall'ambiente della precedente realtà ordinaria, mentre con la *Lophophora williamsii* alcuni elementi costitutivi sono determinati dall'ambiente e altri ne sono indipendenti. L'uso congiunto delle tre piante,

quindi, sembra destinato a creare una percezione allargata della mancanza di consenso ordinario che caratterizza gli elementi costitutivi della realtà non ordinaria.

L'ultimo processo del livello intrinseco della realtà non ordinaria è l'avanzamento che percepii a ogni nuovo stato verso un uso più pragmatico della stessa, che sembra essere legato all'idea che ogni nuovo stato rappresenti una fase di apprendimento più complessa, e che la crescente complessità richieda un uso più completo e pragmatico della realtà non ordinaria. Questo sviluppo è più evidente quando si utilizza la *Lophophora williamsii*: la presenza simultanea, durante ogni stato, di un campo di valutazione dipendente e di uno indipendente allarga infatti l'uso pragmatico della realtà non ordinaria, perché copre contemporaneamente entrambi i campi.

Pilotando il risultato degli stati speciali di realtà ordinaria, sembra che sia possibile creare, nel livello intrinseco, un ordine caratterizzato dall'avanzamento degli elementi costitutivi verso lo specifico. Ciò significa che, a ogni nuovo stato speciale di realtà ordinaria, gli elementi costitutivi sono più numerosi e vengono isolati più facilmente. Anche se nel corso dei suoi insegnamenti don Juan produsse soltanto due stati speciali di realtà ordinaria, sono riuscito comunque a capire che, nel secondo, fu più facile per lui isolare un maggior numero di elementi costitutivi, e che la facilità di ottenere risultati specifici influì sulla rapidità con cui il secondo venne prodotto.\*

\* Per il processo di convalida del consenso speciale, vedi Appendice A.

### *L'apprendista*

L'apprendista rappresenta l'ultima unità dell'ordine operativo, quella che di diritto chiarifica gli insegnamenti di don Juan, perché deve accettare la totalità del consenso speciale dato agli elementi costitutivi di tutti gli stati di realtà non ordinaria e di quelli speciali di realtà ordinaria, prima che il consenso speciale possa diventare un concetto significativo. Quest'ultimo, tuttavia, avendo a che fare con le azioni e gli elementi percepiti nella realtà non ordinaria, implica un ordine di concettualizzazione particolare, che concilia tali azioni ed elementi con la convalida della regola. Per me, che ero l'apprendista, l'accettazione del consenso speciale significava dunque l'adozione di un determinato punto di vista, confermato dagli insegnamenti di don Juan nel loro complesso. Rappresentava, cioè, il mio passaggio a un livello concettuale comprendente un ordine di concettualizzazione che rende gli insegnamenti intelligibili di per sé. L'ho chiamato «ordine concettuale» perché dà significato ai fenomeni non ordinari che costituiscono il sapere di don Juan. Esso rappresenta il modello di significato in cui sono inseriti i concetti individuali che emersero nel corso dei suoi insegnamenti.

Partendo dal presupposto che l'obiettivo dell'apprendista consiste nell'adottare questo ordine di concettualizzazione, le possibilità che ne conseguono sono due: il fallimento o il successo nel raggiungere tale obiettivo.

L'incapacità di adottare l'ordine concettuale significa che l'apprendista non riesce a raggiungere lo scopo operativo degli insegnamenti. L'idea del fallimento è

espressa nei quattro nemici simbolici di un uomo di sapere e non comporta soltanto l'interruzione del percorso verso quell'obiettivo specifico, ma anche il completo abbandono della ricerca a causa della pressione esercitata da uno dei quattro nemici simbolici. Lo stesso concetto, inoltre, chiarisce che i primi due nemici — paura e chiarezza — causano la sconfitta di un uomo nella fase dell'apprendimento, che il fallimento in quella fase coincide con l'incapacità di imparare a esercitare il controllo su un alleato e che, in seguito a tale incapacità, l'apprendista adotta l'ordine concettuale in modo superficiale e ingannevole, perché opera una falsa acquisizione o dedizione al significato proposto dagli insegnamenti. Oltre a non essere in grado di controllare l'alleato, un apprendista che manca l'obiettivo degli insegnamenti ottiene soltanto la conoscenza di alcune tecniche di manipolazione e il ricordo degli elementi costitutivi percepiti nella realtà non ordinaria, senza identificarsi con la base logica che li rende di per sé significativi. In queste circostanze, qualunque uomo potrebbe essere portato a cercare da solo le spiegazioni di alcuni fenomeni sperimentati scelti in base a criteri personali, un processo che comporta la falsa adozione del punto di vista proposto dagli insegnamenti di don Juan, che, tuttavia, potrebbe non riguardare soltanto l'apprendista. Il fatto che un uomo di sapere abbia dei nemici implica che, dopo aver imparato a controllare l'alleato, egli possa ancora soccombere all'effero attacco degli altri due nemici: potere e vecchiaia. Nello schema di categorizzazione di don Juan, questa sconfitta significa che un uomo ha ceduto a un'acquisizione falsa e superficiale dell'ordine concettuale, allo stesso modo dell'apprendista sconfitto.

Il successo nell'adottare l'ordine concettuale corrisponde invece al raggiungimento, da parte dell'apprendista, dell'obiettivo operativo: un'adozione *bona*

*fide* del punto di vista proposto dagli insegnamenti. Essa si dice *bona fide* perché rappresenta una totale acquisizione o dedizione assoluta al significato espresso in quell'ordine di concettualizzazione.

Don Juan non chiarì mai quale fosse il momento preciso, o il modo esatto, in cui un apprendista cessa di essere tale, anche se fece intendere che, una volta raggiunto l'obiettivo operativo del sistema, vale a dire una volta imparato a controllare l'alleato, egli non avrebbe più avuto bisogno di un maestro come guida. L'idea che sarebbe arrivato un momento in cui le istruzioni del maestro sarebbero diventate superflue implica che l'apprendista è in grado di adottare l'ordine concettuale, e, così facendo, di acquisire la capacità di trarre conclusioni significative senza l'aiuto del maestro.

Per quanto riguarda gli insegnamenti di don Juan, e fino al momento in cui decisi di interrompere il mio apprendistato, l'accettazione del consenso speciale sembrava comportare l'adozione di due unità dell'ordine concettuale: (1) l'idea della realtà di un consenso speciale; (2) l'idea che la realtà del consenso ordinario della vita quotidiana e quella del consenso speciale abbiano lo stesso valore pragmatico.

#### *Realtà del consenso speciale*

Il corpo centrale degli insegnamenti di don Juan, come lui stesso affermò, riguarda l'uso di tre piante allucinogene che servono a indurre stati di realtà non ordinaria. Il loro utilizzo sembra rispondere a una precisa scelta da parte sua: esse possiedono infatti proprietà allucinogene diverse, che lui interpretò come le diverse nature intrinseche dei poteri che contengono. Pilotando i livelli intrinseci ed estrinseci della realtà

non ordinaria, don Juan sfruttò le diverse proprietà allucinogene fino a quando esse non produssero in me, in quanto apprendista, la percezione che la realtà non ordinaria consistesse in una zona perfettamente delineata, un regno separato rispetto alla vita quotidiana ordinaria, le cui proprietà intrinseche mi furono rivelate strada facendo.

È anche possibile che la presunta differenza tra le proprietà delle piante sia semplicemente il risultato del controllo, da parte di don Juan, dell'ordine intrinseco della realtà non ordinaria, anche se nei suoi insegnamenti emerge l'idea secondo cui il potere contenuto in ogni singola pianta induce stati di realtà non ordinaria che si differenziano l'uno dall'altro. In questo caso, la differenza relativa alle unità di questa analisi consisterebbe nel campo di valutazione che può essere percepito negli stati prodotti da ognuna di loro. Grazie alle particolarità del loro campo di valutazione, tutte e tre contribuiscono a produrre la percezione di un'area o regno perfettamente delineato, che comprende due settori: il campo indipendente, chiamato regno delle lucertole, o delle lezioni del *mescalito*, e il campo dipendente, inteso come l'area in cui ci si può muovere con i propri mezzi.

Come ho già detto, uso il termine «realtà non ordinaria» nel senso di realtà non comune e straordinaria. Poiché per un principiante tale realtà risulta del tutto fuori dall'ordinario, l'apprendimento delle conoscenze di don Juan richiese la mia partecipazione obbligatoria e l'impegno a mettere in pratica a livello pragmatico e sperimentale tutto ciò che imparavo. Ciò significa che, in qualità di apprendista, dovetti sperimentare una serie di stati di realtà non ordinaria, fino a quando quella conoscenza diretta non avrebbe dato un senso alle categorie «ordinario» e «non ordinario». L'adozione *bona fide* della prima unità dell'ordine concettua-

le comporterebbe, quindi, l'esistenza di un regno separato, ma ordinario, di realtà: la «realtà del consenso speciale».

Se accettiamo l'ipotesi che la realtà del consenso speciale costituisca un regno a sé stante, allora possiamo ragionevolmente affermare che la dimensione in cui avvengono gli incontri con gli alleati o con il *mescalito* non è illusoria.

*La realtà del consenso speciale ha valore pragmatico*

Il processo di controllo dei livelli intrinseci ed estrinseci della realtà non ordinaria, da cui pare derivare la definizione della realtà del consenso speciale come regno separato, sembra aver favorito anche la mia percezione della praticità e utilità del consenso speciale. L'accettazione del consenso speciale attribuito a tutti gli stati di realtà non ordinaria e a quelli speciali di realtà ordinaria non fa che consolidare la consapevolezza della sua uguaglianza rispetto alla realtà del consenso ordinario della vita quotidiana. Tale parità è basata sull'impressione che la realtà del consenso speciale non sia un regno paragonabile ai sogni, ma presenti invece elementi costitutivi stabili, soggetti a un accordo speciale. Si tratta di un regno dove, con un atto di volontà, è possibile percepire l'ambiente circostante e i cui elementi costitutivi, lungi dall'essere personali o stravaganti, sono oggetti o eventi essenziali la cui esistenza è attestata da tutti gli insegnamenti.

L'idea della loro uguaglianza appare evidente nel trattamento pratico e naturale che don Juan riservò alla realtà del consenso speciale: non fece mai alcun riferimento al fatto che non fosse tale, né pretese che mi relazionassi a essa diversamente. Il fatto che i due ambiti vengano considerati uguali, tuttavia, non significa



che ci si possa sempre comportare nello stesso modo in entrambi. Il comportamento dello stregone deve variare, perché ogni ambito di realtà ha qualità che lo rendono intrinsecamente utilizzabile in modo diverso. Il fattore determinante in termini di significato sembra essere l'idea di poter misurare tale uguaglianza in base all'utilità pratica. Per questo motivo, uno stregone deve credere che sia possibile passare da un ambito all'altro, che entrambi siano utilizzabili e che l'unica differenza tra i due sia l'uso diverso che consentono, vale a dire il loro scopo.

La loro separazione, tuttavia, sembra una costruzione creata appositamente per il mio livello di apprendimento. Don Juan se ne servì per farmi capire che poteva esistere un'altra realtà. Le sue azioni, più che le sue frasi, mi mostrarono che per uno stregone esiste soltanto un singolo *continuum* di realtà che comprende due o forse più parti, dalle quale egli traeva conclusioni di valore pragmatico. L'adozione *bona fide* dell'idea che la realtà del consenso speciale avesse un valore pragmatico avrebbe dato una prospettiva significativa al movimento.

Se avessi accettato l'idea che la realtà del consenso speciale fosse sfruttabile perché possedeva proprietà intrinsecamente utilizzabili, dotate dello stesso valore pragmatico di quelle della realtà del consenso ordinario, avrei capito perché don Juan facesse un uso così cospicuo della nozione del movimento nella realtà del consenso speciale. Dopo avere accettato l'esistenza pragmatica di un'altra realtà, l'unica cosa che uno stregone deve fare è imparare la meccanica del movimento. In quelle circostanze, naturalmente, quest'ultimo deve essere specializzato perché ha a che fare con le proprietà pragmatiche intrinseche della realtà del consenso speciale.

## Riassunto

Le conclusioni della mia analisi sono le seguenti:

1. La parte degli insegnamenti di don Juan che ho trattato in questo libro presenta due aspetti: l'ordine operativo o sequenza significativa in cui tutti i singoli concetti degli insegnamenti sono in relazione tra loro e l'ordine concettuale o modello di significato in cui essi sono inseriti.
2. L'ordine operativo presenta quattro unità principali, con le loro rispettive idee costitutive: (1) il concetto di «uomo di sapere»; (2) l'idea che un uomo di sapere riceva l'aiuto di un potere specializzato chiamato alleato; (3) l'idea che un alleato sia governato da un complesso di norme chiamato regola; (4) l'idea che la convalida della regola sia soggetta a un consenso speciale.
3. Queste quattro unità si correlano nel modo seguente: l'obiettivo dell'ordine operativo è insegnare a di-

ventare un uomo di sapere; ciò che distingue un uomo di sapere da uno normale è il possesso di un alleato; l'alleato è un potere specializzato, che ha una regola; è possibile acquisire e domare un alleato convalidandone la regola nel regno della realtà non ordinaria e ottenendo un consenso speciale per tale convalida.

4. Nel contesto degli insegnamenti di don Juan, diventare un uomo di sapere non è un risultato permanente, ma un processo. Il possesso di un alleato non è l'unico fattore che rende saggio un uomo; altrettanto importante è l'eterna lotta dell'uomo per conservare il suo sistema di credenze. Gli insegnamenti di don Juan, tuttavia, sono finalizzati al raggiungimento di risultati pratici e il loro obiettivo concreto, in relazione all'insegnamento di come diventare un uomo di sapere, è mostrare il modo in cui acquisire un alleato attraverso l'apprendimento della sua regola.
5. Per fornire un consenso speciale alla convalida della regola dell'alleato, don Juan dovette dare un consenso speciale agli elementi costitutivi di tutti gli stati di realtà non ordinaria e a quelli speciali di realtà ordinaria, prodotti nel corso dell'apprendistato. Di conseguenza, il consenso speciale ha a che fare con i fenomeni non ordinari, un fatto che ci consente di supporre che, accettandolo, qualsiasi apprendista è portato ad adottare l'ordine concettuale del sapere trasmesso.
6. Per quanto riguarda il mio livello personale di apprendimento, fino a quando non ho interrotto l'apprendistato gli insegnamenti di don Juan hanno favorito l'adozione di due unità dell'ordine concettuale: (1) l'idea che ci fosse una dimensione separata di realtà, un altro mondo, che ho chiamato «realtà del consenso speciale»; (2) l'idea che la realtà del con-

senso speciale, o l'altro mondo, sia utilizzabile come quello della vita quotidiana.

Quasi sei anni dopo aver iniziato l'apprendistato, il sapere di don Juan divenne per la prima volta un insieme coerente. Mi resi conto che il suo scopo era fornire alle mie personali scoperte un consenso *bona fide*, e anche se non continuai l'apprendistato perché non ero, né sarei mai stato, preparato ad affrontare i rigori che esso comportava, il mio modo per dimostrarmi all'altezza del suo modello di esercizio individuale fu il tentativo di comprendere i suoi insegnamenti. Sentivo che era di fondamentale importanza dimostrare, anche se solo a me stesso, che essi non erano una stravaganza.

Dopo aver preparato il mio schema strutturale ed essere riuscito a eliminare molte informazioni superflue al mio tentativo iniziale di rivelare la forza dei suoi insegnamenti, mi apparve chiaro che essi possedevano una coesione interna, una sequenzialità logica che mi consentì di vedere tutto il fenomeno sotto una luce capace di dissipare la stranezza che caratterizzava tutte le mie esperienze. In quel momento compresi che il mio apprendistato era soltanto l'inizio di una strada molto lunga. Le esperienze difficili e coinvolgenti che ho vissuto non sono che un piccolo frammento di un sistema di pensiero logico dal quale don Juan traeva conclusioni significative per la sua vita di tutti i giorni, un sistema di credenze molto complesso nel quale una domanda era un'esperienza che conduceva all'esultanza.

ventare un uomo di sapere; ciò che distingue un uomo di sapere da uno normale è il possesso di un alleato; l'alleato è un potere specializzato, che ha una regola; è possibile acquisire e domare un alleato convalidandone la regola nel regno della realtà non ordinaria e ottenendo un consenso speciale per tale convalida.

4. Nel contesto degli insegnamenti di don Juan, diventare un uomo di sapere non è un risultato permanente, ma un processo. Il possesso di un alleato non è l'unico fattore che rende saggio un uomo; altrettanto importante è l'eterna lotta dell'uomo per conservare il suo sistema di credenze. Gli insegnamenti di don Juan, tuttavia, sono finalizzati al raggiungimento di risultati pratici e il loro obiettivo concreto, in relazione all'insegnamento di come diventare un uomo di sapere, è mostrare il modo in cui acquisire un alleato attraverso l'apprendimento della sua regola.
5. Per fornire un consenso speciale alla convalida della regola dell'alleato, don Juan dovette dare un consenso speciale agli elementi costitutivi di tutti gli stati di realtà non ordinaria e a quelli speciali di realtà ordinaria, prodotti nel corso dell'apprendistato. Di conseguenza, il consenso speciale ha a che fare con i fenomeni non ordinari, un fatto che ci consente di supporre che, accettandolo, qualsiasi apprendista è portato ad adottare l'ordine concettuale del sapere trasmesso.
6. Per quanto riguarda il mio livello personale di apprendimento, fino a quando non ho interrotto l'apprendistato gli insegnamenti di don Juan hanno favorito l'adozione di due unità dell'ordine concettuale: (1) l'idea che ci fosse una dimensione separata di realtà, un altro mondo, che ho chiamato «realtà del consenso speciale»; (2) l'idea che la realtà del con-

senso speciale, o l'altro mondo, sia utilizzabile come quello della vita quotidiana.

Quasi sei anni dopo aver iniziato l'apprendistato, il sapere di don Juan divenne per la prima volta un insieme coerente. Mi resi conto che il suo scopo era fornire alle mie personali scoperte un consenso *bona fide*, e anche se non continuai l'apprendistato perché non ero, né sarei mai stato, preparato ad affrontare i rigori che esso comportava, il mio modo per dimostrarmi all'altezza del suo modello di esercizio individuale fu il tentativo di comprendere i suoi insegnamenti. Sentivo che era di fondamentale importanza dimostrare, anche se solo a me stesso, che essi non erano una stravaganza.

Dopo aver preparato il mio schema strutturale ed essere riuscito a eliminare molte informazioni superflue al mio tentativo iniziale di rivelare la forza dei suoi insegnamenti, mi apparve chiaro che essi possedevano una coesione interna, una sequenzialità logica che mi consentì di vedere tutto il fenomeno sotto una luce capace di dissipare la stranezza che caratterizzava tutte le mie esperienze. In quel momento compresi che il mio apprendistato era soltanto l'inizio di una strada molto lunga. Le esperienze difficili e coinvolgenti che ho vissuto non sono che un piccolo frammento di un sistema di pensiero logico dal quale don Juan traeva conclusioni significative per la sua vita di tutti i giorni, un sistema di credenze molto complesso nel quale una domanda era un'esperienza che conduceva all'esultanza.

## *Appendice A*

### Il processo di convalida del consenso speciale

La convalida del consenso speciale implica, in ogni singola fase, il raggruppamento di tutti gli insegnamenti di don Juan. Per spiegare il processo cumulativo, ho esposto la convalida del consenso speciale nella sequenza in cui si manifestarono gli stati di realtà non ordinaria e di realtà ordinaria speciale. Don Juan non fissò il processo di controllo dell'ordine intrinseco delle due realtà in modo preciso, ma isolò le unità per il controllo in maniera piuttosto flessibile.

Egli creò le condizioni per il consenso speciale producendo il primo stato speciale di realtà ordinaria attraverso il processo di manipolazione dei suggerimenti sull'ambiente. Servendosi di quel metodo, isolò dal campo della realtà ordinaria alcuni elementi costitutivi, favorendo un avanzamento verso lo specifico, che in questo caso coincideva con la percezione di colori che apparentemente provenivano da due piccole aree del terreno. Isolando, privò quelle zone di colore del consenso ordinario. Sembrava che io fossi l'unico in grado di vederle e, per questo motivo, esse crearono uno stato speciale di realtà ordinaria.

L'isolamento delle due aree attraverso la privazione del consenso ordinario servì a stabilire un legame tra la realtà ordinaria e quella non ordinaria. Don Juan mi fece percepire una porzione di realtà ordinaria in un modo inconsueto: cambiò alcuni elementi normali in entità che avevano bisogno di un consenso speciale.

Dal racconto dell'esperienza che seguì il primo stato speciale di realtà ordinaria, don Juan selezionò la percezione di diverse aree di colore come unità di enfasi positiva. La rievocazione della paura e della fatica, insieme alla possibilità di una mancanza di perseveranza da parte mia, furono invece oggetto di enfasi negativa.

Nel corso del successivo periodo di preparazione, don Juan concentrò le sue speculazioni sulle unità che aveva isolato e sostenne l'idea che fosse possibile individuare nell'ambiente circostante più di quanto eravamo soliti fare. Partendo dalle unità selezionate, inoltre, presentò anche alcuni elementi costitutivi del concetto di uomo di sapere.

Nella seconda fase del processo di preparazione del consenso speciale, necessario alla convalida della regola, don Juan mi indusse uno stato di realtà non ordinaria per mezzo della *Lophophora williamsii*. L'esperienza fu nel complesso confusa e dissociata, ma gli elementi costitutivi risultarono molto ben definiti: percepii le loro caratteristiche di stabilità, singolarità e mancanza di consenso ordinario quasi con la stessa chiarezza avvertita negli stati successivi. Per me, tuttavia, queste caratteristiche non erano così ovvie, forse a causa della mia mancanza di competenza: era la prima volta che sperimentavo la realtà non ordinaria.

Mi fu impossibile stabilire fino a che punto la guida di don Juan influenzò l'andamento di quella prima esperienza, ma da quel momento in poi la sua maestria nel pilotare il risultato degli stati di realtà non ordinaria apparve evidente.

Dalla ricapitolazione della mia esperienza, don Juan selezionò le unità necessarie per favorire l'avanzamento verso specifiche forme singole e specifici risultati finali. Il resoconto delle mie azioni con il cane gli fornì l'occasione per parlare del *mescalito* come di un'entità visibile, capace di adottare qualsiasi forma e, soprattutto, esistente nel mondo esterno.

La rievocazione della mia esperienza servì anche per predisporre l'avanzamento verso un campo di valutazione più esteso, in questo caso dipendente. Don Juan attribuì enfasi positiva al fatto che i movimenti e le azioni che avevo compiuto nella realtà non ordinaria erano paragonabili a quelli della vita quotidiana.

L'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà

non ordinaria risultò invece dall'enfasi negativa attribuita alla mia incapacità di valutare logicamente gli elementi costitutivi che avevo percepito. Don Juan lasciò intendere che fosse possibile esaminarli con distacco e precisione. Questa idea fece affiorare due aspetti generali della realtà non ordinaria: la sua pragmaticità e la presenza di elementi costitutivi che potevano essere percepiti tramite i sensi.

La mancanza di consenso ordinario che caratterizzava gli elementi costitutivi emerse drammaticamente in seguito all'interazione tra enfasi positiva e negativa attribuita alle opinioni dei testimoni che osservarono il mio comportamento durante il primo stato di realtà non ordinaria.

Il successivo periodo di preparazione durò più di un anno. Don Juan lo impiegò per presentare altri elementi costitutivi del concetto di uomo di sapere e per rivelare alcuni aspetti della regola dei due alleati. Per controllare il grado di affinità che avevo raggiunto con l'alleato contenuto nella *Datura innoxia*, mi fece sperimentare un lieve stato di realtà non ordinaria e si servì delle sensazioni vaghe che provai in quell'occasione per delineare le caratteristiche generali dell'alleato, confrontandole con quelle che aveva isolato come le caratteristiche percepibili del *mescalito*.

La terza fase di preparazione del consenso speciale necessario alla convalida della regola coincise con un altro stato di realtà non ordinaria indotto dalla *Lophophora williamsii*. Il controllo esercitato da don Juan nelle fasi precedenti mi fece percepire questo secondo stato in un modo particolare.

L'avanzamento verso lo specifico determinò la possibilità di visualizzare un'entità la cui forma era cambiata considerevolmente, passando dalla forma familiare di un cane nel primo stato a quella del tutto sconosciuta di un essere antropomorfo che in apparenza esisteva al di fuori di me.

L'avanzamento verso un campo di valutazione più esteso apparve evidente nella mia percezione del viaggio. Nel corso di quel viaggio il campo di valutazione era sia dipenden-

te sia indipendente, anche se la maggior parte degli elementi costitutivi dipendeva dall'ambiente del precedente stato di realtà ordinaria.

La caratteristica più lampante del secondo stato, però, fu probabilmente l'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria. Mi apparve evidente, in modo complesso e dettagliato, che nella realtà non ordinaria era possibile muoversi.

Esamina i gli elementi costitutivi con distacco e precisione. Percepì molto chiaramente la loro stabilità, singolarità e mancanza di consenso.

Anche in questo caso, dopo aver ascoltato la ricapitolazione della mia esperienza, don Juan diede importanza soltanto ad alcuni aspetti particolari. Per quanto riguarda l'avanzamento verso lo specifico, attribuì enfasi positiva al fatto che avessi visto il *mescalito* sotto forma di un'entità antropomorfa e concentrò le sue speculazioni sull'idea che il *mescalito* fosse un maestro e un protettore.

Per favorire l'avanzamento verso un campo di valutazione più esteso, attribuì enfasi positiva al resoconto del mio viaggio, che ovviamente era avvenuto nel campo dipendente, e alle scene visionarie che avevo visto nella mano del *mescalito*, apparentemente indipendenti dagli elementi costitutivi della realtà ordinaria precedente.

Il resoconto del viaggio e le scene viste nella mano del *mescalito* consentirono a don Juan di determinare l'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria. All'inizio propose l'idea che fosse possibile ottenere una direzione e, in seguito, interpretò le scene come lezioni sul giusto modo di vivere.

Non ricevettero alcuna attenzione alcuni aspetti della mia ricapitolazione riguardanti la percezione di elementi superflui, perché inutili a determinare la direzione dell'ordine intrinseco.

Il seguente stato di realtà non ordinaria, il terzo, fu indotto per convalidare la regola dell'alleato contenuto nella

*Datura innoxia*. Per la prima volta il periodo di preparazione fu importante e significativo. Don Juan presentò le tecniche di manipolazione e rivelò che lo scopo specifico da convalidare era la divinazione.

Il controllo che aveva esercitato in precedenza sui tre aspetti dell'ordine intrinseco sembrava aver prodotto alcuni risultati. L'avanzamento verso lo specifico emerse nella mia capacità di percepire un alleato come qualità; in altre parole, verificai l'affermazione secondo cui un alleato è completamente invisibile. L'avanzamento verso lo specifico produsse anche la peculiare percezione di una serie di immagini molto simili a quelle che avevo visto sulla mano del *mescalito*. Per don Juan queste scene rappresentavano un esempio di divinazione, e ciò significava che lo scopo specifico della regola era stato convalidato.

La percezione di quelle scene comportò anche un avanzamento verso un campo di valutazione più esteso, indipendente dall'ambiente del precedente stato di realtà ordinaria. In quel caso le immagini non mi apparvero sovrapposte agli elementi costitutivi, come quelle che avevo visto sulla mano del *mescalito*. In effetti, non c'erano elementi costitutivi oltre a quelli delle immagini stesse, e ciò significava che il campo di valutazione complessivo era indipendente.

La percezione di un campo completamente indipendente comportò anche un avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria. La divinazione implicava la possibilità di dare un valore pratico a tutto ciò che era stato percepito.

Allo scopo di guidare l'avanzamento verso lo specifico, don Juan attribuì enfasi positiva all'idea che, nel campo di valutazione indipendente, fosse possibile muoversi con i propri mezzi. Spiegò che in quello stato il movimento era indiretto e, in quel caso particolare, avveniva per mezzo delle lucertole. Per stabilire la direzione del secondo aspetto del livello intrinseco, l'avanzamento verso un campo di valutazione più esteso, don Juan concentrò le sue riflessioni

sull'idea che le scene che avevo percepito, che costituivano le risposte della divinazione, potessero essere esaminate e ampliate per tutto il tempo che desideravo. L'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria fu invece favorito dall'enfasi positiva attribuita all'idea secondo cui, al fine di ottenere un risultato utile, il quesito posto alle lucertole dovesse essere semplice e diretto.

Anche il quarto stato di realtà non ordinaria fu indotto per convalidare la regola dell'alleato contenuto nella *Datura innoxia*. Lo scopo specifico della regola da convalidare aveva a che fare con un altro aspetto del movimento, il volo corporeo.

La percezione del corpo che si alza in volo potrebbe essere il risultato dell'avanzamento verso lo specifico. La sensazione fu molto intensa, ma non aveva la stessa profondità delle azioni percepite in passato, che presumibilmente avevo compiuto nella realtà non ordinaria. In apparenza il volo corporeo era avvenuto in un campo di valutazione dipendente e sembrava che fossi riuscito a muovermi con i miei soli mezzi, forse in seguito all'avanzamento verso un campo di valutazione più esteso.

L'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria potrebbe aver prodotto altri due aspetti della sensazione del volo: la percezione della distanza, che rese quella sensazione reale, e la possibilità di poter cambiare direzione durante il movimento.

Nel corso del periodo di preparazione successivo don Juan speculò sulla presunta natura deleteria dell'alleato contenuto nella *Datura innoxia*. Anche questa volta isolò alcune aree del mio racconto. L'avanzamento verso lo specifico fu favorito dall'enfasi positiva attribuita alla mia rievocazione del volo. Sebbene non avessi percepito gli elementi costitutivi di quello stato di realtà non ordinaria con la chiarezza che era ormai solita in quella fase dell'apprendistato, la sensazione del movimento fu molto precisa, e don Juan se ne servì per rafforzare il risultato specifico del mo-

vimento. L'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria fu determinato dall'idea secondo cui gli stregoni sono in grado di coprire distanze enormi, che implicava la possibilità di muoversi nel campo di valutazione dipendente per poi convertire quel movimento nella realtà ordinaria.

Il quinto stato di realtà non ordinaria fu prodotto dall'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana*. Era la prima volta che usavamo quella pianta e lo stato che indusse si rivelò più adatto a una prova che alla convalida della regola. Nel periodo di preparazione don Juan presentò soltanto una tecnica di manipolazione e, dal momento che non svelò quale fosse lo scopo specifico da verificare, conclusi che l'induzione di quello stato non fosse finalizzato alla convalida della regola. Il controllo esercitato sul livello intrinseco della realtà non ordinaria, tuttavia, produsse alcuni risultati.

L'avanzamento verso risultati finali specifici determinò la mia percezione della differenza tra i due alleati, e tra loro e il *mescalito*. Percepì l'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana* come una qualità informe e invisibile, capace di produrre una sensazione di incorporeità. L'avanzamento verso un campo di valutazione più esteso mi indusse a credere che l'ambiente della precedente realtà ordinaria, che continuai a percepire, fosse utilizzabile nella realtà non ordinaria, il che equivale a dire che l'espansione del campo dipendente fu totale. L'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria, invece, produsse la particolare sensazione di poter attraversare gli elementi costitutivi all'interno del campo di valutazione dipendente, anche se essi sembravano normali oggetti della vita quotidiana.

Don Juan non mi chiese, come era solito fare, di rievocare l'esperienza, come se l'assenza di uno scopo specifico avesse reso quello stato di realtà non ordinaria una fase di transizione prolungata. Durante il seguente periodo di preparazione, tuttavia, rifletté su alcune osservazioni riguardanti il mio comportamento nel corso dell'esperienza.

Attribui enfasi negativa all'*impasse* logica che mi aveva impedito di credere che fosse possibile attraversare le cose o gli esseri. Con quella riflessione favorì l'avanzamento verso un risultato finale specifico che coincideva con il movimento attraverso gli elementi costitutivi della realtà non ordinaria percepito nel campo di valutazione dipendente.

Don Juan si servì delle stesse osservazioni per pilotare il secondo aspetto del livello intrinseco, un campo di valutazione più esteso. Se il movimento attraverso le cose e gli esseri fosse stato veramente possibile, allora il campo dipendente avrebbe dovuto espandersi di conseguenza, arrivando a coprire tutti gli elementi della precedente realtà ordinaria che, poiché il movimento comportava un cambiamento continuo di ambiente, continuava a essere percepita. Questa riflessione fece emergere anche la possibilità di un uso più pragmatico della realtà non ordinaria. Il movimento attraverso le cose e gli esseri, infatti, rappresentava un vantaggio a cui lo sciamano non aveva accesso nella realtà ordinaria.

In seguito, don Juan si servì di tre stati di realtà non ordinaria prodotti dalla *Lophophora williamsii* per preparare il consenso speciale necessario alla convalida della regola. Ho raggruppato questi stati in una singola unità perché avvennero nel corso di quattro giorni consecutivi, e nelle poche ore che li separarono non ebbi alcuno scambio verbale con don Juan. Anche l'ordine intrinseco dei tre stati è considerato un'unità singola, che presenta alcune caratteristiche particolari. L'avanzamento verso lo specifico produsse la percezione del *mescalito* sotto forma di un'entità antropomorfa visibile, in grado di insegnare. La possibilità di impartire lezioni implicava la capacità del *mescalito* di interagire con le persone.

L'avanzamento verso un campo di valutazione più esteso raggiunse un livello in cui iniziai a percepire contemporaneamente entrambi i campi, senza riuscire a stabilirne la differenza, se non in termini di movimento. Nel campo dipendente fui in grado di muovermi con i miei soli mezzi e

per effetto della mia volontà, ma nel campo indipendente riuscii a farlo soltanto servendomi del *mescalito* come strumento. Per fare un esempio, le lezioni del *mescalito* comprendevano un gruppo di scene che potevo solo guardare. L'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria era implicito nell'idea che il *mescalito* potesse effettivamente dare lezioni sul giusto modo di vivere.

Durante il periodo di preparazione che seguì l'ultimo stato di realtà non ordinaria di questa serie, don Juan selezionò alcune unità. Per quanto riguarda l'avanzamento verso lo specifico, attribui enfasi positiva all'idea secondo cui il *mescalito* è uno strumento che consente il movimento nel campo di valutazione indipendente e un'entità didattica capace di dare lezioni attraverso l'ingresso in un modo visionario. Don Juan si soffermò anche sul fatto che, stando alle apparenze, il *mescalito* mi aveva rivelato il suo nome e insegnato alcune canzoni, e su ciò che questo comportava, cioè che costituisse un esempio della capacità del *mescalito* di agire in qualità di protettore. La percezione del *mescalito* sotto forma di luce, invece, poteva significare che egli avesse finalmente adottato una forma astratta e permanente, che sarebbe rimasta invariata nei nostri incontri futuri.

Queste stesse unità consentirono a don Juan di guidare l'avanzamento verso un campo di valutazione più esteso. Durante i tre stati di realtà non ordinaria percepii molto chiaramente che il campo dipendente e quello indipendente erano due aspetti separati della realtà non ordinaria ugualmente importanti. Il campo indipendente era l'area dove il *mescalito* dava le sue lezioni e, dal momento che esse sembravano costituire lo scopo di questi stati di realtà non ordinaria, ne consegue che il campo indipendente rivestiva una rilevanza particolare. Il *mescalito* era un protettore e un maestro, e per questo motivo era visibile, ma la sua forma non aveva niente a che fare con il precedente stato di realtà non ordinaria. Tuttavia, anche il campo indipendente presentava una certa importanza, perché per ricevere le



lezioni del *mescalito* era necessario viaggiare e muoversi nella realtà non ordinaria.

L'attenzione nei confronti delle lezioni del *mescalito* causò l'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria. Don Juan le riteneva indispensabili per la vita di un uomo e, per la prima volta, diede voce a quello che comportavano, vale a dire la possibilità di usare in modo più pragmatico la realtà non ordinaria per trarre punti di riferimento che hanno valore anche nella realtà ordinaria.

Il successivo stato di realtà non ordinaria, il nono nel corso degli insegnamenti, fu indotto per convalidare la regola dell'alleato contenuto nella *Datura innoxia*. Lo scopo specifico da convalidare riguardava la divinazione, e il controllo del livello intrinseco produsse determinati risultati. L'avanzamento verso un risultato finale specifico determinò la percezione di un insieme coerente di immagini, presumibilmente create dalla voce della lucertola che narrava gli eventi della divinazione, e la sensazione di una voce che di fatto le descriveva. L'avanzamento verso un campo di valutazione indipendente risultò nella percezione di un campo indipendente esteso e chiaro, libero dall'influenza estranea della realtà ordinaria. L'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria coincise invece con la concreta possibilità di sfruttare il campo indipendente. Questo particolare aspetto emerse dalle riflessioni di don Juan sull'opportunità di usare nella realtà ordinaria i punti di riferimento ricavati dal campo indipendente. Ne consegue che le scene divinatorie avevano un preciso valore pragmatico, perché rappresenterebbero immagini di azioni compiute da terzi, a cui è impossibile accedere in circostanze ordinarie.

Nel successivo periodo di preparazione, don Juan concentrò la sua attenzione su altri temi costitutivi del concetto di uomo di sapere. Sembrava intenzionato a continuare la ricerca di uno solo dei due alleati, l'*humito*. Ciò nonostante, attribuì enfasi positiva all'idea di una mia affinità con l'alleato contenuto nella *Datura innoxia* perché, in se-

guito a un errore commesso nel gestire una tecnica di manipolazione, avevo assistito a un caso di flessibilità della regola. Dedussi che don Juan non volesse più insegnarmi la regola dell'alleato contenuto nella *Datura innoxia* perché nessun elemento della mia esperienza venne selezionato per giustificare il controllo del livello intrinseco dei successivi stati di realtà non ordinaria.

I tre stati che seguirono, trattati anche in questo caso come una singola unità, furono indotti per convalidare la regola dell'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana*. Malgrado il considerevole lasso di tempo trascorso tra uno e l'altro, durante quegli intervalli don Juan non si soffermò su alcun aspetto del loro ordine intrinseco.

Il primo stato fu piuttosto lieve, si concluse rapidamente e non mostrò elementi costitutivi precisi. Sembrava più una fase di transizione che uno stato di realtà non ordinaria vero e proprio.

Il secondo stato fu più intenso. Per la prima volta percepii la fase di transizione che mi portò nella realtà non ordinaria come uno stato a sé stante. Nel corso di quella prima fase don Juan mi rivelò che lo scopo specifico della regola che dovevo convalidare riguardava un altro aspetto del movimento, che richiedeva una totale supervisione da parte sua. Ho chiamato questo aspetto «movimento attraverso l'adozione di una forma alternativa». Per la prima volta due aspetti del livello estrinseco della realtà non ordinaria apparvero evidenti: le fasi di transizione e la supervisione del maestro.

Durante la prima fase di transizione, don Juan si servì della sua supervisione per indicare la successiva direzione dei tre aspetti del livello intrinseco. I suoi sforzi erano soprattutto mirati al raggiungimento di uno specifico risultato finale, che coincideva col farmi sperimentare la precisa sensazione della mia metamorfosi in un corvo.

La possibilità di adottare una forma alternativa per poter muoversi nella realtà non ordinaria comportava un'e-

spansione del campo di valutazione dipendente, l'unico ambito dove tale movimento era concepibile.

L'uso pragmatico della realtà non ordinaria fu determinato dall'attenzione che don Juan mi suggerì di prestare nei confronti di alcuni elementi costitutivi del campo dipendente, al fine di usarli come punti di riferimento per il movimento.

Durante il periodo di preparazione che seguì il secondo stato don Juan si rifiutò di parlare della mia esperienza, come se si fosse trattato semplicemente di un'altra fase di transizione prolungata.

Il terzo stato, tuttavia, fu di fondamentale importanza per l'apprendistato. Anche in questo caso il controllo esercitato sul livello intrinseco produsse alcuni risultati ben precisi. L'avanzamento verso lo specifico coincise con l'immediata percezione della forma alternativa adottata, una trasformazione così totale da costringermi ad apportare determinati cambiamenti al modo di indirizzare lo sguardo e di vedere. In seguito a questi adattamenti, riuscii a percepire un nuovo aspetto del campo di valutazione dipendente, che ne determinò una notevole espansione: i piccoli particolari che formano gli elementi costitutivi. L'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria culminò nella consapevolezza che, nel campo dipendente, fosse possibile muoversi nello stesso modo pragmatico in cui ci si muove nella realtà ordinaria.

Nel periodo di preparazione che seguì l'ultimo stato di realtà non ordinaria, don Juan cambiò il procedimento della ricapitolazione, selezionando le parti che avrei dovuto rievocare prima di ascoltare il mio resoconto. In altre parole, volle sentire soltanto le informazioni che riguardavano l'uso pragmatico della realtà non ordinaria e il movimento.

A partire dal mio resoconto, determinò l'avanzamento verso lo specifico attribuendo enfasi positiva alla spiegazione di come avevo utilizzato le sembianze del corvo. Tuttavia, diede importanza all'idea del movimento solo a partire dal

momento in cui avevo adottato quella forma particolare. La parte del racconto che ricevette un'enfasi sia positiva sia negativa è quella che riguarda il movimento. Don Juan attribuì enfasi positiva alla parte che ampliava l'idea della natura pragmatica della realtà non ordinaria e a quella che riguardava la percezione degli elementi costitutivi, che, mentre mi muovevo nel campo di valutazione dipendente, mi avevano permesso di acquisire un generale senso dell'orientamento. La mia incapacità di ricordare con esattezza la natura o la direzione di quel movimento, invece, ricevette enfasi negativa.

Per quanto riguarda l'avanzamento verso un campo di valutazione più esteso, don Juan concentrò le sue riflessioni sul modo in cui avevo percepito i piccoli particolari che formano gli elementi costitutivi all'interno del campo dipendente. Le sue riflessioni mi fecero supporre che, se fosse stato veramente possibile vedere il mondo con gli occhi di un corvo, il campo di valutazione dipendente avrebbe acquistato profondità e si sarebbe esteso fino a coprire tutto lo spettro della realtà ordinaria.

Per produrre l'avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria, don Juan mi spiegò che la mia percezione degli elementi costitutivi corrispondeva al modo di vedere il mondo di un corvo. Naturalmente, questa nuova percezione implicava l'ingresso in un campo di fenomeni che si estendeva oltre le normali possibilità della realtà ordinaria.

L'ultima esperienza che annotai nei miei appunti riguarda uno stato speciale di realtà ordinaria, che don Juan produsse isolando gli elementi costitutivi di quella realtà attraverso precisi suggerimenti sul suo comportamento.

Nel corso del secondo stato speciale di realtà ordinaria, i processi generali usati per controllare il livello intrinseco della realtà non ordinaria produssero determinati risultati. Innanzitutto, l'avanzamento verso lo specifico determinò il facile isolamento di molti elementi della realtà ordinaria.

Nel primo stato speciale, i pochi elementi costitutivi isolati attraverso suggerimenti sull'ambiente furono anche trasformati in forme inconsuete private del consenso ordinario. Nel secondo stato speciale, invece, gli elementi costitutivi erano numerosi e, pur non cessando di essere familiari, potrebbero aver perso la capacità di ottenere un consenso ordinario. Essi, forse, arrivarono a coprire tutto l'ambiente che si trovava entro i confini della mia consapevolezza.

Don Juan potrebbe avere indotto questo stato per rafforzare il legame tra la realtà ordinaria e quella non ordinaria, mostrando che la maggior parte, se non tutti, gli elementi costitutivi della realtà ordinaria possono perdere la capacità di ricevere un normale consenso.

A mio giudizio, tuttavia, quest'ultimo stato speciale rappresenta il riassunto finale del mio apprendistato. Il terrore immenso provato a livello della coscienza sobria servì a intaccare la certezza che la realtà della vita quotidiana fosse implicitamente reale e che, nelle questioni riguardanti la realtà ordinaria, il consenso sarebbe sempre stato disponibile. L'andamento del mio apprendistato fino a quel momento sembra un processo continuo verso il crollo di quella certezza. Don Juan si servì di tutte le sfaccettature dell'azione drammatica per far sì che il crollo avvenisse durante l'ultimo stato speciale, un fatto che mi indusse a credere che il crollo completo di quella certezza avrebbe rimosso l'ultima barriera che mi impediva di accettare l'esistenza di una realtà separata: la realtà del consenso speciale.

*Appendice B*  
Schema per l'analisi strutturale

L'ORDINE OPERATIVO

LA PRIMA UNITÀ

– Uomo di sapere –

*Diventare un uomo di sapere*

*è una questione di apprendimento*

Non esistono requisiti espliciti

Esistono alcuni requisiti impliciti

L'apprendista viene selezionato da un potere impersonale

Il prescelto (*escogido*)

Le decisioni del potere vengono indicate attraverso segni

*Un uomo di sapere ha un intento inflessibile*

Frugalità

Integrità di giudizio

Mancanza di libertà di innovare

*Un uomo di sapere possiede la chiarezza mentale*

Libertà di cercare una strada

Conoscenza dello scopo specifico

Essere fluido

*Diventare un uomo di sapere comporta un duro lavoro*

Sforzo drammatico

Efficacia

Sfida

- 5 *Un uomo di sapere è un guerriero*  
 Deve avere rispetto  
 Deve avere paura  
 Deve essere vigile  
     Consapevolezza dell'intento  
     Consapevolezza del flusso previsto  
 Deve avere fiducia in se stesso
- 6 *Diventare un uomo di sapere è un processo incessante*  
 Deve rinnovare l'impegno di diventare un uomo di sapere  
 È transitorio  
 Deve seguire la strada che ha un cuore

LA SECONDA UNITÀ

– Un uomo di sapere ha un alleato –

*Un alleato è senza forma*  
*Un alleato viene percepito come qualità*  
 L'alleato contenuto nella *Datura innoxia*  
     Ha una natura femminile  
     È possessivo  
     È violento  
     È imprevedibile  
     Ha un effetto deleterio sul carattere dei suoi seguaci  
     Conferisce un potere superfluo  
 L'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana*  
     Ha una natura maschile  
     È distaccato dalle passioni  
     È gentile  
     È prevedibile  
     Ha un effetto benefico sul carattere dei suoi seguaci  
     Conferisce l'estasi

*Un alleato può essere domato*  
 Un alleato è un veicolo  
     L'alleato contenuto nella *Datura innoxia* è imprevedibile  
     L'alleato contenuto nella *Psilocybe mexicana*  
     è prevedibile  
 Un alleato è un aiutante

LA TERZA UNITÀ

– Un alleato ha una regola –

*La regola è inflessibile*  
 L'eccezione è dovuta all'intervento diretto dell'alleato

*La regola non è cumulativa*  
*La regola è convalidata nella realtà ordinaria*  
*La regola è convalidata nella realtà non ordinaria*  
 Stati di realtà non ordinaria  
     La realtà non ordinaria è utilizzabile  
     La realtà non ordinaria è composta da alcuni elementi costitutivi  
         Le caratteristiche degli elementi costitutivi sono:  
             stabilità  
             singolarità  
             mancanza del consenso ordinario

Scopi specifici della regola  
     Primo scopo specifico: prova (*Datura innoxia*)  
         Tecnica di manipolazione: ingestione  
     Secondo scopo specifico: divinazione (*Datura innoxia*)  
         Tecnica di manipolazione: ingestione-assorbimento  
     Terzo scopo specifico: volo corporeo (*Datura innoxia*)  
         Tecnica di manipolazione: ingestione-assorbimento  
     Quarto scopo specifico: prova (*Psilocybe mexicana*)  
         Tecnica di manipolazione: ingestione-inalazione

Quinto scopo specifico: movimento (*Psilocybe mexicana*)

Tecnica di manipolazione: ingestione-inalazione

Sesto scopo specifico: movimento attraverso l'adozione di una forma alternativa (*Psilocybe mexicana*)

Tecnica di manipolazione: ingestione-inalazione

## LA QUARTA UNITÀ

– La regola è convalidata da un consenso speciale –

*Il benefattore* - *Il consenso speciale*

Preparare il consenso speciale

Altri stati di realtà non ordinaria

Sono indotti dal *mescalito*

È contenuto

Il contenitore è il potere stesso

Non ha una regola

Non richiede apprendistato

È un protettore

È un maestro

Ha una forma definita

La realtà non ordinaria è utilizzabile

La realtà non ordinaria è composta da alcuni elementi costitutivi

Stati speciali di realtà ordinaria

Sono prodotti dal maestro

Suggerimenti sull'ambiente

Suggerimenti sul comportamento

La ricapitolazione dell'esperienza

La rievocazione degli eventi

La descrizione degli elementi costitutivi

Enfasi

Enfasi positiva

Enfasi negativa

Mancanza di enfasi

63315

Guidare il consenso speciale

Il livello estrinseco della realtà non ordinaria

Il periodo di preparazione

Il periodo che precede la realtà non ordinaria

Il periodo che segue la realtà non ordinaria

Le fasi di transizione

La supervisione del maestro

Il livello intrinseco della realtà non ordinaria

Avanzamento verso lo specifico

Forme singole specifiche

Crescente complessità dei dettagli percepiti

Passaggio da forme familiari a forme estranee

Risultati finali specifici

Avanzamento verso un campo di valutazione più esteso

Campo dipendente

Campo indipendente

Avanzamento verso un uso più pragmatico della realtà non ordinaria

Avanzamento verso lo specifico in stati speciali di realtà ordinaria

## L'ORDINE CONCETTUALE

*L'apprendista*

Errata adozione dell'ordine concettuale

Adozione *bona fide* dell'ordine concettuale

Realtà del consenso speciale

La realtà del consenso speciale ha valore pragmatico

## Indice

*Ringraziamenti* 7  
*Nota dell'autore* 9  
*Prefazione* 25  
*Introduzione* 29

PRIMA PARTE      **Gli insegnamenti** 45

SECONDA PARTE      **Un'analisi strutturale** : 247

*Riassunto* 301

*Appendice A* 305

*Appendice B* 319

1° UNITA' : TOPOLOGIA  
2° UNITA' : ANEASO  
3° UNITA' : REGOLA  
4° UNITA' : ANTIPOLOGIA  
5° UNITA' : LINEE CALENTI